

Il Sussidiario

MAGGIO 2024

Indice

1. Tamburino Marco: *SCUOLA/ Parlare di Swift e "scoprire" la laicità del crocefisso (che manca)* (02.05.2024)
2. Palmerini Giancamillo: *SUPERBONUS ASSUNZIONI/ L'incentivo al lavoro che rischia di deludere (come in passato)* (02.05.2024)
3. Arosio Sergio: *SCUOLA/ "La bussola delle ultime settimane è la scoperta di ciò che possiamo diventare"* (03.05.2024)
4. Prando Riccardo: *SCUOLA/ Gite, studenti e voto in condotta, la strana "smentita" del ministero* (06.05.2024)
5. Foschi Fabrizio: *SCUOLA/ Orientamento "senza cuore", ai ragazzi manca una didattica della speranza* (07.05.2024)
6. Pedrizzi Tiziana: *ESAME DI STATO/ Risultati Invalsi nel Curriculum dello studente, il lieto fine di una lunga storia* (08.05.2024)
7. Putignano – Verillo: *SENTENZE & LAVORO/ Conciliazioni tombali, quanto conta la sede dove si firmano* (08.05.2024)
8. Picano Diego: *ESAME DI STATO 2024/ "Resa dei conti" in letteratura, i consigli di Vittorini e Quintiliano* (09.05.2024)
9. Ricolfi Luca: *ADOLESCENTI IN CRISI/ Ricolfi: la scuola non c'entra, l'ansia viene da internet, serve più realtà* (09.05.2024)
10. Palmerini Giancamillo: *LAVORO & POVERTÀ/ La strategia dietro i Patti per l'inclusione* (09.05.2024)
11. Artini Alessandro: *SCUOLA/ "Estate, continuità didattica, docenti: il mondo è cambiato e siamo rimasti indietro"* (10.05.2024)
12. Ragazzini Giorgio: *SCUOLA/ Superiori in 4 anni, il falso mito del "così fan tutti in Europa"* (13.05.2024)
13. Ferlini Massimo: *SCUOLA E LAVORO/ La "nuova" formazione professionale pronta ad aiutare i giovani* (13.05.2024)
14. Zappa Gianluca: *SCUOLA/ "Non lasciamo che l'ossessione del programma cancelli le domande più necessarie"* (14.05.2024)
15. Bagnoli Corrado: *SCUOLA/ Giulia e il corso di narrativa: "Grazie prof, così ho imparato a conoscermi"* (15.05.2024)
16. Palmerini G.: *DISOCCUPATI & POSTI VACANTI/ L'aiuto dell'IA per far incontrare domanda e offerta di lavoro* (15.05.2024)
17. Giulian Laura: *SCUOLA/ Giovani, "emergenza vocabolario": senza parole si perde il pensiero e anche i sogni* (16.05.2024)
18. Forlani Natale: *RAPPORTO ISTAT/ Demografia e produttività, le emergenze da affrontare per l'Italia* (16.05.2024)
19. Di Fazio Giuseppe: *SCUOLA/ Quei Rosso Malpelo ai quali un incontro ha cambiato la vita (e i voti)* (17.05.2024)
20. Gelain Claudio: *SCUOLA/ Zero social, concreto come un video tv: studenti innamorati di quel che fanno* (17.05.2024)
21. Capasa V.: *SCUOLA/ "Verifiche e voti, servono persone che vivano il gusto dell'istante o resteranno solo criceti"* (20.05.2024)
22. Maino Paolo M.G.: *SCUOLA/ E intelligenza artificiale, solo le domande giuste danno senso agli algoritmi* (21.05.2024)
23. Giulian Laura: *SCUOLA/ I nostri studenti, fragile specchio delle pretese di famiglie in ritirata* (22.05.2024)
24. Campagnoli Nicola: *SCUOLA/ Studenti e ChatGpt, il luogo "protetto" per non impegnare l'io* (23.05.2024)
25. Palmerini Giancamillo: *I NUMERI DEL LAVORO/ Le differenze territoriali che restano da sanare* (23.05.2024)
26. Carenzi Daria: *SCUOLA/ Il bello della fiaba, toccare il Mistero che pervade la realtà* (24.05.2024)
27. Ferlini Massimo: *POLITICHE ATTIVE/ I dati e gli strumenti che possono far crescere l'occupazione italiana* (27.05.2024)
28. Ferrari Daniele: *SCUOLA/ Parla il sondaggio: pochi maestri, si studia per il voto... in attesa del campus "ideale"* (28.05.2024)
29. Da Lentini Riccardo: *PREMIERATO/ C'è un imprevisto: il "chissene" non è più possibile, ecco perché* (28.05.2024)
30. Steiner D. (int.): *SCUOLA/ Steiner: dove comanda il "diritto a non essere turbati" l'educazione muore, come in Usa* (29.05.2024)
31. Pedrizzi Tiziana: *SCUOLA/ Indicazioni nazionali, una "scommessa" su Gramsci fuori tempo massimo* (30.05.2024)
32. Palmerini Giancamillo: *GIOVANI E LAVORO/ I numeri e i valori preoccupanti per l'Italia* (30.05.2024)
33. Pasolini Roberto: *SCUOLA/ Precari e abilitazione, perché i docenti delle paritarie sono ancora penalizzati?* (31.05.2024)
34. Montaletti G.lo: *OCCUPAZIONE 62,3%/ Un record che vede i senior sulla cresta dell'onda (e i giovani emigrare)* (31.05.2024)

1. **SCUOLA/ Parlare di Swift e "scoprire" la laicità del crocefisso (che manca)**

Pubblicazione: 02.05.2024 - Mario Tamburino

In un'ora di lezione emerge tutto il bisogno dei giovani. Se "Dio è morto", c'è una domanda di senso che rimane incompiuta. Soprattutto a scuola

Il volto di un Francesco Guccini giovanissimo, ancorché barbuto, mi accoglie dalla lavagna elettronica al mio ingresso in classe alla fine della ricreazione di un normale giorno di scuola.

"Oh, Guccini! – esclamo rivolto a Simone, il mio alunno di quinta liceo – ma chi lo ha proposto?" chiedo. La risposta mi coglie di sorpresa. "Il prof. di religione. Ci ha fatto ascoltare *Dio è morto*". E aggiunge: "Sa, le ore di religione sono forse le più interessanti".

Ho incontrato la classe di Simone solo alla fine del suo iter didattico, ma i miei colleghi di corso devono avere svolto un ottimo lavoro perché il mio alunno, sedicente ateo e comunista, vive le sue convinzioni come ipotesi che lo gettano nel confronto aperto con tutto senza divenire muro di chiusura ideologica. Mi sento confortato, è la laicità che cerco.

Ultima ora. In quarta è la volta di Jonathan Swift e dei *Viaggi di Gulliver*. Abbiamo già messo a tema la misantropia dell'autore di Dublino, e voglio leggere loro un passo in cui si mostra il morso velenoso del suo genio satirico. Dopo avere ascoltato pazientemente le lodi della civiltà britannica, il gigantesco re di Brobdingnag osserva mestamente, accarezzando il capo del suo minuscolo ospite, che i suoi compatrioti rappresentano senza dubbio: "la più perniciosa razza di ributtanti vermiciattoli cui la natura abbia mai permesso di strisciare sulla superficie della terra". "Forse – osservo – al riferimento agli inglesi dell'epoca si potrebbe sostituire la parola 'umanità' senza alterare il senso dell'affermazione swiftiana". E per rendere evidente la logica della mia argomentazione mostro loro su Google le immagini delle donne dietro **il filo spinato di Auschwitz**; il grido delle madri di Gaza tra le macerie dei bombardamenti; la foto della bambina vietnamita che corre nuda perché i vestiti (e la sua pelle) sono stati bruciati dal

napalm. "È Swift a essere misantropo? Si possono amare davvero gli uomini, e le donne, quando essi sono capaci di tutto questo?".

Dall'ultimo banco, con l'espressione seria e triste di chi ci ha pensato su tante volte, Martina dà voce al pensiero comune: "No". Beatrice allarga un po' il campo: "Forse si può voler bene a qualcuno – concede con sincerità – non certo all'umanità".

"E voi, vi siete mai sentiti amati dopo avere fatto qualcosa di cattivo?" chiedo, tentando di fare emergere l'esperienza personale. "Sì – confessa Enrico alludendo al perdono dei genitori – e mi sono sentito davvero libero". Il desiderio di essere affermati nel nostro valore infinito **anche quando sbagliamo**, anche quando non ne saremmo degni, non riesce ad essere sradicato nemmeno dalla certezza della nostra futura incoerenza. "Ma voi conoscete qualcuno capace di amare tutti anche quando non lo meriterebbero?" Silenzio.

Mi giro verso il muro alle spalle della cattedra per indicare chi viene in mente a me, ma non trovo ciò che cerco. Il mio sguardo corre inutilmente lungo la parete alla ricerca dell'Uomo sulla croce. Ma qualcuno lo ha tolto e nessuno **si è curato di riappenderlo**. Come faremo a capire che siamo voluti incondizionatamente, affermati ogni volta, di nuovo, come un valore infinito se non possiamo guardare a qualcuno che ci guarda così? Dio è morto? È stato rimosso?

Eppure, dalla parete vuota alle mie spalle, dai volti spaesati dei miei alunni a scuola e fuori echeggia più forte che mai il grido laico del grande scrittore svedese Lagerkvist: "Chi sei tu che colmi il mio cuore della tua assenza? Che colmi tutta la terra della tua assenza?"

2. SUPERBONUS ASSUNZIONI/ L'incentivo al lavoro che rischia di deludere (come in passato)

Pubblicazione: 02.05.2024 - Giancamillo Palmerini

Con il decreto interministeriale approvato martedì entra in vigore il nuovo bonus per le assunzioni. Resta da capire se farà aumentare l'occupazione di qualità

La scorsa estate il "Governo Meloni" ha approvato una legge, come sempre in questi casi, "organica" e "storica" di delega al Governo per la riforma fiscale. In questo quadro alla fine del 2023 l'Esecutivo ha definito il decreto delegato attuativo finalizzato all'attuazione della prima "tranche" di riforma delle imposte sul reddito delle persone fisiche e altre misure in tema di imposte sui redditi.

Nel Consiglio dei ministri del 30 aprile, alla vigilia della Festa dei Lavoratori del 1° maggio, è stato, quindi, messo in campo l'ultimo tassello, un decreto interministeriale, che rende concretamente operativo il nuovo "bonus" per stimolare l'occupazione nel nostro Paese.

La misura del Governo prevede, nello specifico, una quota deducibile del costo del lavoro pari al 120% (maggiorata al 130% per specifiche categorie di lavoratori interessati quali i giovani, le donne e soggetti già beneficiari del reddito di cittadinanza) e si applica a tutte le imprese, indipendentemente dalla forma societaria, e ai lavoratori autonomi.

Il decreto, scritto a quattro mani dai Ministri dell'Economia e del Lavoro, sei articoli in tutto, stabilisce, infatti, che potranno beneficiare della maggiorazione le società di capitali, gli enti non commerciali (limitatamente ai nuovi assunti utilizzati nell'esercizio dell'attività commerciale), le società di persone ed equiparate e le imprese individuali, società ed enti non residenti (in relazione all'attività commerciale esercitata nel territorio dello Stato mediante una stabile organizzazione) e gli esercenti arti e professioni, anche in forma di associazione professionale o di società semplice, che svolgono attività di lavoro autonomo.

Sono invece esclusi dall'accesso all'incentivo i soggetti non titolari di reddito d'impresa (imprenditori agricoli e coloro che svolgono attività commerciali in via occasionale). L'agevolazione non spetta, inoltre, poi, ovviamente, a società ed enti in liquidazione ordinaria, assoggettati a liquidazione giudiziale o agli altri istituti liquidatori relativi alla crisi.

Come ormai da molto tempo l'attuale Esecutivo, come gli altri di qualsiasi colore politico che si sono succeduti negli ultimi anni, ha, insomma, approvato il "suo" bonus per aumentare l'occupazione in particolare di **giovani**, donne e soggetti "fragili".

Viene da chiedersi, anche in questo caso così come in passato, se un incentivo economico possa, quasi per magia, creare posti di lavoro, possibilmente "buono" e di qualità, o serva, più auspicabilmente, un piano industriale per il "Sistema Paese" che sappia immaginare l'Italia del futuro.

3. SCUOLA/ "La bussola delle ultime settimane è la scoperta di ciò che possiamo diventare"

Pubblicazione: 03.05.2024 - Sergio Arosio

Siamo ai primi di maggio; sono i giorni in cui, guardando l'agenda, si programma la conclusione della scuola. Qualche appunto di metodo

Siamo ai primi di maggio; sono i giorni in cui, guardando l'agenda, si programma la conclusione della scuola. La sensazione è quella di essere su un crinale. Da una parte non è più il tempo in cui pensare grandi proposte o incontri, dall'altra non è ancora iniziata la rincorsa affannosa degli ultimi giorni per espletare tutti gli impegni: la preoccupazione principale è quella di tirare le fila dell'anno scolastico, portando a termine, nel tempo che resta, valutazioni e argomenti da concludere. Non siamo alla corsa finale, ma la percezione è che buona parte dell'anno sia già andata. È stato un anno bello e intenso: ormai le grandi questioni da affrontare sono state introdotte, più volte sono emerse le domande fondamentali non solo delle mie discipline, ma anche quelle che toccano la vita di ogni studente e docente e che riguardano ogni persona. A più riprese siamo rimasti colpiti, qualche volta il singolo studente, altre l'intera classe, altre ancora semplicemente io come docente di fronte a intuizioni, interrogativi, esposizioni di qualche alunno; ora, invece, sembra arrivato il momento in cui prevalgono la ferialità e la quotidianità del lavoro da svolgere diligentemente.

Nulla di negativo o di male, ma ci siamo forse lasciati alle spalle **il tempo dello stupore**? Non si esclude a priori che possa accadere di nuovo un incontro tra la nostra umanità e quello che si studia, ma non è più questa la preoccupazione principale.

Una simile constatazione spalanca in me una domanda molto più grande e radicale, che investe tutto l'anno scolastico: che cosa c'entrano quei momenti luminosi con la semplice monotonia del lavoro e con la fatica dell'impegno, le intuizioni profonde con tante ore meno luminose e più grigie?

Mi vengono allora in mente tanti momenti di lezione o di incontro con i ragazzi occorsi negli ultimi anni, come lo studente che, il primo giorno di scuola, mi chiede di raccontargli della mia vita perché è tanto che non vede un prete; penso anche alla curiosità e agli interrogativi seri e profondi che suscita l'impatto iniziale con un "animale raro" come un sacerdote docente **di storia e filosofia**.

Che ne è stato poi, nel resto dei giorni, di tutte quelle domande, di tutto quello stupore? Non sempre ci si meraviglia, ma possiamo accettare che il resto del tempo sia solo un intervallo, più o meno lungo, tra due momenti di stupore e di intensità?

Ben presto ci si accorge che la questione non riguarda esclusivamente qualche docente e i suoi alunni, ma investe tutti gli ambiti e gli aspetti dell'esistenza: che cosa succede dopo che ci si è innamorati? Che cosa capita quando si inizia finalmente un lavoro che si è atteso o si inizia a vivere in famiglia non appena ci si è sposati?

Ogni studente almeno una volta ha avuto un qualche momento di stupore o anche solo di contraccolpo per qualcosa che non gli torna, che non gli è chiaro, che si aspettava fosse diverso; ma il vero problema è se questo **diventa l'inizio di un percorso**, se insieme al fascino si avverte la possibilità di un cammino. Altrimenti, anche lo stupore può rischiare di essere solo uno stagno in cui sguazzare un poco, finché non ci si accorge che la pozza è troppo piccola. Ci si può persino stancare di rimanere colpiti da cose belle, se alla lunga si avverte che non mettono in moto e se non sono accompagnate e sostenute.

Col passare degli anni ho compreso che prendere coscienza di quello che stupisce non basta: occorre, subito dopo, chiedersi se lo stupore possa diventare una strada e suggerire determinati passi per viverlo.

È la stessa esigenza che mi spinge a desiderare che l'innamoramento diventi amore, che la passione per qualcosa e il desiderio di non vivere inutilmente si trasformino in lavoro.

Una prima risposta a tutti questi interrogativi così decisivi la ritrovo nella mia stessa esperienza di studente: mi sono stupito all'inizio del mio percorso, ma anche quando, dopo alcuni anni, ho rivisto voltandomi indietro i passi fatti. Se ripenso a quando ero sui banchi mi ricordo tanto **di alcuni maestri**, dell'incontro con determinati autori, di certi momenti di lezione, quanto delle ore sui libri, delle settimane fitte di verifiche, delle sessioni universitarie trascorse in biblioteca o a ripetere esami. I primi ricordi sono quelli di ciò che mi ha stupito fin da subito, più improvvisamente, in modo più personale: sono legati alla scoperta di quello che ero davvero,

che prendeva e coinvolgeva me direttamente. Gli altri momenti, quelli più ordinari e talvolta faticosi sono sempre stati accompagnati da chi – compagni di studio e insegnanti – condivideva con me il cammino intrapreso; tali momenti sono stati lentamente così incisivi da costituire la scoperta di **quello che io potevo diventare**, al di là di quanto immaginavo o progettavo.

Mi stupisce che la vita sia andata avanti e mi abbia sostenuto, anche se non sempre ero entusiasta o particolarmente colpito e interessato. Proprio questa esperienza mi ha reso ancora più grato per quello che mi affascinava e ha permesso che lo stupore non diventasse mai oggetto di una pretesa, ma rimanesse sempre un dono.

Ci sarà ancora stupore nelle prossime settimane di scuola? Me lo auguro, ma mi auguro anche che il tempo che ci attende, con tutti i suoi impegni e scadenze, ci aiuti a capire che una strada c'è.

4. SCUOLA/ Gite, studenti e voto in condotta, la strana "smentita" del ministero

Pubblicazione: 06.05.2024 - Riccardo Prando

Ci sono stati casi di studenti esclusi dalla gita scolastica per ragioni di comportamento. Dunque, esclusioni legittime. Come mai Valditara ha criticato il provvedimento?

C'era una volta la gita di classe, occasione per molti di mettere per la prima volta il naso fuori da casa. La meta era **quasi sempre una città d'arte** e allora le visite ai musei non si contavano. Non era obbligatorio andarci, anche se veniva vissuta come un premio all'impegno mostrato fra i banchi: a volte stavano a casa (o, meglio, in classe) coloro che provenivano da famiglie in difficoltà economica (ma spesso la scuola interveniva pagando almeno in parte la spesa), altre volte chi proprio non era interessato al programma proposto (e di solito non eccelleva nei voti).

I docenti accompagnatori premevano perché questi ragazzi ci ripensassero, dal momento che uscire dalla routine scolastica significava cogliere l'opportunità di aprirsi a nuove esperienze, migliorare la socializzazione, a volte manifestare un comportamento diverso – migliore – rispetto a quello tenuto in aula, specialmente da parte degli alunni più insofferenti alla disciplina. Le famiglie non intervenivano nelle scelte del consiglio di classe perché riconoscevano il ruolo educativo degli insegnanti.

Oggi che quel mondo, per certi versi sin troppo rigido, è stato ribaltato e vede i genitori intromettersi in ogni aspetto della vita scolastica, capitano fatti come quello delle scuole medie di primo grado della provincia di Lucca (eravamo a gennaio) e di Torino (pochi giorni fa): alcuni allievi sono stati lasciati a casa partendo dal principio – quasi sempre interconnesso – **del merito e del comportamento**. Nel primo caso è stato escluso un solo alunno che aveva mostrato un comportamento irrispettoso delle regole: "Non è conseguenza di una sanzione disciplinare, ma di una unanime riflessione prudente e responsabile del consiglio di classe. Tale possibilità era espressamente prevista nel patto di corresponsabilità: 'La partecipazione alle uscite didattiche e alle visite di istruzione è subordinata al comportamento della classe e dei singoli alunni'" aveva motivato il dirigente. Nel secondo caso gli studenti esclusi dalla gita sono stati 7, anche qui pare per motivi sia disciplinari sia didattici, a fronte di un numero di posti disponibili di soli 15. Tanto in Toscana – dove si trattava di una uscita sulla neve – quanto in Piemonte – dove la meta era la redazione di un'emittente radiofonica che aveva imposto il numero chiuso – c'è stata la levata di scudi dei genitori cui nel caso di Torino – e si è trattato di una sorpresa – ha dato man forte il ministro dell'Istruzione Giuseppe Valditara, parlando di "scelta non condivisibile" perché "il merito non dipende dal voto in pagella".

Scriviamo di una "sorpresa" in quanto il ministro ha da poco pubblicato ***La scuola dei talenti*** in cui sottolinea con forza – e a mio parere anche con equilibrio – che "il facilismo educativo va di pari passo con altri miti sessantottini come il rifiuto dei 'no', in particolare in campo educativo". Tanto più che Valditara ha giustamente preteso che il voto in condotta **torni a fare media dei voti**. Non è il caso di ingigantire il peso di questi fatti, tuttavia, anch'essi rientrano in un deteriorato quadro più generale che lo psicanalista Massimo Recalcati ha così sintetizzato su *Repubblica* di venerdì scorso: "Ridare valore al mestiere di insegnante è il rimedio migliore al disagio della scuola". E gli insegnanti, che in veste di accompagnatori alle uscite non ricevono alcuna diaria a fronte di una responsabilità ben maggiore di quella consueta e che non di rado devono fare i conti con la maleducazione dei ragazzi, lo sanno benissimo.

5. SCUOLA/ Orientamento "senza cuore", ai ragazzi manca una didattica della speranza

Pubblicazione: 07.05.2024 - Fabrizio Foschi

La riforma dell'orientamento a scuola non lascia il segno. I ragazzi devono essere aiutati a percepire il loro valore e ad immaginarsi un futuro

L'anno scolastico che sta per terminare (2023-2024) ha assistito all'importante novità della riforma della pratica dell'**orientamento scolastico** nella scuola. Ora, anche in vista della maturità 2024, ci si è interrogati sulla natura del famoso **"capolavoro" da inserire nell'E-portfolio** a dimostrazione delle abilità e competenze acquisite durante il percorso annuale di apprendimento. Se n'è occupato anche questo giornale, specificando che il capolavoro è un prodotto di qualsiasi tipologia che dimostri un progresso nella conoscenza di sé e dunque delle proprie attitudini in relazione, si badi bene, non necessariamente ad una attività scolastica, bensì alle competenze fondamentali indicate nei vari documenti ministeriali ed europei.

Le competenze con le quali confrontarsi sono quella alfabetica, multilinguistica, scientifica (in senso lato), digitale, imparare ad imparare, cittadinanza, imprenditoriale, consapevolezza culturale. L'estrema genericità lascia grande spazio all'immaginazione, con il rischio che la compilazione del portfolio (e tutta la gestione dell'attività di orientamento) si riduca alla formalizzazione di opportunità che la scuola o l'extrascuola sono tenute in ogni caso a fornire allo studente. In altri termini, la didattica è, o dovrebbe essere, sempre orientativa e capace di aprire l'alunno alla realtà circostante. In caso contrario, la stessa istituzione scolastica perderebbe di significato. Nel rapporto con gli alunni l'istituzione scolastica finisce sempre per peccare di impatto procedurale, come se non fosse in grado di accompagnarli veramente a scoprire i talenti che hanno addosso. Ancora qualche giorno fa (29 aprile), una inchiesta di *Repubblica* fotografava una situazione di ansia e disagio tra i ragazzi liceali (ma nei gradi inferiori la situazione non è poi migliore) che si riteneva confinata all'immediato dopo-Covid. I ragazzi confessano di sentirsi soli, di avere frequenti crisi di panico, di fare ricorso sempre più spesso agli psicofarmaci. Lo psicologo nella scuola è diventato una figura centrale, quasi più del **docente curricolare** che, fatte le debite eccezioni, è accusato di non comprendere i propri alunni, di essere troppo attaccato ai voti e a progetti predeterminati.

Non c'è dubbio, d'altra parte, come ancora ha documentato questo giornale, che il docente italiano sia stato ridotto a **portatore di qualche conoscenza disciplinare**, in alcuni casi anche molto specialistica e acquisita a prezzo di una formazione approfondita, ma del tutto deprivato dell'aura dell'educatore. Eppure mai come in questo momento i ragazzi avrebbero bisogno di incontrare dei maestri di vita e di cultura. Come ancora documenta *Repubblica*, gli alunni sono alla ricerca di "guide" per capirci qualcosa della loro vita e di quanto sta loro accadendo attorno. La guida è per definizione **qualcuno che accompagna** e l'insegnante, se lo fa, occorre che metta in campo la capacità di relazionarsi con l'altro. E qui sta forse il punto dolente di tutta la questione dell'orientamento e della difficoltà della scuola di **sintonizzarsi con gli allievi**, nonostante l'impegno di energie e di risorse profuse in questo campo. L'orientatore non può prescindere dal compito di guidare, ma se è avulso lui stesso dalla realtà come potrà assolvere questo scopo? Nessuno forse si è interrogato seriamente sul tema della speranza nella scuola.

Il contesto mondiale entro il quale oggi si insegna è segnato dal ritorno in grande stile della guerra e della distruzione di città, ambienti, esseri umani. Sembra lecito annichilire l'altro, invadere il territorio altrui oltrepassando confini e norme fissate, si credeva, una volta per tutte. La distruzione dell'umano che ci circonda e che fluisce attraverso i mezzi di comunicazione finisce probabilmente per trasformare l'ansia in angoscia. La scuola non è un filtro all'affanno collettivo perché non fornisce criteri per leggere quanto sta succedendo o se li fornisce lo fa in termini impersonali, magari moralistici (un richiamo, una buona parola, un ammiccamento). Ma il dolore del mondo, l'incomprensibile sofferenza dei più deboli, il contrasto delle interpretazioni dei conflitti finiscono per costituire un retroterra magari inconscio sul quale è difficile **costruire oggi delle personalità**. A meno che non intervenga la speranza. Una didattica della speranza, si potrebbe dire.

Come? I ragazzi devono percepire che sono un valore e che la loro vita ha un significato che non dipende dalle prestazioni che rendono. In secondo luogo, possono essere aiutati a

esprimere i loro più profondi desideri attraverso l'incontro con la testimonianza dell'umano che giunge loro attraverso lo studio e la comprensione del continuo tentativo di trascendersi che l'uomo ha fatto. Possono anche imparare ad essere costruttori di pace attraverso la disponibilità ad ascoltare e ad ascoltarsi. Ascoltare e condividere delle storie, magari diverse e lontane dalla propria abituale quotidianità. Non c'è dubbio che oggi la pace cominci dalla condivisione della storia dell'altro: di ogni individuo rispetto all'altro, di ogni comunità rispetto all'altra, di ogni popolo rispetto all'altro.

Sfidare i ragazzi su questo punto, la costruzione della pace nell'ascolto di sé e dell'altro, è imprescindibile. A maggior ragione se si intende ottenere da loro stessi un passo di responsabilità che li sottragga al senso dell'inutilità. Ciascuno è utile, tutti lo siamo, a patto di non arroccarci in difesa. Il male che può toccarci, il dolore, la guerra, solo davanti allo scoglio di una personalità radicata nella speranza di un futuro che è buono perché è già ricco il presente, hanno la possibilità di non divenire i padroni della vita, ma di essere relativizzati nonostante tutto. In tutto questo, nell'apertura a un orizzonte di condivisione dell'umano proprio e altrui, può riacquistare senso il percorso di orientamento.

6. ESAME DI STATO/ Risultati Invalsi nel Curriculum dello studente, il lieto fine di una lunga storia

Pubblicazione: 08.05.2024 Ultimo aggiornamento: 06:23 - Tiziana Pedrizzi

La legge 56/2024 in vigore dal 1 maggio prevede di inserire l'esito della prova Invalsi di V superiore insieme al voto di maturità nel Curriculum dello studente

Dopo un periodo di silenzio, la legge 56/2024 in vigore dal 1 maggio, immediatamente valida senza regolamento attuativo, prevede di inserire i risultati finali della **prova Invalsi** di ultimo anno delle superiori nella cosiddetta piattaforma Unica alla voce Curriculum dello studente accanto al voto di maturità. È la fine, una volta tanto positiva, di una lunga storia. Accompagnata naturalmente dagli alti lai dei soliti che gridano all'etichettamento, all'indottrinamento, alla fine delle libertà (di essere analfabeti?) come da solito copione.

È noto che a partire dall'inizio degli anni duemila le prove Invalsi non hanno avuto vita facile, anche se nessun partito ha avuto il coraggio di proporre l'abolizione, pur dopo averlo promesso nei comizi elettorali. Come è avvenuto peraltro in alcune zone del Paese anche in quest'ultimo caso. A livello internazionale questo tipo di prove è ormai di uso comune ed allontanarsi platealmente da un uso europeo ed occidentale avrebbe segnalato eccessivamente le peculiarità italiane.

Ma se le prove degli anni intermedi (II e V elementare, II superiore) scorrono via in modo sostanzialmente indolore, soprattutto dopo che le scuole hanno avuto la possibilità di non esporle nel RAV e dopo la sostanziale cancellazione della Valutazione esterna delle scuole, le prove negli anni terminali dei percorsi (III media e V superiore) hanno avuto vita travagliata, a causa della maggiore delicatezza del loro posizionamento.

Prendiamo la prova Invalsi in terza media. Per un certo periodo i risultati delle prove Invalsi sono andati a far parte del punteggio del giudizio finale. Le associazioni di insegnanti e presidi si sono sempre opposte, per una questione di principio e di immagine: un vulnus al potere giudicatorio assoluto della scuola. Anche se il giudizio che dal punteggio deriva non determina le scelte dei percorsi scolastici successivi, diversamente da quanto avviene in altri **Paesi occidentali**, ad esempio in Francia, dove ha carattere obbligatorio. In realtà non si è mai capito bene quanto su un tema come questo, così come su altri temi, le opinioni di queste associazioni rappresentino effettivamente quelle di insegnanti e presidi nel loro insieme. Peraltro ricerche nel merito, anche pubblicamente presentate, dimostravano che sostanzialmente i giudizi della scuola non venivano variati, salvo che per i livelli di eccellenza. Livelli ai quali può capitare che un giudizio complessivo sull'allievo tenga in conto anche fattori più ampi di quelli relativi alle aree analizzate da Invalsi. Ma comunque, alla fine, la prova Invalsi di terza media è stata tolta dal corpo "giudicante" dell'esame e scorre ad esso parallela. Le attuali polemiche relative al voto numerico dimostrano del resto quale sia il clima in questioni di valutazione nel mondo dei pedagogisti, che ha un'egemonia ideologica maggiore nella scuola primaria piuttosto che nella scuola secondaria. C'è chi ritiene lesivo dei diritti umani l'utilizzo di termini che indichino una netta insufficienza, chi evoca sfracelli psicologici nei casi di valutazioni negative, c'è chi teme attacchi d'ansia insuperabili nei casi della

deprecata “valutazione sommativa” cioè di numeri o aggettivi definitivi. Mentre la cosiddetta valutazione formativa, cioè in corso d’opera e finalizzata ad indicare pregi e limiti a fini di miglioramento, viene in contrapposizione esaltata. Come se le due cose non dovessero e non potessero essere assolutamente complementari! La pedagogia italiana è diventata l’esaltazione del Paese dei Balocchi, ove nulla di minimamente sfidante o – Dio guardi – doloroso deve penetrare.

La questione delle prove Invalsi all’esame di Stato è stata anche più problematica. Per importanti ragioni di contenuto: scarsi punti di riferimento autorevoli a livello internazionale, ovviamente differenziati punti di approdo attesi nelle competenze di base nei diversi percorsi scolastici. Ma il problema principale è sempre stato quello dell’esame di terza media: dentro o, non potendo farne a meno, fuori? Alla fine fu fuori, per alcuni un approdo, per altri una necessaria transizione. Non era finita: obbligatorie o no? I contrari puntavano a che non solo non contassero per il voto d’esame, ma anche che gli allievi non fossero tenuti a sostenerla per accedere all’esame, contando evidentemente su una diserzione di massa. Una scommessa al ribasso persa: i maturandi hanno sostenuto la prova – su pc, con una somministrazione individuale, in un certo arco di tempo – in massa, arrivando a percentuali superiori al 95%. E percentuali sempre crescenti hanno iniziato a scaricarne i risultati individualmente e riservatamente, anche se per il momento non vi era alcun possibile utilizzo né valore istituzionale.

Nel frattempo però andava avanti un altro fenomeno, probabilmente alla radice dell’attuale proposta nella norma del PNRR. Grazie alla raccolta dati cominciata all’inizio degli anni duemila, prima a livello volontario attraverso il software Conchiglia – sempre a cura di Invalsi – poi a livello obbligatorio e generalizzato, si aveva un’immagine attendibile delle votazioni dell’esame. Incredibile che si sia dovuto attendere tanto. E da allora, costantemente, la classifica delle Regioni italiane lascia perplessi. Le Regioni stabilmente in testa alle prove Invalsi (si alternano Lombardia e Veneto) sono le ultime nei voti con lode ottenuti, mentre le ultime nelle prove sono in testa ai voti con lode (si alternano qui Calabria, Campania, Puglia). **Gli ultimi saranno i primi**, dice il detto evangelico. Alcuni ottimisti ritenevano che l’evidenza di questo fenomeno lo avrebbe eliminato: ingenui.

Ma perché tutto questo? Non sembra ragion sufficiente il piccolo premio in denaro istituito nei primi anni duemila dal ministro Fioroni e tuttora mantenuto in nome del merito (?!). Mentre i privati guardano alla scuola e all’università di provenienza prima che al numero del voto. A parte la soddisfazione personale, la ragion sufficiente sembrano le tabelle dei punteggi allegate ai bandi pubblici. Il famoso e sempre evocato valore legale del titolo di studio esiste solo nella misura in cui la Costituzione riserva l’accesso ai posti pubblici a titolari di titoli di studio (senza peraltro specificarne il livello). Per tutto il resto nessuna norma obbliga nessun datore di lavoro, neanche pubblico, e nessuna università ad utilizzare i diversi voti della maturità per attribuire diversi punteggi nelle tabelle allegate ai bandi. Sarebbe questo forse il modo più semplice per disinnescare il problema.

Quello ora ipotizzato, cioè di rendere pubblico ed evidente il risultato delle prove Invalsi accanto a quello della maturità, è altrettanto se non più efficace. Ma è una storia vecchia. Circa 10 anni fa si tenne all’allora MIUR una riunione di consultazione delle associazioni per sentirne il parere nel merito di cosa fare dei risultati Invalsi di V superiore: niente, come poi si fece? o metterli sul retro? o metterli in allegato? non sfugga la differenza sottesa alle due ultime ipotesi. Le associazioni favorevoli comunque ad una loro valorizzazione erano in netta minoranza. Poi arrivò l’ondata populista. Sembra che questa volta, come si poteva temere, nessuna mano maliziosa sia entrata all’opera in sede di emendamento.

Nelle cose della scuola italiana la pazienza e lo scorrere del tempo sembrano essere l’unico modo. In questi giorni pare che, dopo una illuminante uscita dello psicologo Recalcati, cominci a circolare il dubbio che per rinsaldare e rimotivare la compagine docente italiana, oltre a miglioramenti salariali a pioggia, forse è il caso di cominciare a pensare alla costruzione di quello che in gergo viene chiamato *middle management*. Alla buon ora! Se ne discute da almeno trent’anni ed un ministro ci ha perso il ministero. Ma con questo metodo non si rischia di arrivare troppo tardi?

7. SENTENZE & LAVORO/ Conciliazioni tombali, quanto conta la sede dove si firmano

Pubblicazione: 08.05.2024 - Vincenzo Putrignano, Gianfranco Verrillo

La Corte di Cassazione quest'anno si è espressa sul tema delle conciliazioni tombali con due interpretazioni diverse tra loro

Nell'ambito di un rapporto di lavoro, l'art. 2113 del codice civile prevede che le rinunce di diritti da norme inderogabili poste in essere dal lavoratore (e le transazioni che abbiano a oggetto gli stessi diritti) non sono valide: si tratta di una norma che mira a tutelare la libera scelta del lavoratore, evitando che questi possa, nel timore del suo datore di lavoro, dismettere un qualche suo diritto.

Dunque, per consentire l'effettivo esercizio di una scelta libera, il codice prevede che gli atti dimissivi di diritti possano essere validamente posti in essere nelle c.d. "sedi protette": in giudizio davanti ad un giudice; presso le commissioni di conciliazione dell'ispettorato del lavoro; nelle sedi sindacali; presso i collegi di conciliazione e arbitrato e davanti alle commissioni di certificazione dei contratti di lavoro.

In sostanza, il legislatore ritiene che in queste sedi il lavoratore possa esprimersi senza timori, per la presenza di un soggetto terzo che assiste il lavoratore e attesta la libera adesione da parte di questi agli accordi con il datore, e dunque possa stipulare quelle che in gergo si chiamano conciliazioni "tombali".

Di recente, **la Corte di Cassazione**, con la sentenza n. 10065 del 15/04/2024, ha fornito un'interpretazione restrittiva e letterale delle predette sedi protette, con una decisione che potrebbe rendere più problematico accedere a questi istituti, riferendosi in particolare alle conciliazioni che si svolgono presso una sede sindacale. Ma che riguardano anche le altre sedi, visto che i nuovi strumenti tecnologici hanno reso ad esempio abbastanza consueto che le conciliazioni, anche giudiziali, siano fatte telematicamente, con il lavoratore che siede nello studio del suo avvocato e non in tribunale; e analoga prassi è frequente presso gli ispettorati del lavoro e presso le commissioni di certificazione. Come detto, in questi casi la presenza di un soggetto terzo, il sindacalista, nel caso della sentenza che si esamina, cui il lavoratore dà mandato e che lo assiste nella contrattazione assicura la piena consapevolezza degli effetti delle sue scelte.

Tuttavia, la Cassazione ha posto l'accento sul fatto che la protezione del lavoratore non è affidata unicamente all'assistenza del rappresentante sindacale, ma assume rilevanza centrale anche il luogo fisico in cui siffatte rinunzie e transazioni intervengono. In altri termini, i Giudici di legittimità, mediante un'interpretazione squisitamente letterale del dato normativo, hanno ritenuto che le disposizioni di legge non si limitino a individuare gli organi dinanzi ai quali è possibile effettuare validamente rinunzie e transazioni da parte del lavoratore, ma che prescrivano il necessario svolgimento dei predetti adempimenti nelle sedi istituzionalmente previste in relazione a ciascun organo al cospetto del quale le stesse possono essere compiute. Muovendo dal caso specifico posto all'attenzione della Corte, l'accordo è stato raggiunto dal lavoratore con il datore di lavoro alla presenza di un rappresentante sindacale, ma nei locali aziendali e non presso la sede del **sindacato**.

Ciò avrebbe inficiato la validità dell'accordo, in quanto, ad avviso dei giudici di legittimità, i luoghi individuati dalle disposizioni normative hanno carattere tassativo per due ordini di ragioni: a) da un lato, sono direttamente collegati all'organo deputato alla conciliazione; b) dall'altro lato, hanno la finalità di assicurare al lavoratore un ambiente neutro e quindi estraneo all'influenza dominante della controparte datoriale.

Tale interpretazione si fonda senz'altro sul primo criterio interpretativo di una legge fornito dall'art. 12 preleggi, ovvero sia il dato letterale; tuttavia, pare trascurare, invero, il ruolo dell'effettività che l'assistenza degli organi individuati dalla legge deve avere ai fini della validità di rinunzie transazioni. Difatti, visto lo squilibrio nel rapporto di lavoro e la situazione di dipendenza – tecnica, funzionale ed economica – che si crea tra il lavoratore e il datore di lavoro, la *ratio* dell'art. 2113 c.c. sembrerebbe da individuarsi nella tutela della consapevolezza del lavoratore in relazione ai diritti a cui rinuncia, nonché nell'effettività dell'assistenza che gli operatori istituzionali devono fornire. Del resto, se il lavoratore è adeguatamente informato e assistito, pare difficile ritenere che lo stesso si determini a rinunciare a un diritto soltanto per la sede fisica nel quale interviene la firma dell'accordo.

A tal proposito, appare maggiormente condivisibile un'altra sentenza della Corte di Cassazione, la n. 1975 del 18/01/2024, la quale ha un approccio meno formale e più sostanziale. Difatti, ad avviso di questa pronuncia, la necessità che la conciliazione sindacale sia sottoscritta presso una sede sindacale non deve essere intesa come un requisito meramente formale, bensì

funzionale ad assicurare al lavoratore la consapevolezza dell'atto dispositivo che sta per compiere e, quindi, ad assicurare che la conciliazione corrisponda a un'effettiva volontà del lavoratore e formatasi senza alcuna coartazione.

Tale differente interpretazione comporta che se il conciliatore sindacale incaricato dal lavoratore fornisce a quest'ultimo esaurienti spiegazioni, tali da comportare la maturazione di una sufficiente consapevolezza in capo al lavoratore dei **diritti** dei quali dispone (e ai quali rinuncia, anche parzialmente), idonea a integrare una volontà effettiva dello stesso nel momento in cui viene raggiunto l'accordo, non può ritenersi una siffatta rinuncia o transazione invalida ex art. 2113 c.c. per il sol fatto che essa è avvenuta in un luogo differente rispetto alla sede sindacale.

Appare evidente, dunque, la diversa rilevanza che le due pronunce analizzate forniscono alla sede di stipula dell'accordo: formale nella prima, tale da ritenere invalido quello raggiunto in sede differente; funzionale nel secondo, tale da ritenere comunque valido ed effettivo l'accordo allorché l'assistenza fornita al lavoratore possa definirsi effettiva e idonea a far maturare in capo allo stesso la consapevolezza dei diritti dei quali disponi, con la correlativa genuinità della volontà che egli manifesta con l'accordo.

È tale seconda impostazione da doversi preferire, accordando maggior peso all'effettività dell'assistenza piuttosto che alla sede in cui la volontà viene manifestata.

8. ESAME DI STATO 2024/ "Resa dei conti" in letteratura, i consigli di Vittorini e Quintiliano

Pubblicazione: 09.05.2024 - Diego Picano

È cominciato il conto alla rovescia in vista dell'esame di Stato. La prima prova di italiano è il vero test di come si è insegnata letteratura

Con l'arrivo del mese di maggio e soprattutto con la presentazione del Documento del 15 maggio, studenti e docenti iniziano il conto alla rovescia, perché manca veramente poco alla fine dell'anno scolastico, ma soprattutto all'inizio dell'esame conclusivo del ciclo di studi della secondaria di secondo grado. Prima del 1998 questa prova, tanto attesa e temuta dai ragazzi, era denominata **"esame di maturità"**. In realtà questa espressione, che è stata sostituita con "esame di Stato" e che oggi usiamo ancora nel linguaggio colloquiale e informale, rende appieno il significato di questa prova, perché essa segna, o dovrebbe segnare, **un momento di passaggio** e soprattutto di sviluppo non solo nella formazione dei nostri allievi, ma anche nella loro crescita personale.

Gli scritti e il colloquio orale, secondo le indicazioni ministeriali, intendono accertare prevalentemente le competenze sviluppate dall'alunno, più che le conoscenze e le nozioni acquisite. In modo particolare, questo è richiesto nella prima prova, la prova di italiano. Tanti insegnanti si affannano a finire il "programma" di letteratura (un programma che tra l'altro non esiste più!), a soffocare gli alunni con pagine e pagine da studiare in modo da arrivare più preparati ad affrontare una delle tre tipologie previste all'esame scritto di italiano, non potendo sapere quale sarà l'autore, il testo e l'argomento scelti dal ministero e su cui verterà la prova scritta.

Sostengo ormai da anni che l'esame di italiano non lo si prepara durante l'ultimo anno e soprattutto non in modo nozionistico, seguendo un programma e accumulando concetti e pensieri da ripetere. Occorre insegnare ai ragazzi l'arte della lettura; a lezione è sempre più necessario educarli a diventare dei veri e propri lettori capaci di entrare nell'involucro delle parole, nell'ordito narrativo delle pagine di un libro d'autore, nelle maglie di un testo, e non solo letterario! Tale arte permette di non fermarsi al testo proposto, ma di intraprendere **un confronto serrato con se stessi** e con la propria vita, di trasportare magicamente il lettore verso altri orizzonti di senso, come amava affermare Elio Vittorini: "Scrivere è fede in una magia: che un aggettivo possa giungere dove non giunse, cercando la verità, la ragione; o che un avverbio possa recuperare il segreto che si è sottratto a ogni indagine" (E. Vittorini, *Diario in pubblico*). Un testo ha il suo orizzonte, il suo *non-detto*, le sue parole esprimono sempre di più di ciò che all'apparenza dichiarano, e al lettore tocca scoprirlo. A lezione, quindi, è necessario tornare a leggere i testi degli autori, magari in versione integrale; non troppi brani, ma alcuni ben selezionati dal docente, in modo da far comprendere il metodo di lettura.

Metodo, testualità ed essenzialità dovrebbero essere le tre parole chiave della lezione di letteratura italiana.

Tuttavia, Quintiliano nell'*Istitutio oratoria*, a proposito di educazione, sosteneva fermamente: "Non multa sed multum", è conveniente, cioè, non studiare molte cose, ma poche e bene e soprattutto sapere perché le si apprende. Il detto si estende in genere non solo allo studio, ma a tutte le azioni umane, nelle quali la perfezione non sta nel verbo *fare* ma nell'avverbio *bene*.

Inoltre occorre dire che negli ultimi anni, dagli elaborati dell'esame di Stato e dal colloquio orale emerge sempre meno lo spirito critico dei candidati, che invece dovrebbe caratterizzare le loro trattazioni sull'argomento proposto. In generale, viene meno il confronto con il proprio vissuto, l'utilità di ciò che si è studiato. Dagli alunni viene privilegiata, invece, un'esposizione nozionistica sui diversi contenuti appresi nel corso degli anni. È questo, a mio avviso, l'esito, la conseguenza di un metodo di studio, di un atteggiamento a lezione, di un modo di porsi nello studio delle discipline che non ripaga, che non offre la giusta ricompensa e soprattutto non sviluppa la consapevolezza dei nostri giovani; non li apre al mondo, non li prepara ad affrontare le sfide della vita, non li fa diventare "cittadini attivi".

Tra i criteri di valutazione della prova compare la capacità di utilizzo delle conoscenze: se gli studenti riescono a collegare e a paragonare ciò che hanno imparato. Viene, poi, riportata la capacità di **argomentare in modo critico**, personale e originale, rielaborando i contenuti acquisiti. Non manca, infine, la capacità di riflessione sulle esperienze personali in chiave di cittadinanza attiva. Per raggiungere tali obiettivi, in relazione al profilo di uscita, è indispensabile che cambi il modo di proporre la lezione in classe, l'approccio dei docenti alla disciplina. In letteratura italiana, ad esempio, non è importante soltanto aumentare le conoscenze degli autori, quanto imparare un metodo di lettura dei loro testi. Tenuto conto del profilo di uscita dei nostri allievi, è necessario che la lezione, negli anni che precedono l'esame, proponga un metodo, una strada che sostenga i ragazzi nella lettura di qualsiasi testo; è inoltre indispensabile che venga salvaguardato continuamente un confronto con l'attualità, qualunque argomento si affronti in classe. Se gli insegnanti si convinceranno sempre di più che il contenuto della loro disciplina, che anche il testo di Dante, Verga, Pirandello, Dostoevskij, Caproni, Pasolini educa l'umano, rende maggiormente consapevoli e responsabili i giovani nella società, allora cambierà la prospettiva delle loro lezioni e gli alunni comprenderanno che lo studio ha un'altra finalità e un altro gusto. Come sosteneva Susanna Tamaro in *Alzare lo sguardo*, il discrimine sta proprio nell' "insegnare nozioni" o "suscitare passioni": "[...] Accontentarsi di far ripetere a pappagallo le pagine dei libri di testo o far capire, invece, che lo studio della letteratura non è una scatola piena di dettagli noiosi ma qualcosa che parla alla profondità della nostra inquietudine e alle domande che ne scaturiscono.[...]".

Gli studenti devono poter riscoprire la scuola come luogo di ricerca della verità, la disciplina come strumento per perseguirla e affermarla. La disciplina che si insegna, infatti, è una sorta di finestra da cui guardare il mondo con una particolare prospettiva; è lo sguardo sul mondo che il docente ha e che avverte più efficace per conoscere se stesso e la realtà.

L'insegnante è chiamato a risvegliare **"forze superiori alle proprie"**, come avrebbe affermato George Steiner in *La lezione dei maestri*: "[...] Tale è pure la vocazione del maestro. Non esiste una professione di maggior privilegio: risvegliare in un altro essere umano forze e sogni superiori alle proprie; indurre in altri l'amore per quello che amiamo: fare del proprio intimo presente il loro futuro: è una triplice avventura senza pari [...]".

Mai dimenticare che il presente della lezione può diventare il futuro dei nostri allievi.

Non siamo chiamati a chiudere gli interessi e le aspettative dei nostri ragazzi sulle pagine di un libro, ma a spalancare le loro inclinazioni verso la totalità del reale, ad accendere la speranza di diventare qualcuno e di poter contribuire al cambiamento e al miglioramento della società.

9. ADOLESCENTI IN CRISI/ Ricolfi: la scuola non c'entra, l'ansia viene da internet, serve più realtà

Pubblicazione: 09.05.2024 Ultimo aggiornamento: 06:16 - int. Luca Ricolfi

Depressione, bullismo, disturbi alimentari: il disagio dei ragazzi nasce con i social. Agli adolescenti meglio dare cellulari senza internet. Servono gioco e più realtà

Ansia, depressione, disturbi alimentari, **iper-connessione alla rete, ritiro sociale**. Sono solo alcuni dei comportamenti diffusi tra i giovani, percentualmente rilevanti, assieme a

manifestazioni estreme come autolesionismo, tentativi di suicidio, tante volte riusciti, ma anche bullismo e baby gang che si scontrano violentemente tra loro o se la prendono con incolpevoli malcapitati. Il professor **Luca Ricolfi**, *sociologo, docente universitario, editorialista di quotidiani nazionali, fondatore dell'Osservatorio Nord Ovest, presidente e responsabile scientifico della Fondazione David Hume*, fa risalire al 2012 la svolta nel **malessere giovanile**, a soli due anni dal lancio sul mercato del primo cellulare dotato di **collegamento internet** e a pochi mesi dalla fusione tra Facebook e Instagram.

Ricolfi si rifà agli studi dello psicologo sociale americano Jonathan Haidt, autore del libro *La generazione ansiosa*, e spiega che "i disturbi psicologici e comportamentali dei giovani s'impennano dopo il 2012 e lo fanno in tutti i Paesi per i quali sono disponibili lunghe serie storiche di dati, come tutti quelli di lingua inglese e in tutto il Nord Europa".

Può approfondire, professore?

Haidt si è chiesto come mai in quel periodo i ragazzi e le ragazze hanno iniziato a star più male e l'unica spiegazione plausibile, data la sincronizzazione dei disturbi, è che tutto dipende da qualcosa che è avvenuto ovunque in quegli anni. Ma l'unico fenomeno con queste caratteristiche è stato la diffusione dello smartphone e la conseguente massiccia presenza di ragazzi e ragazze sui social. I dati sono totalmente chiari. Si tratta di uno dei rarissimi casi nella mia carriera di sociologo in cui ho trovato una spiegazione inoppugnabile, un'evidenza fortissima.

Quali meccanismi collegano i social al malessere degli adolescenti?

I giovani passano sui social almeno 3, 4 ore al giorno, non per fare amicizia, ma per emergere, far valere il loro profilo, ottenere dei like. Si tratta di una competizione che molto raramente si può vincere, perciò genera insoddisfazioni e frustrazioni.

Sia nei ragazzi che nelle ragazze?

C'è una grande differenza, perché sono soprattutto le ragazze ad essere vittime di questi meccanismi.

Qual è la ragione?

È abbastanza semplice, anche se un po' triste da dire. Di fatto, la competizione tra ragazze avviene su una sola dimensione, che, fondamentalmente, è quella della bellezza, del sex appeal, dell'avvenenza. Tra l'altro, uno degli strumenti di questa competizione è il cosiddetto *sexting*, cioè l'invio di immagini osé, sessualmente esplicite, a partner potenziali.

La competizione tra i maschi è diversa?

Oltre che per la bellezza, i maschi competono per forza, prestanza, risultati sportivi, trasgressività, che è apprezzata da molte ragazze, ma poi anche per la dominanza nel gruppo. Cioè, un maschio ha a disposizione un ventaglio di "carriere" in cui può cercare di emergere, mentre le ragazze ne hanno soltanto una, fondamentalmente, perché sono apprezzate soprattutto per la bellezza.

Che genera nuove frustrazioni?

Sui social, con decine o centinaia di migliaia di partecipanti, per ragioni puramente statistiche, quelle che possono emergere e vincere sono una piccola minoranza. Se l'asticella è così alta, per cui si deve avere un corpo perfetto, un volto splendido, essere dotate di sex appeal eccetera, chi può pensare di vincere? Pochissime. In una classe scolastica, forse nessuna. Da qui nasce una frustrazione che viene spesso erroneamente attribuita alla competizione scolastica.

Lei ha evidenziato anche l'invasione della pornografia sui social e il conseguente svilimento del corpo femminile.

È una questione che oggi sta esplodendo, perché c'è sempre maggiore consapevolezza. In proposito, voglio ricordare l'interessante libro di Lilli Gruber, dal titolo un po' forte, *Non farti fottere*, che è un'analisi della pornografia. Perciò, di pornografia si parla, ma mi rammarico che non se ne sia parlato prima.

Quando?

Ricordo l'episodio accaduto nel 2017 alla giovane Tiziana Cantone, che si suicidò perché le sue foto osé, fatte consapevolmente, furono trafugate e circolarono su internet. Allora, la reazione della maggior parte delle persone è stata "dobbiamo sconsigliare agli adolescenti di mettere in atto questa pratica".

Invece...

Si scatenò sui media una discussione del tipo "le ragazze hanno il diritto di farlo, è una cosa normalissima, non possiamo colpevolizzarle per questo", come se il problema fosse colpevolizzare o no, mentre si trattava di evitare conseguenze così drammatiche. E mi spiace dire che la teoria che riteneva normale fare *sexting* fu difesa da un intellettuale che ha un grande seguito, come Roberto Saviano, che, per questa sua posizione, io considero un cattivo maestro.

Sui social i giovani rischiano di perdersi, fino a rimetterci la vita.

Sto analizzando i dati dei suicidi, dai quali emerge, in Italia come in America, che riguardano soprattutto la generazione Z. Però, se posso, vorrei dire anche una cosa sulla scuola.

Prego.

Se fossi un genitore di un adolescente, tenderei a dirgli "va bene la reperibilità, ma ti do un cellulare tradizionale, di quelli che non hanno il collegamento a internet". Tra l'altro, costano pochissimo. Però, questa soluzione, che noi genitori potremmo adottare se avessimo un po' di coraggio educativo, è impedita dalla scuola, perché, in base a un malinteso principio di trasparenza, ormai la scuola comunica sistematicamente attraverso internet con i ragazzi e le loro famiglie. Non c'è più il compito dato in classe, che ti scrivi sul quaderno e poi fai a casa; non c'è più il contatto faccia a faccia con i genitori, in cui l'insegnante spiega cosa va o non va in tuo figlio, ma c'è una **comunicazione continua su internet** di voti e compiti.

Quindi?

I ragazzi hanno buon gioco a dire "per ragioni scolastiche abbiamo bisogno del collegamento internet". Perciò, la scuola ha tolto la possibilità d'intervenire su uno strumento che è dannosissimo per i figli e ha delle responsabilità almeno pari a quelle dei genitori.

Quali aiuti possono trovare i giovani, o che i genitori possono dare?

Distingueri gli aiuti che possono esser richiesti da quelli che possono esser dati, perché vedo un'insistenza sempre più ossessiva **sullo psicologo**. Sembra quasi che gli adolescenti possano salvarsi soltanto con una massiccia introduzione di psicologi nelle scuole; cosa che, ammesso che sia sostenibile economicamente, non sta in piedi, semplicemente perché non abbiamo abbastanza psicologi per curare un malessere così diffuso. Invece, ciò che si può fare è comportarsi da adulti, ma soprattutto la scuola non deve comunicare attraverso internet. Quanto ai genitori dovrebbero, sino ad una certa età dei figli, in relazione alla loro maturità, fornire un cellulare senza accesso a internet.

È proponibile anche ai ragazzi?

Se capiscono che uno dei meccanismi che procura ansia, sofferenza e depressione è proprio la presenza in internet, i ragazzi stessi possono uscire dai social, usando il cellulare in modo più ragionevole. Si tratta di una scelta di autodifesa, come dimostrano le poche statistiche disponibili, che segnalano che il fenomeno è già in atto, seppur da parte di una piccola minoranza di adolescenti, che ha scelto e sta scegliendo di non stare sui social e di comperare telefonini di tipo tradizionale.

Altri suggerimenti alle famiglie?

Parlare con i ragazzi, se lo accettano, perché spesso queste ultime generazioni non hanno voglia di comunicare con i genitori e tendono a dare un'importanza enorme al gruppo dei pari.

Qualcos'altro da ripensare?

Rivalutare il gioco, l'interazione in presenza, tutto ciò che non avviene in rete, perché Haidt, nel suo libro *La generazione ansiosa*, dimostra che negli ultimi 30 anni c'è stato un crollo della vita off line, nel mondo reale, a favore di una sempre maggior presenza nei nuovi media.

Sembra che gli adulti facciano fatica a rendersi conto della situazione.

Anche i politici. L'unico partito che ha tentato di fare qualcosa, proponendo un disegno di legge, è Azione. Però è molto difficile cambiare le cose attraverso le leggi, è molto più facile prendere consapevolezza del problema e agire individualmente, perché le norme sono sempre aggirabili.

(Flavio Zeni)

10.LAVORO & POVERTÀ/ La strategia dietro i Patti per l'inclusione

Pubblicazione: 09.05.2024 - Giancamillo Palmerini

Nei giorni scorsi sono state approvate le Linee guida per la definizione dei Patti per l'inclusione sociale, previsti dal decreto istitutivo dell'Adi

Nei giorni scorsi sono state approvate le "Linee guida per la definizione degli strumenti operativi per la valutazione multidimensionale e per la definizione dei Patti per l'inclusione sociale", previsti dal decreto istitutivo dell'**Assegno di inclusione** del 2023.

Lo strumento si propone di affiancare gli operatori dei servizi sociali, nonché dei Centri per l'impiego e degli altri servizi territoriali coinvolti, che accompagnano i cittadini beneficiari della nuova misura nella costruzione del loro progetto di (auspicata) uscita dalla povertà. La logica che sottostà alla definizione del Patto per l'inclusione sociale è che il reddito da solo non basti a uscire dalla povertà, in quanto la mancanza di reddito spesso non è la causa della povertà, bensì il suo effetto. Le cause possono essere, altresì, diverse e, tipicamente, di natura "multidimensionale".

Per evitare, quindi, le cosiddette "trappole della povertà" si ritiene importante dover agire sulle cause con una progettazione personalizzata che individui bisogni, e risorse, di ogni nucleo familiare e metta in campo gli interventi più appropriati che lo accompagni, progressivamente, verso l'autonomia.

Il tutto si deve inserire, ovviamente, in un contesto in cui i servizi, sociali, sociosanitari e lavoro, operano in rete e si assumono una chiara responsabilità nei confronti dei cittadini più fragili e vulnerabili che, in questa prospettiva, si impegnano ad attivarsi all'interno di un Patto personalizzato concordato insieme.

Dato, inoltre, che vulnerabilità, e povertà, non sono caratteristiche dei singoli individui, queste possono essere affrontate solo in un quadro relazionale tra un singolo, o un gruppo, situati in un contesto di riferimento più complesso.

È, quindi, necessario che il progetto di inclusione si articoli su più livelli, quello personale/familiare così come quello comunitario, al fine di poter costruire quelle nuove relazioni che debbano vedere coinvolti, a vario titolo, soggetti del pubblico e del privato sociale, servizi, enti e istituzioni e che sostengano la vita quotidiana delle persone.

La sfida, insomma, che ci si pone è quella di una grande occasione per migliorare, nel suo complesso, la governance delle politiche sociali al fine di ridurre le, troppo spesso note, inefficienze e le iniquità nei confronti dei cittadini e i diversi territori.

Ci si propone così di incoraggiare, partendo dal basso, la (ri)definizione di un sistema di servizio locale integrato e partecipato fra sistemi, istituzioni e cittadini e fra ambiti di azione (sociale, lavoro, casa, sanità, giustizia, educazione, formazione e scuola).

La "prevenzione" della **povertà** dovrebbe, in definitiva, richiedere di superare le attuali frammentazioni, per individuare tutte le possibili convergenze, non necessariamente parallele, anche a livello politico.

Le povertà, infatti, non si battono, o perlomeno si contrastano, con facili slogan, ma con un lavoro certosino e paziente che sappia mettere al centro le persone più fragili con tutte le loro evidenti debolezze, ma anche con le loro, spesso, nascoste risorse.

11.SCUOLA/ "Estate, continuità didattica, docenti: il mondo è cambiato e siamo rimasti indietro"

Pubblicazione: 10.05.2024 - Alessandro Artini

Tre mesi senza scuola frammentano la continuità dello studio. I giovani stessi non sono più "quelli di una volta", e l'appello all'otium e solo un alibi (degli adulti)

Per una persona non più giovane, come me, il periodo delle **vacanze estive** muove una memoria profonda, che trae linfa dall'infanzia e dalla fanciullezza. Quei tre mesi di lontananza dalla scuola, senza alcun rientro, evocano ricordi caldi e affettivi, appartenenti, tuttavia, a logiche esistenziali e sociali di altri tempi. I mondi vitali, quello della famiglia, degli oratori, dei luoghi di sport e divertimento funzionavano. Ma ora, tralasciando gli *amarcord* (poco nostalgici, peraltro, perché quello del "buon tempo antico" è solo un mito), vale la pena di chiedersi se i tre mesi abbiano ancora valore.

Recentemente alcuni politici hanno evidenziato come essi provochino forti disagi alle famiglie che, nel periodo estivo, salvo nei giorni di ferie, sono impegnate nel lavoro, ma su questo argomento torneremo più avanti. Per il momento esaminiamo la questione dal punto di vista delle attività didattiche, muovendo da una constatazione: gli insegnanti sanno, per esperienza, che dopo la sospensione estiva delle lezioni c'è la necessità di rimettere mano agli apprendimenti pregressi, prima di affrontare il nuovo programma. Sanno anche che questo è un lavoro impegnativo, perché gli alunni hanno perso l'esercizio allo studio.

Il concetto di continuità è stato focalizzato nei dibattiti di natura socioculturale e interazionista negli anni 70 e 80 del secolo scorso. Proprio in quegli anni si è riscontrata l'importanza del gruppo dei pari e degli adulti di riferimento, unitamente a quella del rapporto con l'ambiente: tutti elementi che consolidano la logica della continuità. Nella didattica, come ha scritto Susanna Mantovani, è opportuno offrire ai bambini un filo conduttore, tramite il quale essi abbiano la sensazione di procedere per cambiamenti graduali e organici, in cui le esperienze precedenti siano di base ai nuovi apprendimenti. Ciò dovrebbe valere anche per la scuola secondaria, ma, a causa di alcune discontinuità come quella dei tre mesi estivi, si hanno percorsi di studio paragonabili a una linea spezzata, con dei salti contenutistici e talvolta metodologici. Gli studiosi descrivono una continuità verticale, che riguarda la progressione degli apprendimenti in senso diacronico, e un'altra di tipo orizzontale, sincronica, che prevede la ricomposizione, dal punto di vista del bambino, degli ambienti di apprendimento famigliari e scolastici.

Si pone anche una specifica continuità orizzontale nelle scuole secondarie, in vista del superamento della logica divisiva dei saperi disciplinari. Essa, infine, trova riconoscimento in molti atti normativi, cui seguono alcune scelte didattiche e organizzative. Le scuole, infatti, si attrezzano per promuovere la continuità nel passaggio tra i vari ordini di scuola: dal nido alla materna, dalla primaria a quella secondaria di primo grado e, infine, da quest'ultima a quella superiore. Laddove sia possibile, essa è prevista anche per gli insegnanti di sostegno con gli alunni disabili, che non dovrebbero cambiare di anno in anno. In sintesi, Dewey suggerisce che proprio la continuità distingue ciò che è educativo da ciò che non lo è. La domanda, dunque, è la seguente: i tre mesi estivi sono funzionali all'apprendimento?

Considerati gli argomenti testé esposti, la risposta è negativa. Tuttavia, è opportuno rimanere ancora sulla domanda e analizzarla dal punto di vista di quel lasso temporale decisamente lungo. Occorre, cioè, indagare come siano fruiti i tre mesi, particolarmente dagli adolescenti. Che tempo è, per loro, quello delle vacanze?

Be', se stessimo a quello che ci hanno raccontato gli esperti (Ricolfi, **Zoja**, Lucangeli...), nel convegno di Firenze dello scorso febbraio sui decreti delegati (**qui la registrazione**), dovremmo convenire che non è un tempo di rilassamento. I segni del disagio giovanile sono molteplici e vanno dai disturbi alimentari alle fantasie e ideazioni suicidali (il suicidio è la seconda causa di morte per gli adolescenti ed è in crescita). La socialità diminuisce, mentre si diffondono le connessioni Internet, succedanee della relazionalità che è essenzialmente fisica. Si ha anche il recesso delle esperienze sessuali, sostituite dal consumo online di immagini porno; prevale un clima di introversione e di ritiro, spesso all'interno delle camerette, il quale non a caso viene qualificato come "sociale". Ho l'impressione che tutti questi elementi risaltino prepotentemente, nella loro negatività, proprio nel periodo estivo, in cui si sperimentano attese frustrate di benessere.

La relazionalità molecolare si riscontra visivamente anche all'entrata mattutina a scuola, quando i giovani si assiepano di fronte all'ingresso e attendono, senza parlare, il suono della campanella, spippolando ciascuno il suo cellulare. Una folla solitaria, avrebbe detto Riesman. Prevenendo eventuali obiezioni, mi scuso per le generalizzazioni del mio ragionamento che indubbiamente fanno torto ai casi particolari, ma che sono inevitabili per tenere assieme il costruito del discorso. Alcuni, poi, osserveranno, forse con educato dileggio, che se una tale descrizione dei giovani avesse valenza euristica, saremmo all'Apocalisse. Ciò è vero, ma **l'apocalisse c'è già stata** ed essa, secondo Byung Chu Han, ha comportato null'altro che il disvelamento (secondo il suo senso etimologico) di come abbiamo smesso di vivere il reale **a favore delle non-cose**, cioè dei dati e delle informazioni che inondano le nostre esistenze online, sostituendo i fatti e la biologia. Oggi, dunque, registriamo solamente gli effetti dell'apocalisse, che nell'infodemia, cioè nella pandemia informativa corrente, è destinata a essere metabolizzata come qualsiasi altra notizia di più modesta portata. Tutto ciò prelude a nuovi equilibri soggettivi e non è detto che sia negativo, ma, in questa fase di transizione, la spensieratezza dei giovani di alcuni decenni fa (in parte frutto edulcorato dei ricordi di gioventù) non esiste più.

In conclusione, i tre mesi non sono più **quelli della noia arricchente**, né nella versione del *flâneur* di Baudelaire, celebrato da Benjamin come lo scopritore critico della modernità, né in quella di Heidegger che definisce la noia, nella sua metafisica, come uno stato profondo e radicale, riscontrando tuttavia, in essa, il possibile preludio della vita autentica. Forse ci si avvicina di più alla inerzia o inazione di cui parla Byun Chul Han in un suo recente saggio, che pare opporsi al principio dominante di prestazione, favorendo il recupero della nostra umanità (*die Untätigkeit bildet das Humanum*).

Fatto è che, se questa è la condizione esistenziale diffusa nel mondo dei giovani, il loro abbandono per tre mesi, da parte della scuola, è del tutto ingiustificato. Andando oltre, vorrei aggiungere che è lo stesso mestiere d'insegnante **a dover cambiare**. Le diciotto ore di cattedra (alle superiori) non definiscono più l'adempimento corretto e sufficiente del ruolo, ancorché lo stipendio sia scarso. Oggi i giovani devono essere cercati dalla scuola, interpellati in maniera inesaurita, non solo con le parole, anche a fronte di silenti indifferenze. La prestazione dovuta delle ore di cattedra non è più garante della correttezza deontologica dell'insegnamento, perché quelle ore, di per sé, non garantiscono di penetrare la coltre dell'introversione giovanile. E se questo non accade, non è lecito fermarsi alla logica formale delle mansioni.

Se così fosse, non vi sarà mai un lavoro di **insegnamento professionale**. Si può obiettare che esiste un modo alternativo per affrontare la questione che è quello di trattare gli adolescenti con severità, nello stesso modo con il quale noi adulti siamo (o supponiamo di essere) stati trattati. Ma **quella rigidità oggi non serve a nulla**, a fronte di un numero elevato di abbandoni scolastici e di una soggettività adolescenziale abituata al ritiro in sé stessa.

Un'ultima cosa, riguardo al fatto che i genitori, quando lavorano nei mesi estivi, necessitano dell'aiuto degli insegnanti. Si obietta che la scuola non è babysitteraggio. Questo è vero, e infatti la frequenza della scuola, nei mesi estivi, non dovrebbe far cessare la missione educativa. Quanto poi al fatto che essa sia un aiuto ai genitori, non vedo cosa ci sia di ostativo a un tale compito. Credo semplicemente che esso debba essere considerato come un servizio che gli insegnanti offrono giustamente al Paese.

12.SCUOLA/ Superiori in 4 anni, il falso mito del "così fan tutti in Europa"

Pubblicazione: 13.05.2024 - Giorgio Ragazzini

Solo in una minoranza di Stati europei la scuola secondaria finisce a 18 anni. Qual è il vero motivo della sperimentazione italiana? Fra le cose che per il senso comune sono ardue da comprendere c'è senz'altro **l'idea di togliere un anno** alla durata delle scuole superiori in modo da farne uscire i ragazzi a 18 anni; **e di sperimentarne l'applicazione** in un certo numero di scuole. Questo, si sostiene, con il vantaggio di arrivare un anno prima all'università o sul mercato del lavoro, così da competere alla pari con i coetanei continentali. E si aggiunge: "allineandosi alla maggioranza dei Paesi europei" (*Famiglia Cristiana*), "in linea con gli altri Paesi europei" (*Corriere della Sera*), e persino "come avviene nel resto del mondo" (*Avvenire*). Eppure con gli attuali cinque anni non si riesce a dare a molti studenti una preparazione

soddisfacente, a cominciare da quella in italiano. Toglierne uno sembra proprio il classico paradosso.

Ma davvero in Europa gli studi finiscono a 18 anni? L'Unione Europea si è dotata dal 1980 di una rete istituzionale, chiamata Eurydice, per la raccolta, l'analisi e la diffusione di dati sui sistemi educativi. Ogni anno scolastico produce un rapporto che aggiorna la situazione. Mi sono servito di quello del 2022-23 per capire come stanno effettivamente le cose. E la risposta che mi sono potuto dare alla domanda di poche righe sopra è un "no" molto netto: su 33 Stati di cui vengono forniti i dati (vedi tabella), negli istituti di tipo liceale solo in 11 Stati gli studi finiscono a 18 anni, negli altri 22 Stati a 19 anni. Nei corsi **tecnico-professionali** il divario è ancora più netto: 7 "diciottisti" contro 27 "diciannovisti" (il totale di 34 dipende dal fatto che in Austria alcuni finiscono a 18, altri a 19). Dato che la lettura dei grafici del rapporto Eurydice è resa complessa dalle differenze di struttura dei sistemi scolastici, potrebbero esserci alcuni errori nella sintesi della tabella; è molto improbabile, però, che cambino sostanzialmente il risultato. Dunque non si può motivare questa innovazione con il "così fan tutti".

Stato	Studi liceali	professionali
Albania	18	19
Austria	18	18-19
Bosnia Erzegovina	19	19
Bulgaria	19	19
Cechia	19	19
Cipro	18	19
Croazia	19	19
Danimarca	19	21
Estonia	19	19
Finlandia	19	19-22
Francia	18	18
Germania	19	20-22
Grecia	18	18
Islanda	19	19
Lettonia	19	20
Liechtenstein	18	20
Lituania	19	20
Lussemburgo	19	19
Macedonia del Nord	19	19
Malta	18	18
Montenegro	19	19
Norvegia	19	20
Paesi Bassi	18	20
Polonia	19	20
Portogallo	18	18
Romania	19	18
Serbia	18	18
Slovacchia	19	20
Slovenia	19	20
Spagna	18	21
Svezia	19	19
Svizzera	19	19

Veniamo all'ingresso nel mercato del lavoro. Per cominciare, la grandissima maggioranza dei diplomati e dei laureati non competerà in Europa, ma in Italia. Ma soprattutto sarebbe strano che qualsiasi datore di lavoro qualificato guardasse all'età (un anno meno di altri candidati) e non alla preparazione. Allora come mai nel 2017 (c'era la ministra Fedeli) si è voluta varare questa sperimentazione? C'è chi ha pensato che tutto si ridurrebbe all'evidente risparmio. Il

ministero respinse con sdegno questa motivazione; e d'altra parte si andrebbe incontro a una forte opposizione dei sindacati, dato che dal taglio dei posti di lavoro verrebbero ostacolate le future immissioni in ruolo *ope legis* dei precari, della cui costante riproduzione purtroppo non si vede ancora la fine.

È possibile che la risposta stia **nei criteri da rispettare** per aderire alla sperimentazione, che in gran parte non sono legati ai problemi pratici creati dall'abbreviazione del secondo ciclo. Infatti, per chiedere di partecipare, le scuole "dovranno distinguersi per un elevato livello di innovazione, in particolare per quanto riguarda l'articolazione e la rimodulazione dei piani di studio, per l'utilizzo delle tecnologie e delle attività laboratoriali nella didattica, per l'uso della metodologia CLIL (lo studio di una disciplina in una lingua straniera), per i processi di continuità e orientamento con la scuola secondaria di primo grado, il mondo del lavoro, gli ordini professionali, l'università e i percorsi terziari non accademici".

Si tratta di un compendio quasi completo di quello che l'apparato ministeriale e i suoi pedagogisti di riferimento hanno sostenuto con vigore da molto tempo come rimedi alle gravi difficoltà della nostra scuola (illudendosi che lo si possa fare senza esigere dagli allievi impegno e senso di responsabilità e continuando ad abbassare "l'asticella" fin quasi al livello del terreno). Mi pare quindi fondata l'impressione che questa sperimentazione serva a fare un primo passo per poi estendere a tutta la scuola il suddetto "elevato livello di innovazione". Vediamo per esempio cosa ne dice, significativamente, il pedagogo Dario Ianes, che si è dichiarato favorevole, ma a certe condizioni: "Deve essere riformato profondamente il curriculum, bisogna rottamare e 'bruciare' le cattedre e proporre una didattica diversa. Gli istituti superiori, e soprattutto i licei, sono ancora troppo legati a una didattica frontale. La scuola dovrebbe proporre più problemi, laboratori, progetti su temi reali. Toglierei le cattedre anche fisicamente: secondo me l'insegnante che arriva in classe, si siede e posa la sua borsa con il libro di testo e i suoi appunti sulla cattedra è la premessa per una scuola superata".

Di fatto l'obiettivo principale dell'uscita da scuola a 18 anni, motivato più che altro dall'affermazione che sarebbe "in linea con il resto d'Europa", ha messo in ombra una **sperimentazione didattica intensiva** che invece, con il risalto che avrebbe avuto se fosse stata il suo unico scopo, poteva verosimilmente provocare reazioni ancor più negative. Così facendo, anche se alla fine l'accorciamento di un anno delle superiori non desse buoni risultati o suscitasse troppe resistenze per generalizzarlo, si sarà almeno avuto la possibilità di mettere alla prova le "innovazioni". Vedremo con quali risultati. Da valutare – si spera – spassionatamente.

13.SCUOLA E LAVORO/ La "nuova" formazione professionale pronta ad aiutare i giovani

Pubblicazione: 13.05.2024 - Massimo Ferlini

-

Con la sperimentazione del percorso 4+2 la formazione professionale si candida a svolgere un ruolo importante per tanti dei nostri giovani. È stagione di scelta per i giovani che a conclusione del primo percorso scolastico si iscrivono alla fase che li porterà a individuare la famiglia professionale di appartenenza e poi al mondo del lavoro. Sono i mesi in cui tutti si pongono la domanda da su cosa vogliono fare da grande.

La risposta che è troppo spesso mal suggerita dalla famiglia è prevalentemente quella dei percorsi liceali. Più stabile il liceo scientifico, in leggero calo il classico che perde per la crescita dell'umanistico. Comunque il 55,6% delle prescrizioni sono per percorsi liceali, il 31,7% per istituti tecnici, il 35% per quelli economici e il resto per il settore tecnologico. Cenerentola dei percorsi scolastici resta la formazione professionale.

È però questo il settore che quest'anno mostra la possibilità di un cambiamento significativo: la sperimentazione del percorso 4+2. Significa che gli istituti che vogliono provare possono organizzare un percorso di istruzione tecnica che ha la durata di 4 anni e rilascerà un diploma. Il prosieguo di alta specializzazione può essere perseguito con due anni in ITS e avere così un titolo di studio riconosciuto di livello terziario.

Va qui fatto un inciso per i digiuni di informazioni specialistiche. La sottolineatura ripetuta dei titoli che vengono rilasciati a conclusione dei diversi percorsi è dovuta al valore legale del titolo di studio che è uno dei vincoli che abbiamo in Italia e che limita la valorizzazione dei percorsi formativi e di acquisizione di competenze se non certificati da un esame, quello di stato (maturità, laurea ecc.), che conclude il ciclo di studio.

Tornando alla sperimentazione 4+2, questa vuole essere la risposta al poco peso che la formazione al lavoro ha nel nostro Paese rispetto agli altri principali partner europei dove coinvolge il 40% circa dei giovani nel ciclo secondario superiore. Vuole anche essere la risposta al **mismatching** che viene denunciato dalle aziende che non trovano lavoratori con la formazione adeguata per coprire quasi il 50% dei posti di lavoro scoperti.

Come tutte le innovazioni, anche questa richiede un grande sforzo di diffusione perché possa diventare una scelta considerata alla pari delle altre opzioni. Per fare conoscere la riforma in generale e per presentare quanto proposto direttamente, il centro di formazione professionale Galdus a Milano ha avviato più giorni di iniziative aperte alla città. Più iniziative perché molti sono gli interlocutori da coinvolgere.

Ci si deve rivolgere alle famiglie perché smettano di considerare la formazione professionale la scelta di serie C cui ricorrere solo in presenza di sconfitte scolastiche. Le scuole, con i professori e tutti coloro che sono impegnati nelle fasi di orientamento, devono essere aggiornati sulle nuove opportunità. L'orientamento più in generale va potenziato e anche qui deve passare il messaggio che non vi è una scala di valore fra i diversi percorsi scolastici, ma che vi è una distribuzione orizzontale fra una formazione che vede prevalere la cultura intellettuale e quella che vede l'affermazione della cultura attraverso il fare. Addestrarsi al lavoro tiene assieme mani e cervello da qualunque parte si inizi.

Per convincerci di quanto è necessario un rinnovato impegno nell'orientamento e nell'indirizzare alla migliore scelta dei percorsi scolastici dobbiamo guardare al ritardo che il nostro Paese ha nella classifica della **povertà educativa**.

La definizione di povertà educativa misura assieme due dimensioni del problema. C'è povertà se c'è un livello di istruzione inferiore alla scuola secondaria superiore e se si posseggono bassi livelli delle competenze di base.

Il nostro Paese è penultimo in Europa per diffusione del livello di istruzione superiore. Ben il 22% della popolazione fra i 25 e i 34 anni non raggiunge un livello secondario superiore di formazione. Anche per le competenze di base siamo in coda per la conoscenza della matematica di base nella popolazione nel complesso e anche fra i giovani sotto i 15 anni. In più anche il sistema scolastico italiano mostra accentuate disuguaglianze dovute ai territori (nord-sud) e alle differenze sociali. Tuttora la scuola tende a riprodurre le differenze sociali di partenza e perde sempre più la caratteristica di ascensore sociale. Anche il livello di formazione terziario ci vede in ritardo. Solo il 20% della popolazione 25-64 anni italiana ha una laurea contro il 42% della Francia e il 33% della Germania.

Se i dati esposti ci indicano la gravità del problema, una presa di coscienza collettiva che tenga conto della necessità di trovare soluzioni ai nostri ritardi non c'è ancora. Insistere perché i percorsi di formazione tecnica e professionale possano crescere è sicuramente una risposta. Non potrà essere l'unica, ma intanto un percorso di studi che porti al livello terziario con titolo di studio riconosciuto post-diploma e con una durata complessiva di 6 anni, come nei principali Paesi avanzati, può portare a dimenticare che era il percorso ritenuto in fondo classifica e farlo diventare una reale alternativa alla troppo forte liceizzazione del nostro sistema scolastico.

In Lombardia la sperimentazione 4+2 è stata presa sul serio. Il sistema regionale della formazione professionale produrrà già con l'anno scolastico 2024/25 104 percorsi formativi a cui si aggiungeranno 17 percorsi degli istituti tecnici statali o paritari.

Galdus ha colto inoltre l'opportunità per rivolgersi non solo agli studenti che concludono il livello secondario di primo grado, ma anche ai fratelli maggiori. Anche all'uscita delle scuole superiori la scelta universitaria non è più obbligata. Con un tasso di occupazione a fine corso superiore al 90% e soprattutto con la capacità di formare per professioni tecniche di alto livello direttamente a contatto con le imprese, gli ITS Academy sono messi al centro di momenti di orientamento rivolti ai diplomandi.

Per fare toccare con mano e vedere in azione i protagonisti delle professioni Galdus ha completato il proprio campus acquisendo un nuovo spazio dove fare incontrare professionisti e giovani curiosi di capire quali sono le professioni che rispondono di più al loro desiderio. Saranno incontri rivolti a studenti dai 13 ai 19 anni che potranno confrontarsi con professionisti e imprenditori. Da settembre già 150 imprese si sono dette disponibili a fare parte dei momenti di incontro. **L'orientamento** trova qui un modo concreto per diventare un accompagnamento verso la risposta migliore alla domanda "cosa voglio veramente fare da grande?"

14.SCUOLA/ "Non lasciamo che l'ossessione del programma cancelli le domande più necessarie"

Pubblicazione: 14.05.2024 - Gianluca Zappa

Scuola verso la fine e docenti ossessionati dal "programma". Ma l'obiettivo non può essere solo accumulare argomenti. I prof dovrebbero avere un'ansia diversa

Ho letto con interesse, condividendone in toto l'assunto, **il recente articolo** sul *Sussidiario* di Fabrizio Foschi che, a proposito di orientamento nella scuola, chiede una "didattica della speranza". Mi pare molto significativo, in particolare, il rilievo che "i ragazzi devono percepire che sono un valore e che la loro vita ha un significato che non dipende dalle prestazioni che rendono", mai così attuale come in questi giorni di rush finale dell'anno scolastico.

Eppure mai come in questi giorni quel rilievo è drammaticamente assente nelle teste dei docenti sparsi sull'italico suolo. Ben altra è la preoccupazione, ben altra. C'è un mostro che si aggira nelle aule scolastiche e nelle sale professori: si chiama "programma", una sorta di spada di Damocle incombente sulle povere teste, che genera un'ansia di obbedire a un ordine (per riprendere una geniale intuizione di Pasolini) che apparentemente nessuno ha pronunciato. Ma il programma è radicato, non si schioda. È un'ossessione che si incardina profondamente e non solo nelle teste dei vecchi docenti, ma soprattutto in quelle dei giovani, e questo fa male.

Ragioniamo: cos'è un programma scolastico? Un elenco di contenuti svolti durante l'anno di scuola. Stop. Niente più di questo. Nella mia ormai lunga esperienza di commissario negli esami di Stato ne ho visti tanti, tutti più o meno uguali, perché poi i contenuti sono quelli e il tempo (sempre meno) a disposizione è quello. I programmi sono elenchi di cose "fatte". Didattica della speranza? Ma per favore! Didattica dei contenuti e basta! L'unico problema sembra essere "arrivare" da qualche parte, perché non sta bene, per esempio, alla fine del terzo anno essere ancora a Boccaccio. Almeno a Machiavelli! L'ordine in effetti nessuno l'ha pronunciato, ma tutti sono pronti a sindacare (genitori in primis, che notoriamente oggi capiscono tanto) se un docente si attarda per strada perché ha altro da fare. Mi chiedo, per esempio: c'è nel programma lo sviluppo della maturità degli studenti, la loro crescita individuale, la loro capacità di autocritica, di riflessione, di comprensione dell'altro, lo sviluppo di un proprio metodo di studio? C'è il dialogo fra di loro e con i docenti? La fioritura della personalità degli studenti è contemplata in un programma? Forse tutto ciò starà scritto da qualche parte, magari nella programmazione di inizio anno scolastico, in quel documento pieno di buone intenzioni. Ma quella è carta. Nelle teste dei docenti esistono solo i capitoli dei libri.

I colleghi che piangono perché "stanno indietro", o magari sono invece sereni perché stanno "avanti", fateci caso, hanno in mente solo dei contenuti e di quelli vi parleranno: "Non sono riuscito a fare questo, quest'altro..."; "Quest'anno sono riuscito a fare questo e anche quest'altro..."; "Mi manca questo e quest'altro, ma li faccio negli ultimi quindici giorni..." e così via. Si lamentano perché stanno indietro con i contenuti, mentre magari la classe sta avanti per qualcosa d'altro. Oppure si vantano di essere molto avanti, mentre la classe è rimasta indietro, non li ha seguiti. L'idolo programma è stato accontentato e ha determinato il successo o il fallimento di un intero anno scolastico. Non va così? E allora eccola la corsa infernale degli ultimi giorni a mettere legna sul fuoco dei programmi, ad aggiungere argomenti che non sono stati nemmeno assimilati. Eccola quell'odiosa pratica per cui si chiede agli studenti di firmare un elenco di contenuti che, in realtà, non sono nemmeno stati svolti.

Perché allora elencarli? *Cui prodest?* Chi ci controlla? Chi perseguita, ad esempio, un docente di storia che all'ultimo anno della secondaria (di primo o secondo grado, non importa) è arrivato a malapena, e all'ultimo momento, a dei cenni sulla guerra fredda? Ogni gruppo classe ha la sua propria storia, è un microcosmo diverso da tutti gli altri, tanto per i ragazzi che lo compongono, quanto per le vicende che ha vissuto nel corso degli anni, quanto anche per certe particolari circostanze che ne hanno favorito o rallentato lo sviluppo.

Ma queste banalissime considerazioni, che nascono dal guardare la realtà effettiva delle cose, non riescono a farsi largo nelle teste di tanti docenti. Una volta ho fatto una domanda ad alcuni colleghi di terza media: ora che state per licenziare i vostri studenti, cosa volete che abbiano nello zaino quando affronteranno la scuola superiore? Giuro che lì per lì qualcuno non ha neanche capito la metafora. Ma in ogni caso la domanda resta. Pensi che l'interrogazione a giugno di un ragazzo sull'ultima porzione di programma che hai spiegato abbia un senso? Pensi

che quella particolare performance abbia un valore che sia qualcosa di più di uno sforzo di memoria a corto raggio? Sono davvero solo dei contenuti che ti interessa mettere in quello zaino? Il tuo enciclopedismo non regge più, soprattutto in un'era di intelligenza artificiale. Bisognerà ripensarsi, una volta buona, o no?

Se è proprio vero che "il giorno della fine non ti servirà l'inglese", come cantava Franco Battiato, voglio però, a scanso di equivoci, rassicurare il lettore: i contenuti sono importanti, mica storie, e anch'io ho il mio bell'elenco di autori e di testi letti da sciorinare. Anch'io ho fatto il mio compitino, il mio programma che non è dissimile da quello di molti altri colleghi. E sia pure, si fa così. Io per primo però mi faccio una domanda un po' angosciata, che non è "avrò fatto poco?", ma è: "Quello che ho fatto a scuola con i ragazzi ha lasciato qualcosa? È servito a qualcosa?"; ho contribuito col mio lavoro alla loro crescita? O, addirittura, alla loro speranza? Quella studentessa che è già pronta a iscriversi a medicina, quell'altra che si vede già ad odontoiatria, quell'altro che farà l'ingegnere informatico o il carabiniere o qualsiasi lavoro che riuscirà a trovare, cosa si porteranno dietro delle mie lezioni di letteratura? Cosa ho messo nel loro zaino? Come li sto aiutando ad essere persone che affronteranno prove faticose e che avranno in un prossimo futuro un ruolo importante, come quello di ogni uomo sulla terra?

Nel programma, oltre all'educazione al sapere, non dovrebbe figurare anche quella all'essere? Sì, certo. Ma allora perché non se ne parla mai? In questi giorni di rush finale della scuola, mentre anch'io arrancavo dietro a Pirandello, Svevo, Montale, Ungaretti (sì, sono riuscito a farli, nonostante tutte **le interruzioni e i vari intralci** che caratterizzano la scuola moderna) mi sono spesso trovato a dire ai miei ragazzi: "Questo è quello che posso donarvi, **questi versi così belli e profondi**, questi passi che ci fanno pensare. È molto poco. Il resto lo farete voi, lo vivrete voi. Sarà solo compito vostro prendere sul serio questo dono, portarlo con voi e approfondirlo, farlo vostro e magari viverlo".

La scuola non è una macchina spara-nozioni, ma il luogo in cui nasce **l'avventura della conoscenza**, in cui si comunica l'entusiasmo per la conoscenza, oltre il criterio meramente utilitaristico. Questo andrebbe capito e calato nella realtà di tutti i giorni. E il docente dovrebbe avere un'ansia diversa, rispetto a quella del numero di pagine del programma. Dovrebbe essere l'ansia di chi vuol diventare un tramite stimolante, un motivatore, un traino, una guida. Se non, addirittura o magari, una speranza.

15.SCUOLA/ Giulia e il corso di narrativa: "Grazie prof, così ho imparato a conoscermi"
--

Pubblicazione: 15.05.2024 - Corrado Bagnoli

La lettura di un libro con altre classi svela cosa gli alunni chiedono davvero alla scuola. La lettera di Giulia al prof Giuseppe

Una classe sgangherata, niente eccellenze, tanti bisogni educativi speciali: una classe come tante della scuola dell'obbligo italiana. E un'insegnante che propone un percorso che ha già fatto con un'altra classe e che su queste pagine abbiamo già raccontato: leggere un libro insieme alle altre classi, **guidati dallo stesso professore** che aveva svolto questa attività per molti anni nella stessa scuola. Sempre lui, **Giuseppe**. Terminato questo percorso la professoressa chiede ai suoi ragazzi di scrivere una lettera in cui proporre un giudizio sull'esperienza di narrativa vissuta nel corso del triennio, ricordando che può essere anche l'occasione per ringraziare il vecchio prof Giuseppe per quello che ha fatto con loro. Giuseppe mi ha girato il file con queste lettere.

Non c'è nessuna voglia di autocelebrazione in lui quando mi invia la mail, soltanto la commozione di trovarsi di fronte a un regalo enorme che la professoressa gli ha fatto. E la certezza di leggere in quelle righe, ancora una volta, la risposta ai tanti interrogativi che sulla scuola e sul suo valore continuamente ci si pone. Indicazioni e curricula, obiettivi didattici e *soft skills*, **educazione alla speranza**, disagio e strategie dell'**orientamento**, progetti estivi e intelligenza artificiale di cui si parla anche su queste pagine negli ultimi tempi risultano essere parole piuttosto altisonanti e spesso vuote, ma trovano in queste righe di studenti di 14 anni un senso nuovo e pieno. Così ho pensato io. Per questo credo valga la pena leggerli e ascoltarli, soprattutto perché in queste lettere confessano di essersi finalmente messi in discussione, di essere riusciti a dire *io*, a leggersi dentro, leggendo le pagine di un libro. E le riporto così come sono, compresi gli errori – pochi in verità – che facilmente possiamo loro

perdonare in considerazione della passione con cui scrivono e che consentirà loro di correggere presto anche quegli errori.

Cominciamo da Giulia che scrive così:

"Caro professore, le scrivo per ringraziarla e darle il mio giudizio sul corso di narrativa. È ironico pensare come è finita e come è cominciata la mia esperienza di **narrativa condivisa**. Tutto è iniziato con *Il giardino segreto*, in prima media. Attraverso quel libro ci costringeva a svelare il giardino di emozioni nascosto nel nostro cuore, non solo a noi stessi, ma anche a un gruppo di sconosciuti, cosa che io non volevo fare, non perché mi vergognassi così tanto a leggere davanti a tutti, ma perché forse, senza neanche saperlo, non volevo sapere io stessa cosa c'era dentro di me. Inoltre, temevo che ciò che di più importante avevo da raccontare risultasse inutile e noioso. In seconda e in terza media cambiai del tutto giudizio sul corso di narrativa, perché avevo trovato qualcosa di inestimabile: la passione per la scrittura, che vedevo ormai come un semino d'oro da coltivare fino a farlo diventare albero.

Tuttavia, iniziai a reputare importante il corso di narrativa non solo per ciò che mi aveva dato, ma anche per ciò in cui consisteva, ovvero mettersi a nudo davanti a tutti, conoscere sé stessi e chi ci circonda, porsi domande sulla propria esistenza e rispondere a queste incognite guardando dentro noi stessi. Inoltre, ascoltando i temi degli altri, o semplicemente leggendo il libro tutti insieme, ci si può sentire capiti, o trovare la soluzione ad alcuni nostri problemi. Il corso di narrativa, oltre tutto, insegna anche quanto si possa imparare dagli altri; a volte le persone possono essere uno specchio in cui ti vedi riflesso, possono essere un esempio da seguire, o semplicemente una fonte di ispirazione. Di tanto in tanto, chi ci sta intorno può essere lo spettacolo più emozionante da ammirare.

La ringrazio per aver diretto il corso di narrativa condivisa perché adesso, grazie ai suoi insegnamenti, ho anche un'idea più precisa di chi sono e di chi voglio diventare. Spero che sarà possibile continuare il corso anche negli anni seguenti e sono curiosa di sapere quanti altri ragazzi sbocceranno grazie a questo corso, quando io me ne sarò già andata da questa scuola come ha fatto lei qualche anno fa. Anche se alla fine, sappiamo entrambi che un pezzo di cuore resta sempre intrappolato fra questi banchi. Grazie ancora, arrivederci".

Ecco, ce ne sarebbero ancora di lettere, o almeno brani di qualcuna di quelle che la professoressa, benedetta pure lei, ha fatto scrivere ai suoi alunni e ha inviato a Giuseppe. Ci vorrebbe altro spazio, varrebbe davvero la pena di leggerle tutte. Intanto Giuseppe sa che la celebrazione qui non c'entra. C'entra la possibilità di capire un po' di più di che cosa hanno bisogno davvero i ragazzi. Che per una volta, qui, sono loro a raccontare. Quando qualcuno li vorrà ascoltare?

16.DISOCCUPATI & POSTI VACANTI/ L'aiuto dell'IA per far incontrare domanda e offerta di lavoro

Pubblicazione: 15.05.2024 - Giancamillo Palmerini

Il Sistema informativo per l'inclusione sociale e lavorativa diventa sempre più operativo e un ruolo importante verrà svolto dall'Intelligenza artificiale

Il Sistema informativo per l'inclusione sociale e lavorativa (il Siisl), attivo dal settembre 2023, è stato, almeno in una prima fase, immaginato dal legislatore come il portale che avrebbe dovuto permettere ai beneficiari dell'**Assegno di inclusione** (Adi) o di Supporto per la formazione e il lavoro (Sfl), le due misure che hanno sostituito il Reddito di cittadinanza, di attivare dei percorsi personalizzati e favorire percorsi autonomi di ricerca di lavoro e/o di rafforzamento delle competenze.

Qui, ad esempio, le persone possono essere indirizzate, almeno in teoria, verso le proposte di lavoro più "coerenti" e "adeguate" rispetto alla "storia" professionale che si sono costruite negli anni. In particolare, si prevede per fare ciò di ricorrere a "nuove" tecnologie basate sull'Intelligenza artificiale che, in concreto, mostrano all'utente, e alle Agenzie per il lavoro inserite nel sistema, un "indice di affinità" delle offerte di lavoro rispetto al curriculum vitae.

Si tratta, quindi, di un indicatore orientativo che rappresenta il livello di compatibilità tra il curriculum vitae e l'offerta di lavoro selezionati e ha come obiettivo la semplificazione dell'interazione del cittadino utente con le offerte presenti nel sistema.

Tale indicatore si basa su algoritmi di apprendimento automatico, che elaborano il linguaggio naturale: è infatti calcolata la vicinanza semantica tra i campi testuali presenti nell'offerta di

lavoro e quelli presenti nel curriculum vitae. In questo modo, il cittadino in cerca di una nuova occupazione ha uno strumento, se in grado di sfruttarne appieno la potenzialità, in più che facilita la sua ricerca del lavoro, potendo, ad esempio, ordinare e filtrare le offerte di lavoro in base al livello di compatibilità con le proprie competenze.

Con il recente "Decreto Coesione" si è previsto, ampliando notevolmente il bacino degli utilizzatori, l'iscrizione d'ufficio anche dei percettori della Naspi e della Dis-Coll alla piattaforma del Siisl. Con apposito decreto del ministero del Lavoro e delle Politiche sociali saranno, quindi, definite le modalità e le condizioni attraverso cui ai datori di lavoro sarà consentito pubblicare sul Siisl le posizioni vacanti all'interno dei loro organici. Sul Siisl saranno, inoltre, inserite le posizioni vacanti pubblicate dai datori di lavoro su altre piattaforme pubbliche sia nazionali che, addirittura, internazionali.

L'Intelligenza artificiale, insomma, non è il futuro, ma, nel bene o nel male, è già entrata concretamente nelle nostre vite quotidiane. Se questo può, infatti, rappresentare un'opportunità, allo stesso tempo rischia di mettere, ulteriormente, in evidenza le disuguaglianze legate al cosiddetto "digital divide". Il Paese è, nei suoi cittadini e nel suo tessuto produttivo, forse, ancora troppo "analogico"?

17.SCUOLA/ Giovani, "emergenza vocabolario": senza parole si perde il pensiero e anche i sogni

Pubblicazione: 16.05.2024 - Laura Giulian

La scarsità di vocabolario è una delle emergenze della scuola. Bisogna colmare la carenza di parole per tornare a dare senso alle cose

Su Netflix è uscita una nuova serie che prende spunto dalla storia di Anna dai capelli rossi, *Chiamatemi Anna*. Durante la sigla dei singoli episodi compare una frase: "grandi idee devi poterle esprimere con **grandi parole**". E se, come canta Ligabue, oggi avessimo perso le parole?

Guardando gli episodi di questa serie, che mi è stata suggerita da un'adolescente, accanita lettrice e curiosa della vita, mi chiedevo se non fosse un prodotto anacronistico, che non farà tendenza e soprattutto dedicato solo ai più intellettuali. Le singole puntate sono ricche e dense di descrizioni accurate, dal largo respiro e la protagonista affascina per un uso aulico della lingua, non solo per il contesto in cui è ambientata la serie, ma anche per il nostro quotidiano. È una cavalcata all'aria aperta per l'immaginazione. Potrebbe venire "skippata" (come usano dire nel gergo odierno i nostri ragazzi) poiché troppo difficile da comprendere o troppo poco "cool"?

Mi è capitato di incontrare recentemente dei docenti di un istituto professionale. Una di loro condivideva come fosse preoccupata per **la mancanza di parole** da parte dei suoi alunni. È stato dimostrato da recenti studi come purtroppo in Italia questo sia sintomo di analfabetismo di ritorno, di sempre minore capacità di comprensione di un testo scritto (noi italiani siamo ultimi in questo campo) e di conseguenza di una minore capacità di pensiero. "Se ho poche parole, penso poco" (U. Galimberti). L'ulteriore preoccupazione di fronte a questo quadro di certo non rassicurante è quella di accorgersi di come i nostri alunni, rispetto a quelli di qualche decade fa, non credano più che le parole possano fare la differenza. Avere a disposizione parole, non solo per crearsi un pensiero, ma pregne di senso e di significato era per molti la base, la scintilla, il motore rombante per contestare, per sognare, per combattere, per crescere.

Oggi lo svuotamento del vocabolario e del gusto profondo delle parole e per le parole sta togliendo forza e potenza a quei vocaboli che portavano inscritto un mondo valoriale a cui aspirare, che riempivano il cuore di sogni, di grandi vedute, di ampi e nuovi orizzonti, di nuovi mondi **da creare o da immaginare**. Se la parola non ha più peso, se sembra non portare più con sé l'importanza che prima aveva, che senso ha possederne molte? Jovanotti lo canta bene in una sua canzone degli esordi: "Se tutti i grandi libri qualcuno li ha già scritti / Se tutte le grandi frasi qualcuno le ha già dette / Se tutte le grandi canzoni le hanno già cantate / Mi chiedo ragazzi voi che cosa fate? / Perché siamo qui a suonare a leggere e a studiare / Dovremmo essere in giro oppure al mare".

Vale ancora, allora, essere uomini di parola? Si pensi, ad esempio, alla politica o al mondo del lavoro, ad ampio spettro, o alle nostre relazioni, nel nostro piccolo. Le parole hanno ancora

pesi specifici? Ci sono ancora discorsi da leggere, rileggere, sottolineare, citare, impararne pezzi a memoria? Ha ancora valore dosare le parole? Viviamo in un mondo in realtà sovraffollato di parole, scritte e dette (si pensi ai social o ai vari infiniti talk show), eppure è come se fossero venute meno quelle che contano, quelle che danno senso, quelle che sembrava potessero fare la differenza o quelle che creavano immaginazione e pensiero.

Oggi la parola è diventata la nuova emergenza, **farne riscoprire il gusto** e l'essenza è una dei nuovi campi di battaglia educativi e come adulti spero non ci tireremo indietro, ma mi auguro raccoglieremo questo affascinante e provocante quanto di sfida per ridonare sostanza ai nostri pensieri e a quelli dei nostri giovani.

"Perché il linguaggio muore se non gli batte il cuore / Ciò che distingue un suono da un rumore / Non è la sua onda fisica ma è l'anima che ha dentro / Perché anche un suono vuoto è un suono spento" (Jovanotti, *Parola*).

18.RAPPORTO ISTAT/ Demografia e produttività, le emergenze da affrontare per l'Italia

Pubblicazione: 16.05.2024 - Natale Forlani

Ieri è stato presentato il Rapporto annuale dell'Istat, dal quale si evincono le criticità che il nostro Paese può affrontare per invertire un trend negativo

La presentazione del rapporto annuale dell'Istat rappresenta da sempre l'occasione per fare il punto sull'evoluzione della comunità italiana. La relazione del Presidente Francesco Maria Chelli offre una sintesi delle indagini sviluppate nel corso del 2023 che aiutano a rileggere le dinamiche congiunturali sulla base delle tendenze strutturali che aiutano a interpretare più correttamente l'evoluzione dell'economia, dell'occupazione e della distribuzione del reddito.

Il portentoso rimbalzo della crescita economica nei due anni successivi alla pandemia ha consentito il recupero delle perdite del valore del Pil riportando su livelli superiori al 2019. Nonostante il rallentamento registrato nel corso del 2023, le performance del nostro sistema produttivo rimangono migliori rispetto alla media dei Paesi europei. Tuttavia, i risultati ottenuti hanno consentito di recuperare a malapena, e con forte ritardo, i livelli del Pil precedenti alla crisi economica del 2008 e la progressiva crescita del divario nel confronto con i principali Paesi dell'Ue (-17 punti rispetto alla Germania, -14 rispetto alla Francia, -10 sulla Spagna). Una distanza che si accompagna alla stagnazione della **produttività** derivante dalla decrescita degli investimenti e dal sottoutilizzo delle tecnologie digitali nei comparti dei servizi ad alta intensità di occupazione che hanno caratterizzato la ripresa dell'economia negli ultimi 10 anni.

Un percorso analogo a quello dell'occupazione che ha raggiunto livelli record per il valore assoluto del tasso di occupazione (62,1%) e del numero degli occupati 23,8 milioni. E una crescita di 781 mila posti di lavoro rispetto a 5 anni fa, caratterizzata per la stragrande parte dal numero dei lavoratori dipendenti a tempo indeterminato.

Rimane comunque rilevante il sottoutilizzo delle persone in età di lavoro rispetto agli altri Paesi dell'area Ocse, che è peggiorato per la componente delle donne e dei giovani under 34 anni.

La stagnazione della produttività offre una parziale spiegazione alla perdita del valore reale delle retribuzioni medie (-4,5%) nel corso degli ultimi dieci anni, anche per il contributo negativo della crescita dell'inflazione negli ultimi tre anni superiore all'incremento dei salari nominali.

Anche la spesa media delle famiglie si è ridotta del 5,8%. I dati medi citati devono tener conto dell'aumento delle performance degli squilibri settoriali, aziendali e territoriali che si riflettono sulle caratteristiche della distribuzione del reddito. Il numero delle persone in condizioni di povertà assoluta è praticamente raddoppiato fino a raggiungere il record di 5,7 milioni nel 2023 (9,8% sul totale), con una particolare esposizione per le famiglie numerose e dei minori a carico (1,3 milioni).

È aumentata anche la quota dei lavoratori poveri (7,5% del totale), con una particolare accentuazione per la quota dei lavoratori dipendenti (8,2%).

L'andamento della popolazione residente si assesta sulla cifra dei 59 milioni, dopo 10 anni di decrescita, per la ripresa dei flussi di immigrazione che hanno compensato il saldo negativo naturale (la differenza tra i morti e i nati), influenzato dall'ulteriore riduzione delle nuove nascite (379 mila). Prosegue l'invecchiamento medio della popolazione (46 anni, +3 rispetto al 2014) favorito dalla ripresa delle aspettative di vita (83,1 anni) dopo la contrazione registrata

nel corso della pandemia. L'invecchiamento della popolazione produce effetti su quella in età di lavoro e riduce i numeri del potenziale ricambio generazionale. Gli over 65 anni rappresentano un quarto della popolazione e un numero doppio rispetto agli under 15, destinato ad aumentare in modo esponenziale anche per la quota degli anziani non autosufficienti.

Le possibilità di contrastare il declino demografico con **un aumento della natalità** e del tasso di fecondità (attualmente 1,2 figli) risulta limitato dalla riduzione contemporanea delle donne fertili e dalla crescita delle coppie di fatto, delle famiglie ricostituite e monogenitoriali (39,7% del totale della popolazione) e del numero degli adulti single (22,1%).

Il declino demografico comporta conseguenze sulle caratteristiche della popolazione in età di lavoro, sul cambiamento degli stili di vita e sullo spopolamento delle aree interne che risentono della contrazione dei servizi essenziali per la vita comunitaria (scuole, mobilità, sociosanitari, finanziari). Fattori che incentivano la mobilità lavorativa delle giovani generazioni verso i territori economicamente più attrattivi e altri Paesi sviluppati.

L'Istat invita a considerare l'insieme delle tendenze come fattori strutturali da contrastare, per le parti negative, orientando l'utilizzo delle risorse disponibili verso impieghi produttivi. Il primo obiettivo deve essere quello di rimediare il sottoutilizzo di quelle finanziarie, tecnologiche e umane aumentando i tassi di investimenti e della produttività e sfruttando l'effetto virtuoso che può derivare dall'impiego delle tecnologie digitali e dalla crescita delle competenze dei lavoratori.

L'aumento della quantità e della qualità della popolazione attiva rappresenta la via principale per ridurre i livelli di povertà.

La riduzione delle persone in età di lavoro deve essere compensata con un maggiore impiego di quelle sottoccupate, disoccupate e inattive. La soddisfazione dei fabbisogni collegati all'invecchiamento della popolazione, in particolare di quelli sociosanitari e di accesso ai servizi digitali può rappresentare anche un volano importante per la crescita dell'economia e dell'occupazione.

Proposte che invitano a cambiare molti paradigmi che hanno orientato le scelte politiche operate negli ultimi 15 anni caratterizzate dall'aumento della spesa assistenziale e del **debito improduttivo**.

19.SCUOLA/ Quei Rosso Malpelo ai quali un incontro ha cambiato la vita (e i voti)

Pubblicazione: 17.05.2024 - Giuseppe Di Fazio

Il doposcuola del quartiere Cappuccini di Catania: storie di ragazzi che hanno trovato qualcuno che non li ha lasciati soli. Solo gli incontri cambiano

Per un paio di mesi Kevin (il nome è di fantasia) è andato al doposcuola gratuito gestito da Portofranco nel **quartiere popolare "Cappuccini" di Catania** con il cappello calato sugli occhi e cercando di schivare lo sguardo di coetanei e volontari. Sembrava un moderno Rosso Malpelo, il personaggio della omonima novella di Giovanni Verga, che l'autore dipinge come "un monellaccio (...) che tutti schivavano come un cane rognoso". Kevin se ne stava sempre in disparte. Ascoltava il volontario che lo seguiva nei compiti senza dare alcun segno di vita. Aveva vergogna di sé. Non sapeva esprimersi bene in italiano, pur essendo un cittadino del nostro Paese. Non si fidava di nessuno, perché lui e la sua famiglia avevano subito molti torti.

ChiudiAudioRIATTIVA L'AUDIO

Carmela (nome di fantasia), invece, arriva al doposcuola sempre accompagnata dalla madre. Frequenta la quinta elementare, ma a stento riesce a mettere la firma. A scuola si giustificano: la ragazza non segue e i docenti non possono bocciare. Nessuno che si sia preoccupato mai di capire che problemi abbia, che si sia preoccupato di indagare sulla situazione familiare, di quanti fratelli e sorelle abbia, di dove viva e con chi.

Sono solo due casi dei tanti che popolano i quartieri popolari di Catania. Ma al contrario di Rosso Malpelo, che "non aveva - scrive Verga - nemmeno chi si prendesse tutto l'oro del mondo per la sua pelle, se pure la sua pelle valeva tanto", questi ragazzi e queste ragazze hanno trovato qualcuno che si occupa di loro, che li chiama per nome, che parla con le rispettive famiglie e le sostiene.

Kevin oggi ha finalmente messo da parte il cappello, guarda negli occhi il volontario che lo segue nel doposcuola e si racconta e si fida. Carmela, invece, sta cominciando un percorso con una neuropsichiatra infantile. Tornano in mente queste storie durante una festa realizzata nella

Casa della Carità di via Raciti a Catania per ricordare un ragazzo del quartiere Cappuccini, **Maicol**, che in questi giorni avrebbe compiuto 18 anni e che, invece, in un incidente avvenuto pochi mesi fa, ha perso la vita. Il salone e il cortile sono pieni di ragazzi e di famiglie del quartiere: ci sono anche il parroco (fra Augusto, cappuccino), i volontari dell'Associazione Cappuccini e di Portofranco e i responsabili dell'Asi (Associazioni sportive italiane). E ci sono anche i parenti del giovane Maicol. Il cugino Giuseppe, commosso, ricorda: "In questo luogo ho trascorso i giorni più belli della mia vita". "Maicol – racconta Giovanni Tedeschi, insegnante e presidente dell'Associazione Cappuccini – veniva al doposcuola con i suoi fratelli e cugini. Qui quei ragazzi hanno scoperto **un punto di bellezza**, un luogo in cui sentirsi a casa".

E la neuropsichiatra infantile Eleonora Paladino, che nell'ultimo decennio ha trattato centinaia di minori del quartiere, spiega che "alla radice delle difficoltà di tanti ragazzi vi è la solitudine. Questi ragazzi non sperimentano la gioia perché non hanno spesso persone con cui condividere la loro vita. Perciò non bastano i progetti, i provvedimenti giudiziari, abbiamo bisogno di trovare nel quartiere contesti positivi, punti di luce come questo dell'Associazione Cappuccini".

I numeri e le percentuali del Rapporto Bes 2023 (sul benessere equo e sostenibile), presentato di recente alla stampa, ripropongono dati allarmanti sulla Sicilia che mantiene il primato nazionale degli alunni in "**uscita precoce dal sistema** della istruzione e formazione": 17,1% contro il 5,6% dell'Umbria. Ma questi dati non rendono ragione **delle storie personali** dei tanti Kevin e delle tante Carmele che popolano l'isola. E neanche dei tanti volontari che, nonostante l'indifferenza delle istituzioni, si fanno loro compagni di cammino.

Basterebbe una piccola osservazione, in questi giorni in cui si litiga tanto **sull'autonomia differenziata** e sulle disuguaglianze fra Regioni italiane. Come scrive Ferruccio de Bortoli, basterebbe che si prendesse atto che l'azione "più efficace per ridurre le disuguaglianze è una sola: l'istruzione". Una istruzione, però, messa in atto da educatori capaci di prendersi cura dei loro allievi e accompagnata da luoghi in cui questa accoglienza sia praticata stabilmente e visibilmente.

20.SCUOLA/ Zero social, concreto come un video tv: studenti innamorati di quel che fanno

Pubblicazione: 17.05.2024 - Claudio Gelain

All'IIS Falcone Righi di Corsico, l'entusiasmo dei ragazzi del corso FLA dedicato alla realizzazione di un servizio tv. Una "prima" piena di passione. Stupore e curiosità. Quando entro in un grande istituto scolastico superiore alle porte di Milano sto ancora cercando di decifrare il messaggio degli amici del *Sussidiario*: "Guarda che queste ragazze e questi ragazzi vogliono sapere proprio tutto di un servizio televisivo ed in particolare come si impostano le telecamere per le interviste, come si prepara il testo, come si monta il video". All'ingresso mi aspettano le professoresse. Metto le mani avanti: "Immagino che vogliano sapere **tutto dei social**, vogliano sapere dei video per le piattaforme che usano i giovani della Gen Z". Ecco il primo choc: "No, no... vogliono proprio conoscere la tv tradizionale". Arrivo in classe e quelli che incontro non sono marziani. Sono giovani che volontariamente si sono iscritti ad un corso, organizzato da FLA (Fondazione Lombardia per l'Ambiente), e ai quali la scuola ha messo a disposizione telecamere, microfoni e montaggi. Strutture interessanti: c'è tanto di quel materiale da far invidia ad una redazione professionale. Stupore e curiosità, era il primo pensiero... e difatti c'è veramente molto da vedere e capire qui a Corsico, all'Istituto di Istruzione Superiore Falcone Righi.

Il corso prevede una prima lezione incentrata su "cosa vuol dire fare il giornalista oggi", "quali criteri seguire", "il momento del servizio", "la struttura del servizio". Bastano pochi minuti per lasciare sul tavolo il foglio con la struttura così ben pensata. Perché la "loro" curiosità è più forte del programma e per 90 minuti il dialogo è incalzante per le tante domande. Se è vero che non sono riuscito ad abbattere la barriera del "lei" (sono forse intimoriti dai miei capelli bianchi?), per il resto non si sono negati alcuna curiosità sul lavoro del giornalista, sui personaggi della tv, sui mezzi di ripresa e montaggio. E i social? Ah sì – mi rispondono – ci sono anche quelli, ma vogliamo capire meglio il resto.

Al primo incontro sono seguiti un secondo ed un terzo appuntamento, con tante domande sulla tecnica (ripresa, illuminazione, microfoni, inquadrature, modo di fare le domande, preparare la scaletta, scrivere il testo, fare lo *speak*, montare il servizio, sonorizzarlo, fare i titoli). La "loro"

curiosità mi ha felicemente sorpreso, ma lo stupore è tornato a farmi visita quando pensavo che la fine del corso fosse distante appena una decina di minuti. Invece, "loro" si sono fatti improvvisamente vicini e mi hanno fatto comprendere che non poteva finire così e che sarebbe stato bello tramutare quei 3 incontri in qualcosa "di concreto". Concreto?... E come? Concreto come un servizio tv per raccontare qualcosa con immagini, parole e suoni. **Concreto come un video** per un concorso tra scuole. Allora hanno svelato l'asso nella manica: le immagini ci sono già, fatte un mese prima. Non tutte, ma quante bastano per iniziare. In pochi minuti, tutti in piedi per pianificare il progetto, decidere la scaletta, ipotizzare un piano di produzione, stabilire le nuove riprese necessarie, impostare i dialoghi e il montaggio, assegnare compiti e ruoli. Per alcuni mesi ci siamo tenuti d'occhio a distanza ed hanno completato il servizio mentre si preparavano alla maturità o studiavano per la fine dell'anno. Il video è stato realizzato. Bello come deve essere la "opera prima" di un gruppo di ragazze e ragazzi **innamorati di quello che stanno facendo**. Bello quanto basta per essere ricordato. Bello perché forse non riceverà il Premio Pulitzer ma rimarrà sempre nel ricordo di quanti hanno partecipato con entusiasmo al progetto. Quanto a me, sono stato a guardarli fino alla fine, sinceramente dubbioso della capacità di portare a termine questo compito. Sono stato smentito e sono felice di essere stato sconfessato. Adesso stupore e curiosità vanno a braccetto: cosa riusciranno a fare queste ragazze e questi ragazzi così convinti di poter scalare le montagne?

21.SCUOLA/ "Verifiche e voti, servono persone che vivano il gusto dell'istante o resteranno solo criceti"

Pubblicazione: 20.05.2024 - Valerio Capasa

Chi sta a casa da scuola per evitarle e chi chiede "pietà" ai prof: l'ansia delle interrogazioni nasconde l'incapacità di dare un senso allo studio? 2 maggio, ora di supplenza: ne mancano 16, **conigli in fuga** da una verifica. I superstiti sono pulcini pigolanti in vista della contrattazione con l'insegnante dell'ora successiva: "*miserere nobis*, accetti i volontari". Un branco mi accerchia, implorando suggerimenti strategici; altri tre sono già votati alla causa del martirio: cercano di ficcarsi in testa le nozioncine del libro, ripetendole a memoria come pappagalli.

Eppure, ieri era l'1 maggio, non è che mancasse il tempo per studiare: ragazzi, perché non dirsi le cose come stanno? È che di questa materia non importa niente a nessuno. Vigliaccheria e fibrillazione sono escrescenze di una malattia più profonda che si chiama **disinteresse, estraneità, malavoglia**. "Quello che ci manca si chiama desiderio", vado ripetendo da anni **con le parole di Gaber**. Proviamo ad affrontare il problema alla radice: cosa c'è di bello e di vero in queste pagine?

Niente, il problema non si pone. Ci dev'essere un gusto strano a giocare al gatto e al topo. A tanti ragazzi piace essere sorci, e a tanti insegnanti piace piazzare trappole di formaggi. Il livello umano sarebbe un altro, mi pare chiaro: è quello del perché. Piuttosto che scappare e inseguire, non sarebbe meglio se una scintilla di bellezza illuminasse l'altrimenti insopportabile dovere, facendo intravedere il gusto e il senso all'orizzonte della fatica?

Ma l'abitudine scolastica è una cappa di ottusità: certi argomenti vanno studiati, il perché lo si dà per scontato; siccome però scontato non è, la voglia di conoscere – e anche di vivere – si consuma, e i ragazzi a scuola non si presentano. Gli insegnanti si imbestialiscono, e i criceti continuano a girare sulla loro ruota, senza capirsi mai, ognuno nella propria bolla, in un'imbarazzante incomunicabilità fra sordi e muti.

Sgretolata l'etica del dovere, non è più relegabile sullo sfondo la domanda: perché vale la pena alzarsi dal letto, venire a scuola, impegnarsi, vivere?

L'insegnante non può limitarsi a spiegare l'imprescindibile crisantemo coltivato in Kenya da cui si ricava un insetticida di nome piretro, ma deve mostrarne il significato. Idem per il Rinascimento, altrimenti quelle rimangono solo pagine (troppe, difficili, inutili), che servono solo alle verifiche, le quali servono solo ai voti. Trappole per topi, appunto.

Esistono anche formaggi non avvelenati, anzi ci sono argomenti meravigliosi. Come sono arrivati a ingurgitare la bellezza solo perché dovrebbero, senza godersela? Qualche colpa l'avremo anche noi insegnanti, se nella bocca dei ragazzi la poesia, la filosofia, la scienza risultano rancide. Ci vorrebbero mastri casari...

Mentre mi infervoro, però, i ragazzi mi ignorano: "lei ha ragione, prof, ma non è il momento". Non è mai il momento. Ci sono sempre altre emergenze. Anche del senso, come di questa

materia, non importa niente a nessuno. Nemmeno il quotidiano bollettino di feriti e dispersi dall'aula, la valanga di disturbi psicologici e alimentari, i tagli sulle braccia o un suicidio ogni tanto riescono a far considerare come vitale il bisogno di senso. Se fossi armato del bastone dei voti, allora sì le pecorelle ascolterebbero il mandriano. Ma un uomo disarmato non merita l'attenzione di bestioline sotto tiro.

Eppure nel cuore di una marea di ragazzi la vita pesa come una palla di piombo: lo studio appare un'attività contronatura, senza gusto e senza senso, almeno finché, andando avanti, non si placano per assuefazione. Per ora ci si lamenta, ma quando chiedi seriamente "cosa c'entra con te quello che studi?", la si scambia per una domanda retorica: "eh, infatti, prof, non c'entra niente". Così sull'insensatezza si mette una pietra sopra; i buoni voti, poi, sortiscono l'effetto placebo.

È un lamento che non diventa domanda, ricerca, impegno, che non cerca cura: anche perché raramente trova dottori o diagnosi. A parte i narcisi abbagliati dalla luce che loro stessi emanano nello stagno delle proprie sbrilluccicanti classi e iniziative, gli altri la fanno facile: "te lo dico io qual è il problema, questi ragazzi non si sanno organizzare, non studiano volta per volta".

Non che abbiano torto: effettivamente inglese lo studiano una volta ogni due mesi, e così storia. Del resto concordare le interrogazioni programmate offre due mesi di pausa sul piatto d'argento. Vallo a spiegare poi, che è più ragionevole seguire questa spiegazione di fisica anziché studiare per la verifica di scienze dell'ora dopo e ritrovarsi fra due mesi a rincorrere l'argomento di fisica di stamattina. "Ma questa è una di quelle sottigliezze metafisiche, che una moltitudine non ci arriva", direbbe Manzoni.

I ragazzi non si organizzano, d'accordo. Ma perché non si organizzano? Vogliamo scavare dentro i fenomeni e cominciare a interpretarli? Perché non studiano volta per volta? Anzi, perché non studiano? o perché studiano fingendo? perché non vengono?

Qualcuno ha ancora la lucidità di non limitarsi ai sintomi: perché mai dovrei organizzarmi se di questa materia non me ne importa niente? Domanda sacrosanta, da scrivere sui muri delle aule, purché apra un dolore, e cerchi risposte. Domanda inconfessabile, perché nemmeno davanti alla sparizione o allo spegnimento di un ragazzo è facile incontrare un adulto che si metta in discussione.

La verità è che, per organizzarsi, ci vuole un perché: qualcosa di straordinario, qualcuno che mi aspetti. **Pasolini** intitolò una sua raccolta *Trasumanar e organizzar*, rubando un verbo al *Paradiso* dantesco. Occorre "trasumanare", vivere qualche ora di scuola che sia "umana troppo umana".

È un appello urgente: in un mondo che – dentro e fuori da scuola – vivacchia e se la cava, abbiamo la vertiginosa responsabilità di risvegliare la domanda di senso e magari di offrire un barlume di risposta. Servono più che mai persone che vivano il gusto dell'istante, o ne denunciino fragorosamente la sua mancanza.

Si precipitino a sirene spiegate, a donare questo sangue che manca, a iniettare dosi di umanità. Senza trasumanare, non torneremo umani. E continueremo l'infernale rincorsa dei gatti e dei topi.

22.SCUOLA/ E intelligenza artificiale, solo le domande giuste danno senso agli algoritmi

Pubblicazione: 21.05.2024 - Paolo M.G. Maino

Secondo un recente sondaggio c'è un 64% di ragazzi che si dice preoccupato dell'uso pervasivo dell'IA. Una sfida che rischia di sconfiggere la scuola?

Da quando il 30 novembre 2022 è stata lanciata da OpenAI la versione gratuita ed aperta a tutti di ChatGPT, **il ciclone Intelligenza Artificiale** ha colpito moltissimi ambiti del vivere sociale e tra questi la scuola e il mondo dell'educazione. Del resto, come potrebbero esserne esenti, visto che scopo della scuola è quello di attrezzare le giovani generazioni con tutti gli strumenti critici e tecnici per affrontare le sfide del mondo di oggi e di domani diventando cittadini consapevoli e costruttivi?

E come spesso accade di fronte alle novità che promettono (o minacciano) di modificare l'approccio ai saperi, molti docenti di scuola (e dell'università a dire il vero) guardano con sospetto e paura i software di intelligenza artificiale generativa (di testi, immagini, musica e

video in particolare). A detta loro ChatGPT rappresenta la fine della possibilità di verifica delle produzioni scritte degli studenti: chi può garantirci che i compiti di comprensione del testo, gli esercizi di traduzione e comprensione dei testi, operazioni e progetti audio/video e anche grafici siano stati realizzati veramente dagli studenti che dobbiamo valutare?

Una recente ricerca di Noplagio.it (piattaforma italiana che fa capo a Lingua Intellegens) sembra confermare questi timori sulla crescente penetrazione dell'IA nella scuola italiana. Alla domanda posta a circa 1000 studenti tra i 16 e i 18 se hanno intenzione di utilizzare l'IA in futuro, il 68% di loro si dice convinto di volerla continuare a usare, più i ragazzi (71%) delle ragazze (65%). Il 31% pensa che l'IA possa essere uno strumento utile nella vita quotidiana, ma c'è anche un 64% di ragazzi che si dice essere preoccupato sull'uso illimitato e pervasivo dell'IA. Luci e ombre anche tra gli studenti, ma questi piccoli sondaggi sono una conferma del cambiamento epocale a cui ci troviamo di fronte.

È, inoltre, di questi giorni una newsletter de *Il Sole 24 Ore* dal sintetico e simbolico titolo "Come partire con il piede giusto con l'intelligenza artificiale": non è un errore di stampa, è una affermazione, non una domanda. I lavori cambieranno, gli assetti dei lavori tradizionali cambieranno e come evidenzia un altro studio di PHD Media (agenzia di comunicazione e marketing di Omnicom Media Group) in collaborazione con la Singularity University ci troveremo "in uno scenario (non troppo lontano) in cui il mix fra *skill* tecnologiche altamente specializzate e competenze di matrice umanistica assumerà un peso ancora superiore e la necessità di 'ricalibrarsi' sarà un'esigenza di tutti, sia per chi sta per entrare nel mercato del lavoro che per chi già c'è".

Se paura e scetticismo a priori sono cattivi consiglieri e sono specchio di una chiusura che è il contrario dell'apertura al reale, compito della scuola, allora, è bene provare a capire quale approccio è richiesto agli attori della scuola di fronte all'IA e a questo cambiamento.

Si è svolta giovedì 16 maggio presso l'Università Alma Mater di Bologna la giornata di studio *Intelligenza artificiale e prospettive della didattica* promossa dal Dipartimento di Scienze dell'Educazione Enrico Bertini all'interno del ciclo di seminari *Ricerca e formazione docenti. Nuove risposte a fronte di nuove sfide*. A guidare il ricco confronto tra docenti e ricercatori dell'università e dirigenti e docenti della scuola è stata Chiara Panciroli, docente ordinaria nell'ambito della Didattica generale e delle Tecnologie dell'educazione e coordinatrice scientifica del MOdE, Museo Officina dell'Educazione dell'Università di Bologna, in collaborazione con Pier Cesare Rivoltella, docente ordinario presso il medesimo ateneo.

Tra le ricche esperienze e riflessioni condivise, due in particolare riguardano la scuola e mostrano una strada intelligente e motivante di approccio al problema.

Durante l'anno scolastico in corso 55 scuole in rete della regione Friuli-Venezia Giulia, coordinate dal Liceo classico "Jacopo Stellini" di Udine, hanno sviluppato il percorso di formazione *Costruire il futuro. L'IA entra a scuola*, che aveva come obiettivo quello di arrivare a stendere delle Linee guida condivise (saranno presentate martedì 21 maggio nel Liceo Stellini) attorno a sei ambiti chiave: personalizzazione, valutazione, comunicazione, *skills*, privacy e etica. Attraverso incontri periodici (che si possono anche rivedere nella sezione dedicata al progetto presente sul sito del Liceo Stellini) i docenti e i dirigenti scolastici hanno potuto cominciare a conoscere cosa sia e come funzioni l'IA uscendo da luoghi comuni e facili riduzioni per poter implementare l'uso dell'IA nella pratica didattica a partire dall'a.s. 2024-25. Lo ha raccontato a Bologna Luca Gervasutti, il dirigente del Liceo Stellini.

Con un taglio altrettanto pratico e fattuale sono stati presentati i primi dati del progetto *AI4S: Artificial Intelligence for School*, organizzato da Università di Bologna e MODE insieme con l'associazione di dirigenti scolastici DiSAL con il coordinamento dei professori Panciroli e Rivoltella. 27 istituti scolastici di tutta Italia, statali e paritari, di primo e secondo ciclo, sono stati introdotti attraverso un percorso di ricerca-azione all'uso ragionato di applicativi di IA in ambito didattico. La scoperta più significativa per i 55 docenti formati come coach e per gli oltre 200 docenti sperimentatori? L'intelligenza artificiale offre risposte, ma per ricevere risposte utili e valide bisogna **saper porre le domande giuste** e questo richiede il protagonismo degli attori coinvolti, docenti e studenti e ancora di più la concreta relazione docente-studente; richiede lo sviluppo di *non-cognitive skills* (si pensi a solo titolo di esempio alla competenza di lavorare in team, di imparare ad imparare, del *problem solving*...); richiede infine l'esercizio concreto di una cittadinanza digitale consapevole per poter andare in profondità nell'avventura della conoscenza. Si tratta, come si diceva sopra citando *Il Sole 24 Ore*, di unire competenze tecniche a una forte matrice umanistica originale: il cuore della

cultura greca è del resto il motto socratico di "sapere di non sapere" e quindi di interrogare la realtà tutta.

C'è, infine, un altro dato che emerge dal progetto *AI4S*: i docenti coach e sperimentatori si sono ritrovati nel cuore del fare didattico e non sulle barricate della difesa di un fortino destinato a crollare. E questo senza inseguire spasmodicamente e ansiosamente la novità e l'innovazione finì a se stesse, ma semmai riscoprendo il tempo disteso e lento della relazione e del consolidamento e della scoperta.

C'è evidentemente tanto da scoprire, **c'è molto da regolamentare**, c'è molto su cui formarsi (e ci auguriamo che i fondi dei DD.MM. 65 e 66 assegnati in questi mesi per la formazione di studenti e personale scolastico nell'ambito del PNRR possano essere usati in questo senso), ma è un 'molto' che può non spaventare se le scuole nelle loro autonomie, in rete tra di loro e con la ricca condivisione delle associazioni professionali sfrutteranno questa occasione per riconquistare il loro compito di introdurre alla realtà tutta, cioè alle domande di senso. Questa è la prospettiva della scuola 5.0: una scuola *human-centric* dove la tecnologia è strumento e non fine o contenuto.

23.SCUOLA/ I nostri studenti, fragile specchio delle pretese di famiglie in ritirata

Pubblicazione: 22.05.2024 - Laura Giulian

Fare scuola è sempre più difficile. Il triangolo scuola-famiglia-alunni si è spezzato e ricomporlo è la vera sfida educativa

"Io non so se arrivo a giugno sano di mente". Questa è l'affermazione di un docente dopo l'ennesimo confronto sull'ennesima situazione complessa verificatasi in classe con l'ennesimo alunno che mette in atto comportamenti disfunzionali per sé e per gli altri. Potrei raccontarne decine di episodi e situazioni che quotidianamente ogni docente si ritrova a gestire. Vivere la scuola dall'interno, oggi, è davvero impegnativo. È sotto attacco da ogni punto di vista e i fronti sono molteplici. Non vuole essere un modo per renderla vittima, ma per accendere alcuni riflettori scomodi su tematiche che, se non vissute in prima persona, potrebbero non essere percepite, conosciute, fraintese o averne una visione legata a stereotipi ormai anacronistici.

Una premessa. È dal 2013, a livello giuridico, che ogni minore inizia ad essere una persona autonoma, con propri diritti e doveri, e la funzione genitoriale ha l'onere e l'onore di accompagnarlo verso il suo totale e pieno sviluppo. Si evince allora che il ruolo dei genitori è quello di educare e di vigilare sui figli, ovvero quello di esserci, di essere in grado di prevedere il rischio che può porre in essere il minore, ma anche di vagliare la condotta del figlio. Senza tralasciare tutta la parte di cura, di tenerezza e di benessere.

E se è vero che il minore è stato riconosciuto come un soggetto autonomo, anche lui è chiamato a rispondere dei propri atti in linea con la sua età (ad esempio può venire coinvolto durante il processo di separazione dei genitori). Tale premessa è necessaria per sottolineare come famiglia ed educazione del proprio figlio minore siano strettamente legati. Sembra assurdo affermare l'ovvio, ma oggi non lo è più.

Ripensando ai tantissimi **fatti che quotidianamente accadono** – alunni che picchiano altri alunni, danni a materiali comuni, richieste di attenzione come tagli sulle braccia, problemi alimentari, comportamenti pericolosi da contenere per salvaguardare chi li compie e chi li subisce – comincio con il chiedermi come questa realtà giuridica oggi incroci il mondo della scuola. Il **triangolo alunno-famiglia-scuola** oggi ha assunto equilibri totalmente diversi rispetto a un tempo e ciò manifesta una crisi di entrambe le agenzie educative.

Una prima pista di riflessione riguarda la consapevolezza dei genitori: quanto le famiglie sono consapevoli del proprio ruolo educativo? Fino a che punto, affidando un figlio alla scuola, ad esempio, l'istituzione è totalmente responsabile degli atti che compie un minore se essa stessa dimostra di aver messo in atto tutto ciò che le era possibile compiere per prevenire e salvaguardarlo da un punto di vista educativo, della sicurezza e del suo benessere? Quanto, invece, dipende da una mancanza di educazione da parte della famiglia nei confronti del figlio? E fino a che punto le famiglie sono disposte a dialogare con la scuola affinché si possa ricomporre un'alleanza educativa che giochi la propria partita su un dialogo efficace, collaborativo e vincente senza dover terminare le proprie battaglie in modo conflittuale con denunce o in un'aula di tribunale, dalla quale sicuramente una delle parti uscirebbe perdente?

La spada di Damocle delle accuse, dei ricorsi, delle mail minatorie da parte delle famiglie per ogni passo falso nei confronti dei figli, da dimostrare o percepito come tale, sono pane quotidiano per i docenti. L'agire educativo e didattico non può più prescindere dalla presa in carico di ogni possibile risvolto nell'affrontare le sfide educative che gli alunni e le loro famiglie ingaggiano più o meno consapevolmente.

Ancora. C'è confusione nei ruoli? Che ruolo ha la scuola e quale la famiglia? La scuola oggi come è percepita? Un ambiente di lavoro fornitore di servizi? Oppure è percepita come quel luogo verso cui le famiglie compiono un atto di fiducia e in cui si devono incontrare le due parti? Purtroppo, si è ancora lontani dal considerarla tale, o almeno, idealmente è così. Concretamente, invece, le famiglie non sempre compiono in modo consapevole tale attestazione di fiducia e spesso chiedono soltanto servizi. E quando le famiglie si fidano della scuola, lo fanno per ciò che rappresenta, perché hanno fiducia, appunto, nell'azione educativa e didattica dei docenti? Penso, ad esempio, agli *open day* in cui, come in una vetrina, si mettono in mostra laboratori, optional, comfort. Cosa una famiglia desidera dalla scuola oggi? Come vede realmente i docenti? Se non accade questo atto di fiducia, può un docente essere veramente libero di educare?

Terza pista. Cosa mina tale rapporto tra i soggetti educanti? Cosa ostacola questa visione, più lontana da quella di un mero luogo di lavoro e più vicina, invece, ad uno spazio di incontro e di crescita? Sicuramente un'aumentata mentalità conflittuale che ha pervaso l'intera società e che compromette la fiducia anche verso l'istituzione scolastica. Nello stesso tempo, le famiglie sono impaurite per il futuro dei propri figli e percepiscono la scuola come un'estensione della capacità protettiva della famiglia. I ragazzi si vorrebbe venissero **preservati dalla sofferenza** e dalle ingiustizie. Ma è impossibile che questo si realizzi, perché la vita accade e continua comunque.

È necessario recuperare un'azione educativa congiunta. Oggi la scuola è impaurita di fronte all'aggressività delle famiglie. Molte azioni educative, un tempo attuate in modo sistematico e, anzi, spesso incarnate solo dalla scuola, come l'accompagnare i ragazzi in uscita didattica, oggi diventano nei docenti motivo per indietreggiare, dovendo anche preservare la propria persona a livello professionale, umano, sociale e legale.

La mancanza di dialogo e di pazienza per capire cosa sia realmente successo crea distanza e sfiducia reciproca. Spesso i docenti si ritrovano soli di fronte alle sfide educative perché questo dialogo è assente o spesso viene addirittura evitato dalle famiglie stesse. Come recuperare questo spazio?

Inoltre, la delega da parte delle famiglie porta anche a un minore interesse e a una **quasi assente partecipazione** collettiva nell'ambito scolastico; meno presenza e coinvolgimento in termini di energie spese a favore della comunità scolastica, ricoprendo ruoli o promuovendo azioni congiunte con l'istituzione. Le famiglie sono specchi di una società che non partecipa più, che è presente, spesso, solo con modalità aggressive o per difendere i propri figli, ma che scompare nel momento in cui la si vorrebbe coinvolgere in modo attivo e collaborativo, e tale scomparsa è direttamente proporzionale all'età dei figli.

E ai nostri alunni che messaggio arriva da tutto ciò? Perché partecipare? Perché spendersi per qualcosa, per qualcuno? Perché candidarsi rappresentanti di classe alla secondaria? Perché candidarsi per la consulta provinciale? Come possono riconoscere ruoli, confini, responsabilità? Come possono anche imparare a riconoscere i propri sbagli, se incontrano adulti talmente preoccupati per loro da non permettergli di assumersi le loro colpe? Percepiscono di avere solo diritti o anche dei doveri? Come possono crescere se sanno di venire sempre "coperti" davanti ai loro sbagli? Vedono in noi adulti che sanno educare, consapevoli di chi siamo, del ruolo che abbiamo e capaci di agirlo?

Forse la via per ritrovare un dialogo educativo vincente, formativo ed efficace potrebbe essere quello di: riconsegnare, innanzitutto, ai genitori la bellezza della responsabilità del loro ruolo di educatori realmente attenti dei loro figli; ritornare a masticare la grammatica del dialogo, dell'incontro e della collaborazione, provando a considerare la scuola non come un mero fornitore di servizi ma come un luogo in cui attuare un atto di fiducia per un'azione educativa congiunta. Ciascuno rispettando la peculiarità del proprio ruolo. Ma soprattutto ricordando che al centro rimangono i nostri alunni, e provando a tenere come orizzonte comune il fatto che chi vuole solamente proteggere, non educa. Il coraggio di educare è quello di lasciarli affrontare, in un ambiente "protetto", ciò che nella vita capita. E costruire man mano il loro valore.

24.SCUOLA/ Studenti e ChatGpt, il luogo "protetto" per non impegnare l'io

Pubblicazione: 23.05.2024 Ultimo aggiornamento: 06:20 - Nicola Campagnoli

Per molti studenti fare i compiti con ChatGpt è un modo per nascondere il proprio io e non dover rischiare un giudizio personale. Cosa si può fare?



Schermata di ChatGPT

Una **recente ricerca sull'utilizzo dell'IA** nelle scuole italiane, ha rivelato che il 65% dei ragazzi dai 16 ai 18 anni utilizzano ChatGpt e simili per fare i compiti e scrivere saggi. La maggior parte di loro afferma di voler continuare a usare questo strumento in futuro (circa il 70%). I numeri percentuali si dividono quando si tratta di giudicarne l'affidabilità o il pericolo di influenzare l'opinione pubblica.

Qual è innanzitutto il motivo di questo successo? Lo cercherei in una certa tendenza dei ragazzi a nascondere, o meglio, a **voler insabbiare il proprio io**. Ultimamente ho assegnato delle verifiche ai miei studenti, sia di letteratura che di storia. Una li invitava a cercare i motivi di ripresa di Renzo, dopo le sue "cadute", dopo i suoi sbagli (nei *Promessi sposi*); in un'altra chiedevo di stabilire un rapporto tra le aspirazioni dei rivoluzionari francesi e la loro "sistemazione istituzionale" nel nuovo codice civile napoleonico. E ho notato che i ragazzi rispondono sempre più **in modo "compilativo"**. Fanno riassunti, elenchi di fatti. Renzo ha fatto questo, poi quest'altro, poi quest'altro ancora. Le riforme napoleoniche più importanti sono: uno... due... tre... e così via.

Per loro è importante prendere in mano l'automatismo che gli permetta la risposta sicura. Non rischiano mai un giudizio personale. Non fanno un paragone tra le cadute di Renzo e le loro crisi personali, tra la possibilità di rialzarsi del personaggio e la loro possibilità di non essere schiacciati dall'errore. Non lo fanno perché non prendono in considerazione se stessi, la loro esperienza, i fatti della loro vita come cassaforte di tesori preziosi da conservare e da cui trarre motivi di una crescita personale.

La loro persona è come spenta, sconosciuta a loro stessi. La persona si conosce se è provocata da una presenza che la sfida a uscir fuori senza timori e se rischia giudizi personali sulla realtà, senza aver paura di cadere in errore o sbagliare. La persona emerge con tutta la sua creatività se agisce in un "panorama di perdono", in cui sa bene che può muoversi liberamente senza l'ansia di essere giudicata in modo definitorio al primo sbaglio che compie.

La tecnologia certamente offre a un ragazzo lo strumento giusto per evitare "l'entrata in scena" del proprio volto. La risposta compilativa mette sicurezza. Inserisce il ragazzo in un "luogo protetto" e dal quale non sporgersi troppo: niente nemi, nessun tentativo di cogliere un senso, nessuna critica che nasca dal paragone con un sé ormai così distante da non riconoscerne più né il peso né i tratti. Del resto, anche i docenti, come ogni tipo di test, richiedono sempre più frequentemente questa "oggettività" e questo tipo di risposte (quante monete doveva Tonino a

don Abbondio? quanto dista il convento di Pescarenico dalla casa di Lucia? in che mese si svolge l'assalto ai forni?).

La stessa tendenza al nascondimento, i ragazzi la dimostrano anche cercando sempre più **di conformarsi alla classe, al gruppo**, di fare quello che fanno tutti gli altri, per la paura di esser stigmatizzati o derisi o giudicati, per la paura di essere se stessi, per la paura di quella scintilla originale che c'è in ognuno di loro (non è anche questo un tentare di nascondersi o delegare se stessi a un meccanismo?).

Pochi mesi fa, in una classe molto disinteressata, ho scritto una lettera ad ogni ragazzo, chiedendo ragione del suo apparente menefreghismo. Nessuno mi ha risposto. Dopo qualche giorno, una ragazza mi invia una mail e mi racconta di sé, di quello che ha notato nelle nostre lezioni. Alla fine, però mi prega di non dire a nessuno che lei ha risposto, assolutamente dovevo giurarle di tenere le sue considerazioni solo per me. Altrimenti la classe l'avrebbe criticata aspramente.

Il nostro compito di docenti è dunque – tanto più oggi con l'imporsi dell'IA e di ChatGpt anche nel lavoro scolastico – di destare dalla nebbia questi io nascosti, di tentare continuamente di provocare "la scintilla" di un cuore che di fronte alla realtà si ridesta, viene toccato e colpito nella sua unicità e originalità. Di risvegliare quel soggetto che poi dovrà porre le giuste e dovute domande al sistema tecnologico.

Dunque, non possiamo fermare la tecnologia e il suo utilizzo proficuo e di aiuto ai nostri studi (un'enciclopedia sempre a portata di mano; un dispensatore di soluzioni a breve termine), ma dobbiamo tener conto che la scuola deve favorire un approccio critico e personale allo studio, mai regolativo ed enumerativo, meccanico e automatico, spersonalizzato e neutrale. Questo vale per l'affronto delle discipline come anche per la vita relazionale all'interno di una classe.

25.I NUMERI DEL LAVORO/ Le differenze territoriali che restano da sanare

Pubblicazione: 23.05.2024 - Giancamillo Palmerini

Nei giorni scorsi è stato pubblicato un interessante rapporto relativo alla domanda di lavoro per bacino dei Centri per l'impiego nel 2023

Nei giorni scorsi è stato pubblicato da Sviluppo Lavoro Italia, la "nuova" Agenzia tecnica del ministero del Lavoro già Anpal Servizi e Italia Lavoro, un interessante, e utile, rapporto relativo alla domanda di lavoro per bacino dei Centri per l'impiego nel 2023. Lo studio si propone, nello specifico, di sintetizzare la complessità di diversi fenomeni osservati, ritagliando, di volta in volta, singole porzioni della realtà, per poi, in un secondo momento, procedere a una ricomposizione.

In particolare, nel report si analizzano sei dimensioni di indagine: la capacità dei territori di esprimere un fabbisogno di manodopera costante nel tempo, la presenza di imprese con saldi occupazionali positivi a carattere "permanente", l'intensità della domanda di lavoro a carattere permanente, la quota di assunzioni di **giovani** e donne e l'incidenza delle assunzioni di lavoratori con elevate competenze (le cd "high skills").

L'analisi conferma le "storiche" differenze territoriali nel nostro Paese: il Nord e alcune zone costiere del Centro presentano valori significativamente più alti rispetto al Mezzogiorno. Si conferma, quindi, una domanda di lavoro, in questi territori, che garantisce maggiori opportunità professionali per giovani e donne ed esprime, al contempo, una forte richiesta di competenze avanzate nei settori chiave dell'industria e dei servizi. In tale scenario, tuttavia, non mancano però delle eccezioni "positive" in alcune aree del Mezzogiorno dove si osservano performance in linea con quelle registrate al Centro-Nord.

Si registra, quindi, come il 70,2% delle aziende che hanno effettuato assunzioni l'anno precedente continua ad assumere anche l'anno successivo. La quota di assunzioni dei giovani con età inferiore ai 29 anni supera il 45% in alcuni territori del Nord, mentre in alcune aree del Mezzogiorno è inferiore al 20%.

Per quanto riguarda, poi, l'inserimento occupazionale delle **donne**, analizzato nel periodo che va dal III trimestre 2022 al II trimestre 2023, si osserva che alcuni territori del Mezzogiorno hanno percentuali tra le più elevate a livello nazionale pur permanendo, tuttavia, i noti ampi divari territoriali: la quota di contratti di lavoro destinati alle donne in alcune aree supera, infatti, il 50%, mentre in altri è al di sotto del 25%.

In questo contesto, partendo dai piccoli segnali incoraggianti registrati, si dovrebbe, insomma, già dalle prossime settimane, lavorare per rilanciare, ulteriormente, il lavoro nel nostro Paese provando, allo stesso tempo, a ridurre le disuguaglianze tra i territori e quelle che interessano, potremmo dire strutturalmente, i giovani e le donne.

Il Paese, o come direbbe la Premier la Nazione, cresce, infatti, solo se lo fa tutto insieme.

26.SCUOLA/ Il bello della fiaba, toccare il Mistero che pervade la realtà

Pubblicazione: 24.05.2024 - Daria Carenzi

L'ultimo "LineaTempo" è dedicato alla fiaba, vero e proprio "evento" che continua ad introdurre fin da piccoli al mistero delle cose

È apparso in questi giorni il nuovo numero di *LineaTempo*, che contiene un **dossier sull'Universo fiaba**, ovvero un tema che è sia popolare, rivolto a tutti e in particolare ai bambini, sia oggetto di raffinate indagini storico-letterarie e filologiche, e che merita una breve serie di considerazioni.

Il dossier mostra le origini antiche della fiaba, nei suoi legami col mito, **con la Bibbia** e le tradizioni culturali, ma soprattutto indaga sugli interrogativi che la fiaba pone alla filosofia circa **il rapporto fra verità e finzione**, perché tutte le fiabe costituiscono una grande forma di introduzione alla realtà ed entrano nel vivo della vita affrontando i temi del senso del vivere e della felicità.

Per questo la fiaba non muore mai. Oggi la troviamo, mutata nel linguaggio e nella forma (e spesso deformata dalle mode culturali) in grandi film, fra cui quelli notissimi di casa Disney. Ha creato e propone personaggi che davvero appartengono al patrimonio identitario di ciascuno: pensiamo al *Brutto Anatroccolo* di Andersen o al famosissimo *Pinocchio*.

Tutta la vita è accompagnata dalla fiaba: dapprima la ascoltiamo da bambini, poi la raccontiamo da adulti ai nostri figli e poi ancora, da nonni, ne ripercorriamo la magia e meglio **ne comprendiamo la verità**.

Si tratta di un patrimonio di narrazioni dall'alto valore educativo e che quindi è diventato oggetto di particolare attenzione nel mondo della scuola. Alcuni insegnanti descrivono qui le loro iniziative in merito e il loro lavoro di scoperta della fiaba insieme ai giovanissimi allievi.

L'ampio spettro di contributi confluiti nel dossier vuole documentare, in modo certamente non esauriente, ma sicuramente convincente, il variegato e composito mondo che gira intorno alla fiaba e che si estende dalle cattedre dell'università ai bambini più piccoli che ancora non sanno leggere.

Ma come "accade" la fiaba? Che cosa la fa vivere? Chi ascolta o chi la racconta? Negli anni passati era facile vedere sulle copertine dei libri o nelle illustrazioni una vecchietta arzilla con gli occhiali, seduta su una sedia, che legge a un bambino accanto a lei, fermo e silenzioso. Perché il fascino del raccontare si lega a una nonna? Forse perché i genitori, presi dal lavoro, non hanno tempo da perdere, o forse perché la nonna è più saggia e sa, **come dice Calvino**, che le fiabe sono vere e raccontarle non è perdere tempo, ma un gesto d'amore che fornisce al piccolo un tesoro utile nella vita?

La fiaba apre un mondo *altro* in questo mondo, un mondo dove le cose si trasformano, dove il bene e il male si combattono con chiarezza, dove trovano risposta le domande fondamentali sul senso della vita, sulla giustizia, sulla morte, sul coraggio, sull'amore e l'amicizia ecc., le cose che un piccolo uomo vuole conoscere e capire. Ascoltarle o leggerle risponde dunque a un bisogno fondamentale del bambino.

È vero che oggi si possono ascoltare le storie anche attraverso i podcast, ma è **la voce dell'adulto** che veicola la fisicità di una presenza, che lascia trasparire l'emozione viva, che stabilisce il nesso fra la storia e *quel* bambino preciso. Il *modo* con cui si racconta è fondamentale, perché la voce veicola anche altro.

Nel suo libro *Cose da maestri*, Peter Bichsel sottolinea la decisività del modo con cui si parla ai giovani: l'entusiasmo, la consapevolezza della bellezza e della verità con cui si parla educa a una resistenza verso l'invasione delle ideologie, del consumismo e oggi della faciloneria dei cartoni televisivi.

"Io ho insegnato volentieri e credo che insegnare sia una professione che può avere un senso in ogni circostanza – quindi anche in ogni situazione politica. Quei pochi tedeschi che conosco che durante la guerra hanno intrapreso una qualunque forma di resistenza raccontano tutti di

un insegnante che li ha spinti in quella direzione. Forse li ha spinti anche solo con il tono della voce, con il modo in cui pronunciava il suo *Heil Hitler*, o con l'entusiasmo con cui spiegava il latino o parlava di farfalle. Tuttavia i molti tedeschi che hanno collaborato hanno avuto degli insegnanti anche prima di Hitler, e che non lo votarono, e che nonostante questo hanno preparato i loro allievi per lui. Forse non l'avrebbero fatto se solo se ne fossero resi conto. E non alludo adesso neanche alla 'lezione politica', alludo all'entusiasmo per le farfalle e al tono di voce con cui si parla di farfalle".

Una seconda componente essenziale perché una fiaba o comunque una storia "accada" è il rispetto per la libertà. La fiaba è un mondo aperto, ha bisogno di tempo per rivelare tutta la sua possibilità di significazione. L'insistenza per arrivare a un giudizio conclusivo può essere mortificante per il bambino (che a volte ha apprezzato aspetti diversissimi da quelli dell'adulto) e può danneggiare anche la fiaba, ricondotta a forza in un binario obbligato che sa un po' di ideologia.

Il grande Isaac B. Singer, straordinario scrittore per bambini, scrive nel suo saggio *I bambini sono i migliori critici letterari?*: "Nella nostra epoca, in cui l'arte di raccontare storie è stata dimenticata e rimpiazzata dalla sociologia amatoriale e dalla psicologia d'accatto, il bambino è ancora un lettore indipendente che non si fida di altro che non sia il suo gusto. Nomi e autorità non significano niente per lui".

La fiaba "accade" quando apriamo la nostra mente a guardare lo straordinario, il nuovo, ciò che credevamo impossibile. Come Alice nel Paese delle meraviglie, che esce da quella "prigione" e torna nel mondo arricchita da esperienze fantastiche che la rendono più capace di comprendere la realtà, così ciascuno di noi, attraverso il sogno della fiaba, si avvicina a cogliere l'aspetto di Mistero che pervade il mondo reale.

27.POLITICHE ATTIVE/ I dati e gli strumenti che possono far crescere l'occupazione italiana

Pubblicazione: 27.05.2024 - Massimo Ferlini

Le politiche attive del lavoro sono importanti anche per far sì che il Pnrr possa avere un impatto importante sulla crescita del Pil italiano

Se il Pnrr avrà un impatto significativo sull'aumento del Pil o se resterà a un livello minimo lo si dovrà in modo particolare alla capacità di raggiungere tutti gli obiettivi previsti nelle politiche del lavoro. Come noto, abbiamo nel Pnrr obiettivi importanti per fare decollare un sistema nazionale di politiche attive e un grande investimento in formazione per affrontare l'impatto dei cambiamenti tecnologici.

Il programma Gol è avviato, la prima fase di presa in carico delle persone in cerca di lavoro sta raggiungendo i suoi obiettivi, mentre è in ritardo la fase dei percorsi formativi. Oltre al ritardo quantitativo preoccupa di più l'aspetto qualitativo. Pochi sono i corsi decisi con il sistema delle imprese. L'efficacia dei piani personalizzati per l'inserimento lavorativo delle persone sconta una scarsa conoscenza delle esigenze del sistema produttivo del territorio.

Avere basato il sistema sulla capacità di attivazione delle persone attraverso i primi servizi forniti obbligatoriamente dai Centri per l'impiego non ha certo aiutato a trovare le strade migliori per fornire orientamento e indicazioni per la formazione più adeguata. La conoscenza della realtà produttiva del territorio da parte dei Cpi è storicamente scarsa. Sono stati quasi esclusivamente centri di attività amministrativa senza preparazione per organizzare il migliore incontro fra domanda e offerta di lavoro.

Per permettere di fare un salto in avanti alle strutture dei Cpi vi era bisogno di investire nella rete di conoscenza. Per questo è da valutare molto positivamente l'avvio della **piattaforma Siisi** presso Inps che raccoglie i dati dell'offerta e della domanda di lavoro. Ovviamente sarà da vedere la disponibilità delle imprese a caricare la loro ricerca di personale. In ogni caso la piattaforma usa programmi di Intelligenza artificiale che permettono di raccogliere tutti gli annunci che circolano in rete. Le persone potranno accedere e trovare le possibilità di lavoro nella loro zona più vicine alle loro competenze e cercare corsi di formazione per adeguare la conoscenza. Soprattutto sarà la base dove potranno operare le Agenzie per il lavoro e gli enti accreditati. La raccolta di tutti i dati amministrativi sia dei programmi di politiche attive nazionali che regionali potrà permettere una valutazione dell'efficacia delle scelte operate. Per

la prima volta si dà vita a uno strumento che mette in relazione politiche attive e passive e che può essere la base per controllare l'efficacia della spesa e della formazione erogata.

È sicuramente uno strumento fondamentale per cambiare il funzionamento dei Cpi. Da sedi dove svolgere pratiche amministrative a centri capaci di proporre i migliori percorsi di ricollocazione lavorativa coordinando il lavoro delle agenzie presenti sul territorio e selezionando i migliori centri formativi.

Una piattaforma con queste potenzialità sarà fondamentale che abbia anche Cpi che conoscono la realtà occupazionale dei loro territori. Su questo tema la nuova agenzia Sviluppo Lavoro Italia, ex Anpal Servizi, ha pubblicato uno studio che analizza la ricettività di flussi di assunzione di lavoratori del territorio dei Cpi presenti in tutto il Paese. L'analisi si basa sui dati derivati dalle Comunicazioni obbligatorie. Sono dati amministrativi e permettono, ovviamente dopo trattamenti di valutazione statistica, di fotografare l'impatto territoriale della domanda di lavoro.

Le variabili prese in considerazione sono sei. Due hanno come riferimento i comportamenti delle imprese. Sono la capacità del territorio di esprimere un fabbisogno di manodopera costante nel tempo (valutazione della quota di imprese che effettuano assunzioni con continuità nel biennio considerato) e la presenza di imprese con saldi occupazionali positivi a carattere permanente (quota delle imprese con saldo positivo fra attivazioni e cessazioni dei rapporti di lavoro nell'anno). Le altre quattro variabili prendono in considerazione l'offerta di lavoro attraverso i dati dei contratti. Sono l'intensità della domanda di lavoro a carattere permanente (quota delle assunzioni a tempo indeterminato), la quota di assunzione di giovani, la quota di assunzione femminile, l'incidenza delle assunzioni di lavoratori con elevate competenze. I dati sono riportati al territorio di ciascun Centro per l'impiego e permettono di essere guida per la scelta delle politiche attive più adeguate.

L'analisi ha poi prodotto un indicatore sintetico che utilizzando le sei variabili prese in considerazione offre una valutazione di dinamicità e inclusività della domanda di lavoro nei diversi territori. La cartina del Paese si presenta come sempre con un nord che ha i valori più alti e coinvolge anche la fascia delle regioni adriatiche del centro, mentre la fascia centrale tirrenica e il sud mostrano i dati più bassi. Nel nord prevale tendenzialmente il territorio del nord-est anche per il peso delle molte assunzioni stagionali che ogni anno registrano però un saldo positivo assieme ai nuclei industriali della Lombardia. Da segnalare come siano sopra la media nazionale con valori da nord del Paese l'area di Bari, di Molfetta e di Modugno.

Guardando alla situazione dell'offerta di lavoro emerge ancora con nettezza come il sud è un territorio che non ha capacità di rispondere al bisogno di lavoro di giovani e donne. Poche zone di lavoro turistico hanno assunzioni di giovani sopra la media nazionale nelle isole, la situazione femminile non gode nemmeno di queste aree di favore.

Per quanto riguarda le assunzioni di alte competenze vi è invece una spina dorsale che percorre tutto il territorio nazionale, isole comprese. Vi è certo un peso maggiore nel nord, ma la presenza di centri di eccellenza per la ricerca e nella sanità, una politica che ha favorito qualche area di industria innovativa anche nel mezzogiorno fa sì che il Paese sembri più equilibrato. Ovviamente in numeri assoluti il nord vale per queste figure professionali più del doppio del resto del Paese.

È il primo anno che questa elaborazione viene fatta, ma con lo sviluppo degli altri strumenti e l'utilizzo dell'intelligenza artificiale si stanno ponendo le basi per utilizzare appieno le politiche attive del lavoro per ottenere le migliori ricadute occupazionali e sulla crescita dalle risorse del Pnrr.

28.SCUOLA/ Parla il sondaggio: pochi maestri, si studia per il voto... in attesa del campus "ideale"

Pubblicazione: 28.05.2024 - Daniele Ferrari

In una scuola superiore il lavoro di scrittura è diventato la realizzazione di un sondaggio. Tema: la scuola possibile. Emergono spunti, tra conferme e sorprese, di grande interesse

"Nella vostra città ideale la scuola ci sarebbe?" Devo dire che mi aspettavo una risposta diversa: tutti gli alunni della classe in cui stavo lavorando su questo tema hanno risposto di sì. E per tutti gli altri studenti della mia scuola sarà così? Come sarebbe per loro una scuola ideale? In classe si è accesa la curiosità. Così ho deciso che il tradizionale lavoro di scrittura di

seconda liceo (progettazione, diffusione, e analisi di un sondaggio), quest'anno, avrebbe avuto come tema "la scuola possibile".

Abbiamo così elaborato una batteria di domande sulle questioni più importanti legate al mondo scuola: a cosa serve la scuola? È utile? Che metodo di studio hai? Che giudizio sulla scuola che frequenti hai? Ecc. fino a chiedere di formulare delle ipotesi e delineare i tratti di una scuola, più che ideale, possibile.

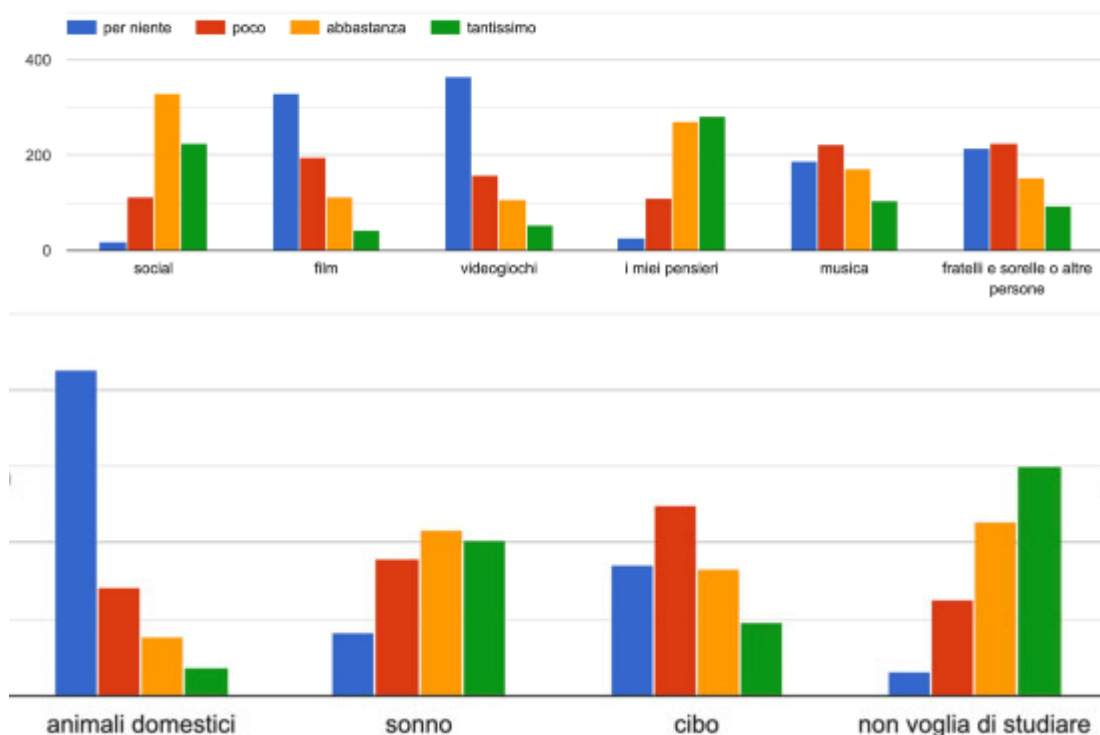
Scritto e testato il sondaggio, via! A coppie, in tutte le classi, a somministrare (come si dice in questi casi) il sondaggio: in una mattina, su 1000 studenti dell'istituto in cui insegno (un professionale, due tecnici e due licei) abbiamo raccolto 689 risposte, un numero sufficiente a rendere attendibili le generalizzazioni che mi accingo a offrirvi sui dati raccolti.

Metodo di studio e motivazione

L'84 % degli intervistati dichiara di avere un posto tranquillo per studiare e svolgere i compiti, eppure nel tempo dedicato allo studio la distrazione è altissima: solo il 4%, cioè solo 30 studenti su 687, ha dichiarato di non distrarsi mentre studia.

E cosa distrae di più? Il sondaggio dice che la più alta fonte di distrazione sono i social, seguiti dalla "non voglia di studiare" e da "i miei pensieri"; niente distrazione, invece, da film, videogiochi, musica, fratelli e altri esseri casalinghi.

Quanto ti DISTRAGGONO NELLO STUDIO queste attività: assegna un valore a queste categorie.



Non certo dati sorprendenti, ma di certo illuminanti: **l'antidoto alla distrazione non è l'attenzione, ma l'interesse.**

E allora ci siamo chiesti **cosa motivi gli studenti allo studio.** Ecco i risultati, anche qui non certi sorprendenti: al primo posto – per 478 studenti su 700 – c'è "il voto che prenderò"; al secondo posto, scelto da meno della metà degli intervistati, "l'interesse per l'argomento". Il risultato forse più significativo riguarda voi, o genitori: non affannatevi, né le ricompense promesse con sorriso sornione (11%), né le minacce intime con il dito alzato al cielo (15%) hanno un peso significativo nel motivare i vostri figli.

Tant'è che alla domanda esplicita ("Il giudizio dei famigliari influenza il tuo studio?") solo il 30% ha risposto "sì, in positivo"; invece il 42% ha risposto "non influenza il mio studio", e addirittura il 28% ha risposto "sì, ma in negativo".

Che sia il voto a rappresentare la motivazione principale nello studio lo dimostra il fatto che un voto regalato non sembra avere nessuna influenza nelle motivazioni: alla domanda "quali voti

influiscono in modo più negativo sulle motivazioni”, solo il 5% ha risposto “i voti regalati (non meritati)”, mentre il 49% indica “i voti negativi” e il 46% “i voti ingiusti”.

La scuola che frequento

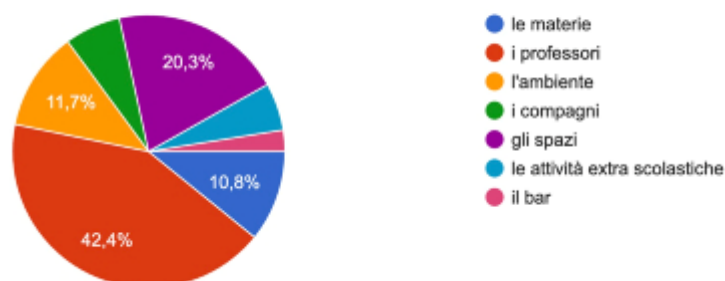
I dati più delicati e difficili da interpretare sono quelli emersi quando abbiamo chiesto di valutare la scuola frequentata: se da un lato, infatti, l’indice di gradimento sembra complessivamente positivo (un 29% si dichiara contento, senza mezze misure, e il 44% dice che la scuola è buona, anche se potrebbe migliorare), quando si è cercato di capirne le ragioni, ci si è trovati su un terreno piuttosto fangoso (e che ha aperto nuove domande per nuovi sondaggi per nuovi studenti...).

Tra gli aspetti indicati come preferiti nella propria scuola, al primo posto ci sono “i compagni” (42%) e “l’ambiente” (9,5%), al secondo “il bar” (25%); residuali, ahimè, le preferenze riservate alle “materie di studio” (11%) e a “professori”, “spazi”, “attività extra scolastiche”, che insieme non raccolgono neanche il 15%.

Il dato forse più delicato da analizzare, ma spiazzante per la sua imponenza, riguarda l’aspetto ritenuto peggiore della scuola: per il 42% degli intervistati sono “i professori” – seguiti dagli spazi, dall’ambiente e dalle attività extra scolastiche.

Quale aspetto reputi essere il peggiore nella tua scuola?

675 risposte



Questo dato viene ulteriormente rafforzato dalle risposte date nella sezione dedicata alla funzione e allo scopo della scuola.

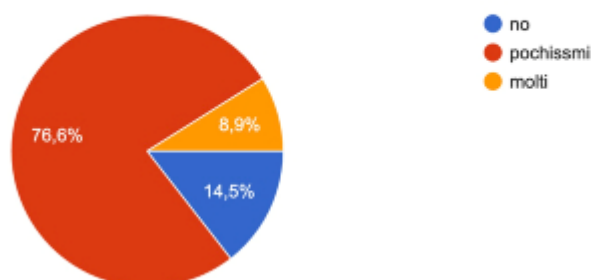
Scopo e funzione della scuola

Solo per il 12% degli intervistati studiare è inutile: è utile per il restante 88%. Sul significato di questa utilità gli studenti sono divisi: per metà di loro la scuola ha uno **scopo pratico** (**prepararsi al lavoro, 23%**, o ad affrontare la vita, 30%), per l’altra metà la scuola serve a fornire una **cultura generale** (47%). Questo dato potrebbe rispecchiare l’eterna opzione tra la vita attiva e la vita contemplativa, tra *technè* e *physis*? O più concretamente rispecchia il luogo comune che i licei preparano all’università mentre gli istituti tecnici orientano al lavoro?

Eppure, se si indaga sulle motivazioni che stanno dietro queste risposte, non sembra emergere un’esperienza umana entusiasmante. Alla scuola non viene riconosciuta una “funzione socializzante” specifica – solo l’8% dice che senza scuola non avrebbe imparato a socializzare e addirittura il 17% dichiara di non aver imparato a socializzare a scuola –; ma soprattutto emerge che a scuola **non è facile incontrare veri maestri**, né fare una **esperienza diffusa di bellezza**: il brutto, purtroppo, prevale.

«M'insegnavate come l'uom s'eterna» dice Dante Alighieri al suo maestro Brunetto Latini, incontrato nell'inferno. A scuola hai trovato dei veri maestri?

684 risposte



Dostoevskij pensava che solo la bellezza avrebbe "salvato il mondo". A scuola fai esperienza di bellezza?

681 risposte



Le risposte più disarmanti sono state però quelle a un'altra domanda, ispirata dall'iscrizione sul santuario di Delfi, il famoso "conosci te stesso". Più ancora che il 30% per cui la scuola costringe ad assumere una maschera, colpisce quel 45% che sembra non essersi mai neanche posto la domanda – o che si è trovato spiazzato davanti ad essa.

I Greci dicevano "conosci te stesso". La scuola ti aiuta a conoscere te stesso?

685 risposte



Eppure, per questi stessi studenti la scuola nella loro città ideale ci sarebbe: alla domanda più del 70% degli studenti ha risposto "sì". Ci siamo allora chiesti come dovrebbe essere questa scuola possibile.

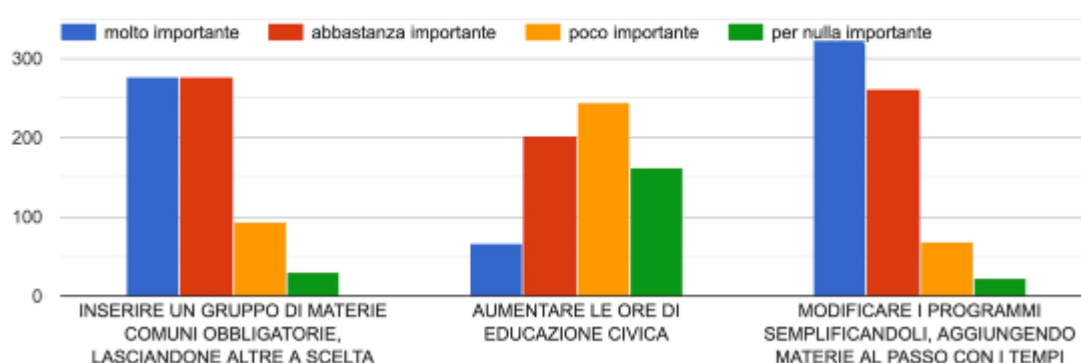
La scuola ideale: un campus

I dati sembrano convergere: gli studenti vogliono una scuola campus, in cui dominano le materie in inglese, lo sport e insegnamenti modulari al passo con i tempi. In questa scuola, tendenzialmente aperta al pomeriggio per attività extra scolastiche, **la valutazione andrebbe rivista**: promozioni e bocciature, eccessiva severità dei voti costituiscono un ostacolo all'apprendimento.

Per quanto riguarda le materie sarebbe una scuola con più inglese (24%) ed educazione fisica (17%). Le aule tradizionali sarebbero abolite: le lezioni sarebbero distribuite tra laboratori, aule specializzate e spazi per attività di gruppo. Decisivi risulterebbero gli spazi extrascolastici come biblioteca, impianti sportivi, spazi relax, mensa ecc.; ma anche spazi dedicati all'ascolto da parte degli adulti (ad es. psicologi). Quasi il 70% poi vorrebbe lezioni all'aperto quando il tempo lo permetta. Infatti, per la maggioranza degli studenti le lezioni dovrebbero essere solo al mattino, con inizio verso le 9.00, per, al massimo, 4-5 ore, e con intervalli brevi tra ogni ora di lezione.

La scuola poi dovrebbe essere strutturata su un gruppo di materie comuni obbligatorie, lasciandone altre a scelta; mentre per migliorare il piano di studi sembra necessario a tutti semplificare i programmi aggiungendo materie al passo coi tempi; l'educazione civica invece non sembra aver fatto breccia nel cuore degli studenti.

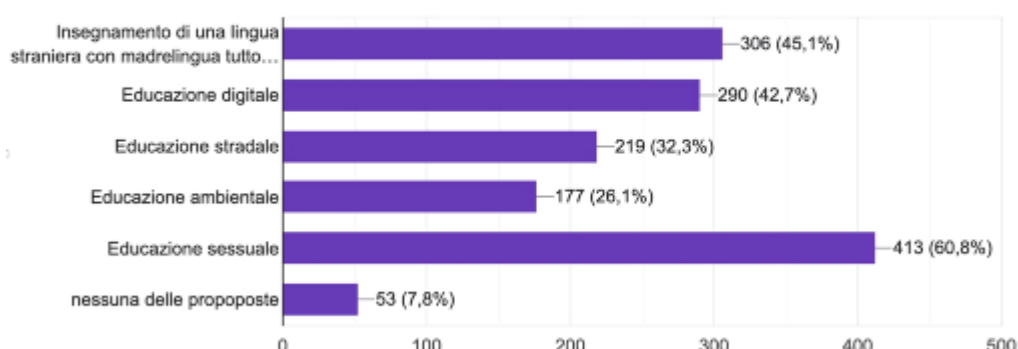
Cosa può migliorare il piano di studi?



Tra le materie che dovrebbero essere introdotte o incrementate c'è al primo posto l'educazione sessuale, seguita dall'insegnamento in lingua, educazione digitale. L'educazione ambientale sembra aver già fatto il suo tempo.

Materie che dovrebbero essere introdotte o incrementate

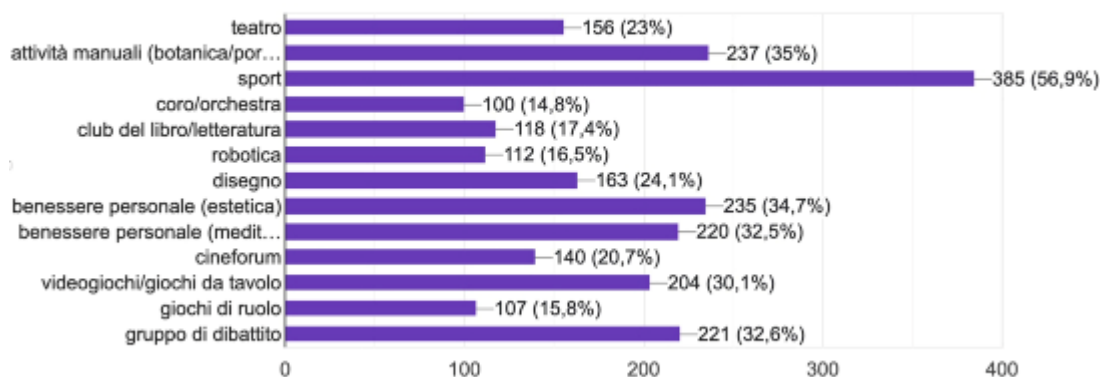
679 risposte



Al mattino lezione, al pomeriggio attività varie, a cominciare dallo sport.

Se la scuola fosse aperta al pomeriggio, quali attività dovrebbe organizzare?

677 risposte



E sulla questione attualissima del **sabato sì sabato no**, gli studenti sembrano dividersi in modo quasi identico (55% sabato no, 45% sabato sì).

Gli studenti vogliono una scuola in cui gli strumenti tradizionali e quelli digitali siano dosati in base alle esigenze, senza uno squilibrio verso l'uno o l'altro: per quanto riguarda i libri, il cartaceo è ancora preferito dal 63% degli studenti, ma, quando si tratta di prendere appunti, il 53% preferisce il digitale. Soprattutto, le tecnologie sono percepite come supporto della didattica e non come oggetto di studio.

In ultimo la valutazione. Per molti studenti costituisce addirittura un problema: se per il 46% degli intervistati la valutazione è ancora fondamentale e importante, il 31% sostiene che sia inutile, e il 23% la ritiene addirittura inutile e dannosa. Se ci fosse, dovrebbe essere meno severa, articolata attraverso più strumenti, e personalizzata. Le non ammissioni (bocciature) sono considerate uno strumento efficace solo da un terzo degli studenti: per i due terzi sono inulti o riferite a un modello di scuola superato.

Se accostiamo questi ultimi dati con quelli emersi in precedenza emerge quindi questo paradosso: gli studenti studiano per il voto, ma non credono nei voti. Conoscono bene il ritornello predicato dai prof ("non si studia per il voto"), ciò nonostante, non sembra che i professori abbiano presa sui ragazzi: non è facile infatti trovare dei maestri, vivere un'esperienza di bellezza e conoscere se stessi a scuola.

Chissà se questi dati rispecchiano davvero l'esperienza degli studenti, o se sono viziati dalla contingenza in cui sono stati raccolti. Ma questo importa meno del sapere se ci sarà chi, tra gli adulti, raccoglierà la sfida che questo tipo di indagini, in ogni caso, lanciano.

29.PREMIERATO/ C'è un imprevisto: il "chissene" non è più possibile, ecco perché

Pubblicazione: 28.05.2024 - Riccardo da Lentini

La Meloni ha pensato di sganciare le sue sorti politiche da quelle del premierato: è la svolta del "chissene". Ma c'è un problema

Lo aveva già detto a Trento, Giorgia Meloni, ma domenica è stata esplicita durante l'intervista di Monica Maggioni a *In mezz'ora*, dove ha dichiarato "Mi chiedono se non passa il referendum è un problema... **chissene importa**. Sono pronta a dimettermi qualora venisse bocciato il referendum? No. Io arrivo alla fine dei 5 anni e chiederò agli italiani di essere giudicata. Se la riforma non passa gli italiani non l'avranno condivisa. Tutto il resto sono speranze della sinistra".

Ora, le cose non stanno esattamente così e la circostanza che la presidente del Consiglio abbia fatto questa virata è il segno evidente che forse ha capito **in quale vicolo si sia cacciata**. Ma andiamo con ordine.

Durante la campagna elettorale il centrodestra e la Meloni personalmente hanno chiesto un mandato agli elettori sul presidenzialismo. Dunque, la riforma della forma di governo è parte integrante del programma di questo governo, sostenuto dalla maggioranza parlamentare di centrodestra.

Dopo l'avvio della legislatura la ministra Casellati ha sottoscritto insieme alla presidente del Consiglio il disegno di legge costituzionale su quello che hanno incominciato a chiamare il "premierato".

Non sappiamo chi tra i consiglieri e i tecnici di cui si circondano la Meloni e la Casellati abbia dato loro questo suggerimento. Ma **il testo dell'AS 935** non tende a instaurare una forma di premierato ed è anni luce lontano dal simulare una forma di governo presidenziale.

Il premierato vero, quello inglese e, in una qualche misura, anche il cancellierato tedesco, si basa su una preponderanza della rappresentanza politica, e cioè del Parlamento, sul Governo; la riforma della Meloni e della Casellati, invece, tende a subordinare il Parlamento e a costruire una maggioranza su misura per il candidato presidente eletto, con un premio di maggioranza *ad hoc*, ed è il voto al presidente del Consiglio che determina la composizione delle Camere ("La legge disciplina il sistema per l'elezione delle Camere e del Presidente del Consiglio, assegnando un premio su base nazionale che garantisca una maggioranza dei seggi in ciascuna delle Camere alle liste e ai candidati collegati al Presidente del Consiglio"), falsando la funzione dell'istituto della fiducia, o meglio della sfiducia, che può essere adoperata solo per decretare lo scioglimento del Parlamento che la vota, in contrasto con ogni logica parlamentare.

Non è una forma **di presidenzialismo o di semipresidenzialismo**, perché non si elegge il Capo dello Stato e non si supera l'istituto della fiducia, tipica espressione della forma di governo parlamentare. Il presidenzialismo, inoltre, si caratterizza per una elezione del Capo dello Stato totalmente indipendente da quella del Parlamento ed è questa indipendenza che dà la legittimazione al Presidente eletto a governare, ma non a fare le leggi, che sarebbe una prerogativa esclusiva del Parlamento, senza la possibilità di adottare decreti legge o di avvantaggiarsi di deleghe legislative.

Nel presidenzialismo, infine, il Presidente della Repubblica assume la doppia veste di rappresentante e di guida dello Stato, ma il Parlamento ha sempre potere su di lui e quindi verrebbe in modo specifico rafforzato rispetto allo stato attuale, mediante il potere di assenso all'esercizio di determinati poteri presidenziali, con il potere di accusa e la possibilità di processare il Presidente della Repubblica per gli atti di governo e con il potere di inchiesta nei confronti dell'amministrazione senza alcuna opposizione del segreto di Stato.

Ma se l'AS 935 non prefigura il premierato e neppure il presidenzialismo o il semipresidenzialismo, allora cosa contiene?

In realtà, la forma di governo per la quale Giorgia Meloni ha detto che ci mette la faccia, salvo dire poi "chissene importa", è una forma di governo che si potrebbe definire del "primo ministro" che porterebbe a termine il progressivo esautoramento del Parlamento, accentuerebbe in modo estremo la preminenza del Governo e passerebbe per una elezione ad "acclamazione" estranea alla tradizione del parlamentarismo. In tal senso, perciò, è stato detto che questa forma di governo supererebbe i limiti posti alla revisione costituzionale che la Corte costituzionale ha individuato nei "principi generali dell'ordinamento costituzionale" e, perciò, saremmo di fronte ad una legge di revisione costituzionale incostituzionale.

In più, prevedendo in Costituzione il premio di maggioranza, la riforma tende a superare quei limiti costituzionali fissati dal giudice costituzionale nelle sentenze n. 1/2014, sulla legge elettorale di Calderoli, e n. 35/2017, sulla legge elettorale di Renzi, per la quale nel nostro ordinamento costituzionale la rappresentatività precede sempre la governabilità e prevale su questa.

Ma come mai dopo tanto strombazzare sul premierato, la riforma sembra destinata a essere politicamente abbandonata, con un romanesco "chissene importa"?

Certamente non perché la Meloni si sia accorta di quale pasticcio costituzionale le abbia confezionato la Casellati, bensì perché sta subodorando che il referendum costituzionale sarebbe non solo su di lei, ma su di lei contro Mattarella, dal momento che la sua proposta ne mortifica la figura, eliminando quella specificità del Capo dello Stato voluta dal Costituente che ha affidato a lui il compito di risolvere le crisi istituzionali.

È il confronto con il Presidente Mattarella che sta mettendo ansia alla Meloni; i suoi cinque anni scadono nel 2027, mentre i sette anni del Presidente Mattarella **scadranno nel 2029**. In qualunque momento si svolga il referendum costituzionale, questo sarà in presenza della figura del Presidente della Repubblica attuale ed è una figura che nell'opinione pubblica conta (ancora) **molto più della Meloni**.

Di qui il tentativo di sganciarsi dalla riforma costituzionale. Semplice, si dirà.

E invece no, perché sarebbe una violazione non indifferente della Costituzione. Infatti, la sua responsabilità politica sarebbe piena: in occasione delle elezioni politiche del 2022 la Meloni ha chiesto agli elettori un mandato specifico alla riforma e gli elettori glielo hanno dato; se con il referendum confermativo gli elettori bocciano il modo in cui ha usato il mandato conferito, non le resta altra via che dimettersi, perché gli elettori avrebbero bocciato una proposta caratterizzante il mandato della presidente del Consiglio. Il "chissene importa" non è proprio possibile.

È per questo motivo che, se la premier lo consente, le consigliamo di sospendere la riforma – come lei stessa ha detto ad altro proposito – "in attesa di ulteriori approfondimenti".

30.SCUOLA/ Steiner: dove comanda il "diritto a non essere turbati" l'educazione muore, come in Usa

Pubblicazione: 29.05.2024 - int. David Steiner

David Steiner e la crisi dell'istruzione negli USA: gli adulti hanno rinunciato a educare, a proporre contenuti. Il risultato sono la noia e lo scontro

David Steiner, direttore esecutivo del Johns Hopkins Institute for Education Policy di Baltimora, parlerà domani (30 maggio) all'Università di Bergamo di un tema molto caldo: *Una ritirata dalla conoscenza? La strana condizione dell'istruzione negli Stati Uniti*. Ha buttato il cerino nella benzina il suo recente libro *Nation at Thought: Restoring Wisdom in America's Schools* (Rowman & Littlefield, 2023), che invita a "ripristinare la saggezza" **nelle aule di studio**, contro gli ideologismi e le censure che le hanno invase (sarà tradotto in Italia da Studium).

Da oggi, 29 maggio, a sabato 1° giugno l'Università di Bergamo ospita la Atee Spring Conference 2024, sul tema *La ricerca sulla formazione degli insegnanti in Europa: tendenze, sfide, pratiche e prospettive*, presenti 360 ricercatori provenienti da più di 40 Paesi. Ad aprire i lavori sarà proprio il discorso di Steiner.

Steiner proviene da una delle famiglie più in vista nell'insegnamento universitario di tutti gli USA: nato a Princeton, è figlio del famoso **George Steiner**, ebreo franco-americano, considerato il massimo critico letterario del Novecento (è morto nel 2020); sulle orme di suo padre, David ha continuato a studiare il rapporto che lega strettamente cultura e società.

Professore, lei scrive che l'educazione ha smarrito la strada. Cosa è successo e quando?

Dal punto di vista etimologico la parola "educazione" significa portar fuori in direzione di qualcosa: dunque non verso il nulla. Negli Stati Uniti in questi anni domina quello che chiamiamo "costruttivismo", o "educazione centrata sul ragazzo". Gli adulti hanno deciso che non possono più selezionare una storia o un contenuto o un'immagine o una qualsiasi credenza riguardo al mondo. In altre parole, abbiamo fatto un passo indietro rispetto alla responsabilità fondamentale di insegnare, che significa dire e trasferire alle nuove generazioni tutte le cose che consideriamo importanti.

L'educazione non ha più una direzione?

Io penso che se tu smetti di fare questo lavoro di selezione, allora non sei più un insegnante. Negli ultimi vent'anni negli Stati Uniti si è cercato di evitare questa responsabilità, rimpiazzando l'educazione con ciò che chiamiamo "skills", competenze, abilità: gli antichi greci le avrebbero definite come le cose che fanno i lavoratori di più basso livello, la superficie delle nostre conoscenze. Sapere come fare le cose, come compiere dei lavori manuali per i greci non era un mestiere da uomini: gli uomini dovevano essere capaci di pensare, di immaginare, di imparare. In America oggi a noi fa paura dire "questo ha un valore", questo merita di essere visto, di essere pensato, e quest'altro no. **Abbiamo paura di giudicare.**

Una critica non da poco.

Niente di originale; seguo le orme di Hannah Arendt, filosofa che nel lontano 1954 scrisse un famoso saggio che oggi non è più tanto letto, *La crisi dell'istruzione*, in cui già sosteneva che gli adulti ormai si rifiutano di assumere responsabilità educative.

I problemi del settore istruzione dipendono da questo difetto di responsabilità?

Insegnare è un atto che dice: questo sì e questo no. Negli Stati Uniti noi non abbiamo mai avuto un programma di studi statale ufficiale, ogni professore compone da sé quello che intende insegnare agli studenti, piluccando su Google: e l'educazione cambia, dunque, a seconda dell'insegnante che hai la ventura di incontrare. Gli esami non possono valutare i contenuti di quello che sai. Tutto quello che facciamo è sottoporre i ragazzi a qualche prova di abilità, ad esempio "cerca l'idea principale che è espressa in questo testo": non importa che tipo di testo sia, potrebbe essere qualsiasi cosa, anche il retro di una scatola di Rice Krispies.

Lei scrive che l'educazione di oggi è noiosa.

Per forza. Sia la destra che la sinistra mettono molta pressione su ciò che insegniamo. Dunque per non offendere né l'una né l'altra, non si insegna più niente di significativo. Non possiamo usare libri che disturbino qualcuno, perché i genitori verrebbero a scuola a protestare: "Cosa state insegnando ai nostri ragazzi?!". Ma la verità è che i libri importanti sono disturbanti. Per questo motivo li leggiamo. Oggi in America c'è un nuovo "diritto umano", che non è scritto nella nostra Costituzione ma vige ugualmente: il diritto di non essere turbati. Si pretende di sterilizzare tutto, di essere sicuri che non ci sia niente di troppo aggressivo, e il risultato è naturalmente una grande noia. La cosa strana è che la cultura attorno alla scuola è al contrario molto violenta, piena di rabbia; dunque, la scuola sta diventando un ambiente non solo noioso ma anche artificiale, irreale.

In effetti questa parola "skill" sta entrando prepotentemente anche nell'italiano: non è un bel segnale, ci sta dicendo?

Se si chiede a un professore americano che cosa è davvero importante insegnare non risponderà matematica o fisica o letteratura, dirà piuttosto: "pensare in maniera critica". Questo suona come una buona cosa, ma fermiamoci un attimo: se non insegniamo contenuti, come posso pensare in maniera critica il nulla? Naturalmente bisogna pensare in maniera dialettica, ma occorre prima pensare a qualcosa. Se abbiamo bandito dall'educazione tutti i contenuti, per paura di offendere qualcuno, il pensiero critico di per sé stesso è un esercizio stupido. Non è neanche pensiero.

Lei scrive anche che la passione deve essere considerata un elemento fondamentale dell'educazione.

Nietzsche dice che gli adulti dovrebbero cercare di riscoprire l'intensità, la passione di un bambino che gioca. È fondamentale per imparare. La passione è l'opposto della noia. La crisi attuale dell'educazione è legata al fatto che la gran parte degli insegnanti non sono affatto presi dal contenuto di ciò che studiano, sono loro i primi ad annoiarsi. In America se tu chiedi a un professore perché insegna non ti risponderà mai "perché amo la matematica", o "amo la storia". Ti dicono: "Perché amo i ragazzi": ma questo è un errore! Per prima cosa l'educatore deve amare la propria materia, amarla tanto da volerla insegnare a qualcun altro.

Il suo paese è da sempre un esempio di Stato multiculturale. Ora anche da noi etnie, idee, religioni si stanno mescolando. Lei pensa che abbiamo ancora bisogno di una linea educativa?

Sì. È una questione molto difficile ma anche molto importante: noi oggi pensiamo che in questa situazione dobbiamo insegnare tutte le differenze, ma è impossibile. Io sono stato il preside del grande Dipartimento dell'istruzione dello Stato di New York, migliaia di studenti, che parlavano più di cento lingue: non si possono insegnare cento culture diverse a scuola. Per "rispettare gli studenti", a Baltimora, dove circa il 90% degli studenti è nero, dovrei insegnare la storia degli afroamericani, a Houston quella degli ispanici, a Boston quella di coloro che fuggivano dall'Europa, io che sono ebreo dovrei studiare solo il Vecchio Testamento, e magari ignorare la scienza. E poi oggi non puoi neppure dire "ispanico", devi specificare se quel ragazzo è cubano, dominicano, o sudamericano. La differenziazione non ha più fine. Le politiche identitarie sono sempre più frammentate. Oggi si pensa che l'educazione debba essere come uno specchio, devi vedere riflesso te stesso nel programma, altrimenti vuol dire che ti sto insultando, che sono brutale, che non ti sto rispettando.

Invece cosa bisognerebbe fare?

La questione – che non è di moda, lo ammetto – è invece quella che metteva in luce il presidente John Kennedy, quando nel 1963 diceva che “tutti noi respiriamo la stessa aria”, nelle nostre vene circola lo stesso sangue: tutti abbiamo desideri e paure, sogni e speranze, tutti siamo nati e tutti moriremo. Noi siamo per prima cosa, e anche per ultima, **esseri umani**, aldilà delle nostre differenze. Il contenuto dell’educazione riguarda questo nostro essere umani. Nelson Mandela quando era in prigione in Sudafrica mise in piedi una recita di Natale portando in scena la tragedia di Sofocle *Antigone*. Ora, perché un africano nero, che si ribella contro l’apartheid, dovrebbe usare questa vecchia narrazione bianca morta e sepolta? Lui diceva che quell’opera gli aveva insegnato di più sulle regole dispotiche, la struttura della famiglia, le questioni di genere, di politica, di religione di qualsiasi altro discorso. In altre parole, quel testo teatrale di 2.500 anni fa è qualcosa di universale.

Dunque, cosa dovrebbe essere l’educazione?

Io vivo a Baltimora, la direttrice nera delle scuole pubbliche dice che i contenuti dell’educazione devono essere “specchi e finestre”: specchi in modo che i ragazzi neri possano vedere e conoscere la loro propria cultura, ma anche finestre in modo che possano vedere la condizione umana più in generale. Questo mi pare un tentativo interessante di bilanciare il particolare e l’universale. L’educazione è **insegnare l’umanità degli uomini**.

Questa umanità non viene più insegnata?

Oggi quest’idea è perduta e siamo in una situazione disperata: ma cercare di insegnare a te a partire solo da quello che tu stesso sei non è educazione, è solo una forma di blandizie politica. Se l’educazione è vincolata al colore della mia pelle o a ciò che credono i miei genitori, essa è anche un mezzo per creare e incrementare il narcisismo. La tua educazione servirebbe a fare in modo che tu sia sempre più fiero di essere te stesso, ma questo stravolge completamente l’idea stessa: “educare” in latino significa “tirarti fuori da te”, *post tenebras lux*, oltre le ombre la luce. Oggi invece in America noi celebriamo le ombre nelle quali ci troviamo. Questo a me sembra l’errore fondamentale, un vero tradimento.

Cosa abbiamo lasciato indietro?

Abbiamo fatto fuori l’etica. Ed è ancora meno considerata l’estetica. Ma se tu non **esponi i ragazzi a cose belle**, attraverseranno la loro vita senza nessun senso della bellezza, che è uno dei regali più straordinari dell’essere umani. Se non avranno mai fatto l’esperienza di imparare ad ascoltare un grande brano di musica, di guardare un capolavoro dell’arte pittorica o plastica, finiranno per vedere il mondo in bianco e nero invece che a colori. John Stuart Mill diceva che noi mettiamo sempre in discussione l’educazione che abbiamo ricevuto, ma nessuno di noi ridarebbe indietro ciò che ha imparato.

La crisi della nostra educazione rischia di avere degli effetti pericolosi anche sulla stabilità delle nostre istituzioni democratiche.

Sì, questa è una grandissima questione. Il filosofo politico Schumpeter, per esempio, dice che in una democrazia è una cosa sana quando la gente non vota: significa che non ci sono grandi preoccupazioni e che sta funzionando. Penso che questo sia stato vero negli anni passati, ma quando le divisioni all’interno della società diventano molto profonde, come sta accadendo negli Stati Uniti, allora quella indifferenza non è sana. E neppure non curarsi dei problemi educativi è sano, è una questione che dovrebbe essere al centro del dibattito pubblico.

Perché?

Se tu non hai ricevuto un’educazione adeguata, l’unica cosa che puoi fare è strepitare. In America se non sei istruito oggi sei molto vulnerabile rispetto a gente che urla molto forte. E che punta ai tuoi istinti animali più bassi. Donald Trump capisce questo, capisce che può mobilitare **gli istinti dell’America ignorante**: a parte alcuni multimilionari che lo votano per i loro personali interessi, il grande sostegno gli arriva da cittadini che non hanno mai messo piede in università.

La crisi dell'educazione è colpa degli insegnanti?

Io penso che gli insegnanti siano animati dalle migliori intenzioni, non vogliono imporsi, non vogliono dire a un ragazzo "leggi Sofocle" se la sua cultura non è quella di un greco antico. Ma di fatto accade che preparino dei ragazzi che non avranno risorse interiori. Persone come Martin Luther King, Malcolm X, Nelson Mandela hanno scosso davvero il nostro sistema sociale, e hanno tutti dato grande valore all'educazione classica. Malcolm X non era molto istruito, ma quando fu messo in prigione si mise a studiare da autodidatta. Le lettere di Martin Luther King sono piene di riferimenti a Platone e ad altri autori classici. Il motivo per cui il suo famoso discorso *I have a dream* è stato così potente è tutto il sapere che lui ha usato per costruirlo. La gente pensa che la cultura classica sia roba per conservatori, roba tradizionalista. Io credo invece che i valori umani universali siano la cosa più essenziale per coltivare un pensiero radicale. Noi oggi pensiamo di fare qualcosa di molto progressista, che stiamo facendo fuori quella robaccia "da uomini bianchi" e la rimpiazziamo con il rispetto per i ragazzi. No, non stiamo rispettando i ragazzi, stiamo oltraggiando la conoscenza. Quando Stalin mandò migliaia di russi in Siberia, nei gulag, questi difendevano la loro umanità con la poesia di **Anna Achmatova** che avevano mandato a memoria, o con le opere di Cechov; quei testi hanno permesso loro di rimanere umani. La conoscenza era loro compagna nei lager. E amica.

La democrazia ha bisogno di un popolo consapevole.

Già Aristotele, nel *Libro VII* della sua *Politica* diceva una cosa molto semplice, ma che mi sembra molto vera: nei regimi autoritari l'educazione è meno importante. Ciascuna Costituzione – dice – ha bisogno di una differente educazione: ce n'è una per i regimi autoritari, e una per la democrazia. Aristotele non credeva nella democrazia, ma sapeva che i due aspetti, quello educativo e quello politico, sono strettamente collegati. Sostanzialmente oggi noi non educiamo più le nuove generazioni, ci preoccupiamo soltanto di assicurarci che sappiano usare gli strumenti multimediali. Non è molto.

"Skills", appunto. Educare è un'altra cosa.

Dobbiamo di nuovo credere che c'è qualcosa di importante nel nostro essere umani, e non nel fatto di essere bianchi, neri o gialli, americani o europei o afrodiscendenti o cinesi.

In fondo è poi l'unico modo per empatizzare realmente con chi è diverso da te.

Sì, esatto. È una questione molto seria. Se non hai un criterio "umanistico", alla fine il gioco della vita si risolve sempre in un'equazione molto semplice: io contro di te. Quando ero bambino in Gran Bretagna, c'era una vecchia pubblicità della birra Guinness che diceva: "A me non piace, perché non l'ho mai assaggiata". Questo è un po' l'esito dell'educazione americana oggi: tu non mi piaci perché non so nulla di te. Le persone che non sono educate al senso di una umanità comune che ci lega, quando pensano che le cose vadano male si scontrano, si arrabbiano, si attaccano, ed è ciò che vediamo nella società americana oggi, un sacco di odio, di sospetto, di paura, perché la paura e l'odio sono molto vicini: non ti piace ciò di cui hai paura e hai paura di ciò che non ti piace. Rimaniamo stranieri ed estranei, e così la funzione sociale della scuola è perduta.

(Carlo Dignola)

31.SCUOLA/ Indicazioni nazionali, una "scommessa" su Gramsci fuori tempo massimo

Pubblicazione: 30.05.2024 - Tiziana Pedrizzi

Fa discutere la commissione voluta da Valditara per cambiare le Indicazioni nazionali. Sono i libri di testo a stabilire cosa si fa a scuola

La disfida in corso sulle Indicazioni nazionali (è stata istituita una commissione allo scopo di rivedere gli obiettivi di apprendimento dell'infanzia e del primo ciclo) è per certi versi sconcertante. La scommessa di Antonio Gramsci sull'importanza cruciale dell'egemonia culturale, prima ancora che di quella politica e/o militare, è decisamente il lascito più importante del comunismo italiano e ha fatto scuola. Ma l'orientamento dei cervelli di studenti ed insegnanti può davvero determinarsi a colpi di maggioranza (delle minoranze?) nelle urne? In premessa, è opportuno precisare che la stessa osservazione vale per tutti, anche per gli

ispiratori delle Indicazioni nazionali tuttora in vigore, partorite in una diversa temperie politico-culturale.

Si postula che l'orientamento culturale delle Indicazioni nazionali nelle scuole sia in grado di cambiare l'aria del tempo della nostra società. È lusinghiero per le scuole, ma le cose stanno davvero così?

La prima ispirazione degli insegnanti deriva dall'esperienza personale – come ci insegnano peraltro tutte le teorie di carattere psico-antropologico – sia in termini di contenuti che soprattutto di metodi. È ingenuo pensare che pensosi e stressati colleghi docenti e susseguenti riunioni di materie compulsino le Indicazioni nazionali per trarne il proprio curriculum, più o meno individualizzandolo. La seconda ispirazione, più potente, deriva dai libri di testo, spesso demonizzati ingiustamente. L'idea che ogni insegnante abbia la capacità e, prima ancora, il desiderio di esprimere, attraverso la sua docenza, una unica e qualificata impostazione culturale è palesemente risibile. Certo, ciascuno ha o dovrebbe avere i propri particolari orientamenti nel merito magari di aree particolari del sapere, e questo potrebbe rendere il suo insegnamento più interessante e coinvolgente. Ma sappiamo tutti quanti danni "a livello micro" ha fatto la famosa libertà di insegnamento, pur doverosa e necessaria dal punto di vista macro del sistema.

In realtà, in questi decenni i libri di testo hanno espresso e aggregato aree ideologiche in modo generalmente dignitoso e spesso eccellente e giustamente sono stati i veri ispiratori degli orientamenti concreti della didattica. I veri programmi, insomma, li fanno i libri di testo e fortunatamente, perché, se ci si dovesse affidare in toto alla famosa libertà di insegnamento... *tot capita, tot sententiae* e chi mai controlla i "*capita*"? Pensare che un corpo docente formato da centinaia di migliaia di persone, sia pure in qualche modo laureate, sia in grado di esprimere una personale e soprattutto qualificata lettura della sua disciplina sembra quanto meno utopistico.

E, da ultimo, ciò che conta è l'aria del tempo, per lo più l'aria del tempo della giovinezza e della prima maturità degli insegnanti, ma anche quella che si respira al momento. Per quanto sia poco probabile che un corpo professionale di circa 800mila soggetti sia profondamente in consonanza o comunque a conoscenza, anche oppositiva, di quanto succede nel mondo, è molto probabile che ne sia comunque fortemente condizionato.

In conclusione, chi pensa che le Indicazioni nazionali siano così fortemente condizionanti? Ispirazioni generalissime, terrorizzate dall'idea di essere accusate di assolutismo ideologico e di andare contro la famosa idea della libertà di insegnamento (figlia comprensibile della reazione al fascismo), partorite in epoca di ancora vivace opposizione alle prove Invalsi rappresentate come celle del cervello...

Il fatto che si parli troppo dei dinosauri è vero, ogni nonna dedica all'appoggio scolastico dei nipotini lo può testimoniare. E che sia ridicolo, se non culturalmente e civicamente criminale, che alla fine se ne sappia di più di questi che di quanto è successo nel mondo negli ultimi 70 anni è altrettanto vero. Ma è colpa delle Indicazioni nazionali? Significa dare loro troppo potere di egemonia! Chiunque sia stato nonno sa quale morbosa attrazione i "dini" esercitano: musei dedicano loro aree ben curate, edicole espongono figurine e librettini, nei negozi di giocattoli impazzano famiglie di "dini" ad ogni attività dediti. Sarà l'attrazione per uno strano Pet (come si dice adesso), terrificante ed al tempo stesso domestico, sarà **l'importazione delle scienze sociali americane** che dedicano molto più spazio alle strutture delle società primitive ed in ricaduta ai primi periodi del mondo che alla storia *evenementielle* di noi europei? È più una tendenza della società civile che un comandamento normativo e noi italiani continuiamo a non capire che è la prima che comanda e che non sono le leggi che la creano.

Detto questo, indubbiamente le Indicazioni nazionali, soprattutto della primaria – più libere dai condizionamenti dei disciplinisti – sono state fortemente condizionate a loro volta dall'aria del tempo. Globalizzazione, fluidità, superamento della centralità nazionale ed occidentale, nel nome della famosa teoria della complessità di cui oggi, peraltro, dopo la sbornia nelle aule di formazione, non si sente fortunatamente più parlare. Certamente oggi c'è in Occidente un ripensamento sulla necessità di finalizzare meglio le aperture – senza negarle – e sulla necessità, ma anche sulla utilità per il mondo, di garantire la propria sopravvivenza, a fronte di un mondo legittimamente multipolare ed in crescita anche economica.

Più che al ritorno ad una centralità limitatamente italiana, forse è il caso di concentrarsi sulla geografia, la storia, la cultura europea. Un esempio banalissimo: i nostri liceali escono sostanzialmente ignorando la letteratura francese, inglese, spagnola e tedesca per non parlare

d'altro, a meno che non ne studino la lingua. Due anni riservati a **Manzoni** e tre a **Dante** andavano bene per un'Italia post-risorgimentale che doveva cementare l'alleanza cattolici-laici, ma oggi il tutto sembra un po' provinciale.

L'idea di affidare il tutto a dei pedagogisti sembra però in strana contraddizione con le ragioni di fondo della revisione. Giustamente prima di tutto i matematici e poi – se ci fossero – gli altri disciplinaristi dovrebbero rivendicare il diritto-dovere di dire la loro. Perché la pedagogia generale ha impazzato ed impazza soprattutto nella scuola di base, sulla base di ideologie iper-inclusiviste e di ipotesi psicologiche che demonizzano ogni tipo di valutazione potenzialmente minimamente penalizzante: ipotesi tutte da dimostrare. Colpa anche della scuola superiore, che si è sostanzialmente disinteressata, se non opposta, nella sua ossessione disciplinistica, a discorsi ed attenzioni metodologiche, presupposto peraltro necessario ad ogni valorizzazione delle discipline stesse.

Quanto ai resistenti, ai sopravvissuti dei "gloriosi anni 90-2000...", scandalizzati per l'occupazione di potere, è forse il caso di ricordare che la metodologia è sostanzialmente la stessa... **Le vicende dalla Rai** ce lo ricordano. Chi di spada ferisce, di spada perisce... Ma siamo sicuri che ci sia una spada?

32.GIOVANI E LAVORO/ I numeri e i valori preoccupanti per l'Italia

Pubblicazione: 30.05.2024 - Giancamillo Palmerini

L'Italia continua ad avere un alto numero di giovani inattivi e questo lascia il tasso di occupazione degli under 35 ai livelli più bassi in Europa. Nei giorni scorsi si è tenuta la Convention dei Giovani Imprenditori di Confartigianato. L'evento è stata l'occasione per la presentazione, e la conseguente riflessione, su un rapporto "ad hoc" sul tema, annoso ma sempre di attualità, del lavoro, o non lavoro, dei "**giovani**" nel nostro Paese.

Emerge, ad esempio, come, nel decennio 2013-2023, la crisi demografica abbia fatto diminuire la popolazione italiana di 874 mila giovani tra 20 e 34 anni, con un calo dell'8,7%. Questa tendenza si riflette, ovviamente, sulla composizione del lavoro indipendente: oggi il numero di imprenditori e lavoratori autonomi over 60, pari a 897 mila, ha superato quello degli under 35 (719 mila). Il fenomeno, che bisogna dire è diffuso in tutta Europa, è più marcato in Italia dove la quota di giovani lavoratori indipendenti (imprenditori, liberi professionisti, ecc.) sul totale è pari al 15%, a fronte del, comunque modesto dato, 16,2% della media europea.

Lo stesso rapporto mette poi in evidenza che gli inattivi, chi non lavora ma nemmeno un lavoro lo cerca, under 35 sono 1.477.000, il valore più alto in Europa. E così, il tasso di occupazione degli under 35 italiani è fermo al 45%, e rimane la percentuale più bassa d'Europa che fa registrare una media del 58,6%. Siamo, insomma, accanto a Grecia (45,1%) e Romania (46,5%), non propriamente dei modelli virtuosi, e lontanissimi dai valori di occupazione giovanile in Austria (70,6%), Malta (76,8%) e Olanda (82,1%).

In questo contesto generale un timido segnale di speranza arriva dalla nascita nel 2023 di ben 50 mila nuove imprese guidate da giovani, pari al 34,9% del totale delle aziende create lo scorso anno.

La risposta al problema è probabilmente non semplice e non banale ed è di natura culturale e valoriale, come emerge anche da un rapporto, simile a quello di Confartigianato, pubblicato da LegaCoop, nelle settimane scorse, su giovani e lavoro.

In quella sede emergeva come le giovani generazioni considerano il lavoro soprattutto una fonte di reddito, un diritto e un modo per affermare la propria indipendenza e temono, allo stesso tempo, di essere sfruttati, di non avere più tempo per se stessi, di dover sottostare a **orari rigidi** e di avere problemi relazionali con i colleghi. Il lavoro, nello stesso report, è solo ottavo nella "classifica" dei valori dei nostri ragazzi.

Ben lontano sembra, quindi, il mondo immaginato, ormai qualche decennio fa, dai nostri Costituenti che hanno inserito, proprio il lavoro, alla base della nostra rinnovata democrazia. Un'idea che, probabilmente, era condivisa, in quei tempi, dalla grande maggioranza dagli italiani di allora.

Per molti anni il lavoro ha rappresentato, poi, la principale forma di "ascensore sociale". L'auspicio, e la speranza, è che possa tornare a esserlo anche per i ragazzi di oggi.

Ciò sarà possibile, però, solo se tutti (politica, scuole, famiglie, ecc.) faranno, già da domani, la propria parte. Il futuro del Paese si costruisce, infatti, solo lavorando tutti nella stessa

direzione e non rifuggendo nel "benaltrismo" o rispondendo a temi complessi con semplici, e spesso banali, slogan elettorali.

33.SCUOLA/ Precari e abilitazione, perché i docenti delle paritarie sono ancora penalizzati?

Pubblicazione: 31.05.2024 - Roberto Pasolini

Docenti precari e abilitazione: le università hanno pubblicato i bandi, ma i posti non sono sufficienti e i prof delle paritarie resteranno penalizzati

Sono passati più di tre mesi da quando l'autore di **un articolo pubblicato su questa testata** aveva paragonato ad una "novella Odissea" il percorso che il precario di una scuola paritaria sta intraprendendo per ottenere l'agognato titolo di abilitazione, dopo anni e anni di attesa, che gli permetterebbe di poter stabilizzare finalmente la sua posizione lavorativa con un contratto a tempo indeterminato.

Di recente si è visto un altro passo avanti: sono stati pubblicati i bandi delle università ai sensi del **DDMM n. 621 del 22 aprile 2024** concernente la "Autorizzazione dei posti e modalità di selezione per l'attivazione dei percorsi di formazione iniziale dei docenti a.s. 2023/2024" e del **DDMM n. 620 del 22 aprile 2024** concernente la "Riserva dei posti per i percorsi di formazione iniziale dei docenti per l'a.s. 2023/2024". Un passo avanti, ma per i nostri naviganti il percorso per raggiungere la meta è ancora lungo e per alcuni comincia a configurarsi l'impossibilità di raggiungerla nei tempi sperati.

Il ministero dell'Università e della Ricerca con **Nota 9171 del 14 maggio 2024** ha dato le "Indicazioni operative sulle procedure di attivazione dei percorsi di formazione insegnanti A.A. 2023/2024 e 2024/2025". La previsione indicata per la conclusione del percorso per il conseguimento del titolo, novembre/dicembre 2024, è sicuramente plausibile, poiché correlata alla partecipazione alla seconda procedura concorsuale PNRR per il personale docente, da bandire nel mese di novembre/dicembre 2024.

I percorsi che si attiveranno nei prossimi mesi per raggiungere l'obiettivo sopra indicato sono tre, come indicato nella tabella contenuta nella nota del ministero:

- ✓ Percorso universitario e accademico abilitante di formazione iniziale corrispondente a non meno di 60 CFU/CFA di cui all'articolo 2, comma 1, lettera a) del decreto legislativo 13 aprile 2017 n. 59 (allegato 1 del DPCM);
- ✓ Percorso preordinato all'acquisizione dei 30 CFU/CFA, di cui all'articolo 2-ter, comma 4 bis, del decreto legislativo 13 aprile 2017 n. 59;
- ✓ Percorso preordinato all'acquisizione dei 30 CFU/CFA, di cui all'articolo 18 bis, comma 3, primo periodo del decreto legislativo 13 aprile 2017 n. 59 (allegato 3 del DPCM), necessari quale requisito ai fini della partecipazione al concorso.

La nota prevede, inoltre, che nell'anno scolastico 2024/25 verranno attivati altri cinque percorsi per i quali non è ancora indicata una previsione per la conclusione del percorso per il conseguimento del titolo.

L'organizzazione prevista non è priva di complicazioni per i precari della scuola paritaria, poiché dopo aver superato, grazie all'intervento del ministro Valditara, l'imprevisto legato al fatto che la legge 112 del 19 agosto 2023 non prevedeva esplicitamente, tra i destinatari dei percorsi da 30 CFU, la categoria dei docenti con tre anni di servizio nelle scuole paritarie, come ricordato nell'articolo già citato, i posti messi a disposizione non sono sufficienti per permettere a tutti i docenti in attesa di abilitazione di poterla acquisire in tempi brevi.

Questa situazione non era prevedibile, poiché la separazione del titolo abilitante dal reclutamento nei ruoli dello Stato prevista dal DPCM del 04 agosto 2023 fa sì che, conseguita l'abilitazione, i docenti potranno scegliere liberamente se essere assunti e stabilizzati nelle scuole paritarie o partecipare ai concorsi pubblici per accedere al ruolo nelle scuole statali, ma non avranno diritti per l'inserimento in graduatorie e/o agevolazioni per i concorsi statali.

L'immaginario collettivo prevedeva, vista la mancanza di interferenze con le graduatorie e le assunzioni nello Stato per chi conseguirà l'abilitazione, che la possibilità fosse offerta a tutti i richiedenti, ma la disponibilità dei posti ha tenuto conto delle necessità dello Stato con un incremento percentuale sulle stesse onde poter comprendere, almeno in parte, anche i docenti con i tre anni di servizio nella scuola paritaria. Questa modalità organizzativa comporta che l'offerta di abilitazione non è stata fatta per tutte le classi di concorso e che anche nelle

classi di concorso in cui è stata offerta la possibilità di abilitazione i posti non coprono tutte le richieste.

Ai docenti precari della scuola paritaria non resta che armarsi di pazienza (dicono sia la virtù dei forti), qualità che hanno dimostrato di possedere in tutti questi anni di attesa. Il percorso è avviato: alcuni arriveranno prima, altri dovranno aspettare il proprio turno, ma il processo non dovrebbe più fermarsi.

In futuro, terminato questo periodo di transizione, il problema sarà risolto alla radice poiché, come stabilisce la legge che regola le nuove modalità di reclutamento, chi vorrà potrà acquisire l'abilitazione durante il percorso di laurea grazie ad un percorso contemporaneo di 60 CFU completo, comprensivo del tirocinio diretto presso le scuole e le sofferenze, le difficoltà che tanti giovani hanno dovuto affrontare in questi anni per poter aspirare ad una stabilità del posto di lavoro, rimarrà solo nei loro ricordi.

34.OCCUPAZIONE 62,3%/ Un record che vede i senior sulla cresta dell'onda (e i giovani emigrare)

Pubblicazione: 31.05.2024 - Giampaolo Montaletti

L'occupazione in Italia continua a crescere, ma a tutto vantaggio degli over 50, mentre i giovani continuano a emigrare all'estero o al nord

Continua la crescita dell'occupazione in Italia, con 84 mila occupati in più ad aprile rispetto a marzo 2024. Lo comunica Istat, presentando i dati parziali della rilevazione continua delle forze di lavoro.

Il numero degli occupati è ormai prossimo ai 24 milioni (23 milioni 975 mila per essere esatti). Si tratta di una crescita di 516 mila unità rispetto ad aprile 2023. Nell'anno concluso ad aprile sono cresciuti di 444 mila unità i dipendenti permanenti e diminuiti di 82 mila i dipendenti a termine. In ripresa anche gli autonomi con 154 mila unità di occupati in più.

Dando uno sguardo sommario ai dodici mesi, la tendenza è ancora quella di consolidare la base occupazionale stabilizzando i contratti, mentre per l'aumento del **lavoro autonomo** agiscono diverse tendenze: la crescita occupazionale dei senior in questa fascia e la simultanea ricerca di flessibilità dei giovani autonomi e di alcune imprese a cui forniscono servizi.

Su base mensile, il tasso di occupazione è salito al 62,3%, (nuovo record), la disoccupazione scende al 6,9%. Il tasso di inattività resta costante al 33,0%; i dati sulla mobilità fra gruppi (in particolare tra inoccupati e occupati) ci diranno se la stabilità del dato significa che abbiamo toccato un limite assoluto nella disponibilità al lavoro o se un incremento dei salari superiore alla crescita del costo della vita può ridurre ulteriormente la quota di inattivi.

Guardando la distribuzione per età si nota che l'occupazione cresce per tutte le classi a eccezione dei 25-34enni, che registrano un calo.

Il problema generazionale emerge anche dal numero di persone in cerca di lavoro che diminuisce (-3,0%, pari a -55mila unità) per entrambi i generi e in ogni classe d'età tranne per i 15-24enni. Il tasso di disoccupazione totale scende al 6,9% (-0,2 punti), quello giovanile rimane invariato al 20,2%.

Anche osservando il dato degli inattivi il problema torna visibile: aumentano gli uomini e i 25-34enni, mentre diminuiscono le donne e le altre classi d'età. Il tasso di inattività si mantiene stabile al 33,0%.

Non è un Paese per **giovani**, ma un Paese per vecchi. Al netto della componente demografica gli occupati tra i 50 e i 64 anni aumentano del 2,6%, i disoccupati diminuiscono del 13,5% e gli inattivi del 3,5%. Insomma, siamo un Paese dove i giovani che possono cercano di andare all'estero, gli altri in qualche città del nord, nonostante le coorti siano in calo demografico da tempo. Gli adulti che emigrano per lavoro non sono un fenomeno sotto osservazione e la ripresa occupazionale è un'onda che vede i senior sulla cresta.

Forse **la revisione del sistema pensionistico** dovrà tenere conto di questa mutata propensione al lavoro degli over-50, se si vuole mantenere in crescita la percentuale di occupati e raggiungere tassi di attività prossimi alla media europea. Ma ancora più urgente è la revisione delle politiche per l'occupazione dei giovani nella transizione fra scuola e lavoro, dovendosi misurare con un mercato europeo disposto a pagare meglio di quello nazionale e a fornire servizi di welfare migliori alle giovani famiglie.

Si tratta di un argomento che non si può rimandare, sia che ci si professi pro-family, sia che si combatta per la revisione delle scale salariali. Si tratta di un'emergenza nazionale sulla quale si dovrebbero deporre le armi della retorica di parte per abbracciare approcci pragmatici comuni, fatti anche di politiche diverse maggiormente integrate fra di lavoro. Di fronte a un'emergenza di solito si collabora.